LA

PROVVIDENZA

CANTICA

DI

GASPERO LEONARDUCCI

Cherico Regolare Somasco

ROMA

Tipografia Marini e Compagno

1840.

ALL' EGREGIO

SIGNOR PAOLO LEMOYNE

CAVALIERE DELLA LEGION D'ONORE

MEMBRO DELL' INSTITUTO REALE DI FRANCIA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI S. LUCA

DELLA TIBERINA E DELL' ARCADIA

Nell'intitolarvi questo Poema io credo opportuno anzichè di Voi ragionare alquanto di Leonarducci. Pochi ignorano qual alto seggio abbiate Voi fra gli artisti: ed io con versi che a Voi non ispiacquero già palesai abbastanza il raro valor vostro in dar anima e sentimento alla pietra. Il narrar poi le qualità bellissime del vostro cuore non mi sarebbe per nulla da Voi consentito, comechè vi sia ben noto essere queste specialmente che m'indussero ad annoverarvi fra gli amici miei più diletti. Veniamo dunque a Leonarducci: e permettete che dopo un cenno della sua vita, io esponga il libero mio parere intorno al merito della sua Cantica.

Nato in Venezia nel 1685 egli entrò d'anni venti nella Congregazion di Somasca. Insegnò belle lettere prima in Cividal del Friuli, e poscia qui in Roma nel Collegio e nella scuola medesima ove ora

le insegna, ma oh quanto diversamente! il suo ammiratore ed amico vostro. Fu Preposito in Venezia nella casa di S. Maria della Salute, ora inclito Seminario diretto nella parte degli studj da quell'esimio Monsignor G. A. Moschini che tentò divulgare per varie guise la fama del nostro Autore. Resse il Collegio e la Parocchia di S. Croce in Padova e l'Accademia de' Nobili alla Giudecca. Pio, prudente, modesto, incorrotto meritar seppe la venerazione e l'affetto di quanti il conobbero. Morì in Cividal del Friuli nel 1752 per un colpo violento d'apoplessia; genere di morte non raro fra gli scienziati, che pur ci tolse il più valente de' suoi discepoli, anzi il più profondo degl'italiani filosofi, Jacopo Stellini. Se altro saper desiderate della sua vita, leggete quanto ne scrisse con sincera eleganza il nostro P. D. Tommaso Borgogno. (Album di Roma 1839 distr. 51 an. v.) Il mio pensiero è tutto volto alla Cantica che per vergogna d'Italia giacque finora nella più indegna obblivione. Oh quante volte io intesi Mons. C. Emmanuele Muzzarelli, Pietro Bernabò Silorata, Angelo Maria Geva, Giuseppe Gazzino ed altre a me care e veramente dotte persone parlar con dolore e sdegno di questa turpissima noncuranza! E in me cresce lo sdegno se penso che così nobile poesia apparve in luce nel 1739. quando omai gl'ingegni abborrendo dalle dottrine del furioso seicento par dovessero accoglierla con tripudio, siccome quella che invogliando allo studio dell' Alighieri avrebbe conservato fra noi il vero gusto poetico. Ed io son persuaso che se Frugoni medi-

tato avesse nel Poema di questo suo confratello; noi ora non grideremmo contro la sua stemperata fantasia, e contro quella florida pompa d'immagini e d'espressioni che velano talora la povertà de' pensieri. Il che non dico a spregio del Frugoni il quale pur a giudizio di Salandri, di Monti, di Gozzi e di Gargallo, è sempre un poeta maraviglioso; ma solo perchè la scuola di Dante è, a parer mio, la più sicura di tutte. Ora poichè Ant. Evangelj, Ilario Casarotti, Ant. Lombardi, F. M. Travella, G. Ant. Moschini, e alcun altro che ragiona di questa Cantica suol ripetere con Bettinelli che Leonarducci *emulò le bellezze di Dante, e non ne ricopiò i difetti*; non credo inutile, o mio gentil CAVALIERE, esaminar senza passione un giudizio sì splendido; e Voi poscia conchiuderete nella vostra saviezza se Bettinelli giudicato abbia dirittamente. Certissimo è che Leonarducci mostrasi come Dante versato ampiamente in ogni genere di dottrina, siccome quegli che ad un bisogno mostrasi teologo, filosofo, architetto, notomista, fisico, matematico e via discorrendo. Ma se la divina Commedia può con diritto chiamarsi il poema degl'italiani, la Divina Provvidenza si debbe chiamare il poema di tutti i popoli. L'Alighieri di fatto trae sovente le immagini e le comparazioni da oggetti sol noti in qualche angolo della nostra Penisola, e talora da opere di arte le quali bastar non potendo all'ira de' secoli, cessano alfine di giovare il concetto: allude di frequente a famiglie, a persone, ad imprese le quali non vivendo che ne'suoi versi sono la disperazione de' comentatori: fa un quasi per-

petuo miscuglio di sacro e di profano, e, ciò ch'è peggio, sacrifica barbaramente all'amore di parte la fama or de' Pisani, or de' Fiorentini, or de' Genovesi, or di altre popolazioni, e crede argomento d'onore l'oltraggiare qualunque si trovi in alto: a dir breve, lascia con facilità trasparire un'anima non potente a staccarsi del tutto dalle cose che la circondano. Leonarducci a rincontro scrive per forma che un dotto di qualunque nazione può intenderlo e gustarlo comodamente. Materia del suo canto è la storia sacra e la ecclesiastica; e la passione che lo guida è sempre l'amore della religione, ed un vivo desiderio d'imprimere in ogni petto quelle verità sacrosante che sorviveranno alla caduta della terra e del cielo. Le cose del tutto particolari non hanno forza nè di muovere i suoi affetti, nè di accender la sua fantasia. In lui nulla d' umano, fuor quello che necessariamente trovasi pur ne' profeti. L'architettura poi di questa Cantica è qual volevasi dall' argomento, cioè tutta conforme a quella della Divina Commedia. Del che non si può biasimare Leonarducci, senza pur biasimare i poeti epici che a modello voller prendere Omero. Se veniamo allo stile, io dirò liberamente che Leonarducci ha i suoi difetti; ma parmi che maggiori e più frequenti siano i difetti dell'Alighieri. Questi, secondo Gius. di Cesare, sono di cinque specie: *pensieri falsi* (i pensieri falsi però non son vizj di stile) *espressioni triviali e proverbj volgari; giuochi di parole e freddure; immagini basse e qualche volta indecenti*; *e per ultimo abusi della lingua latina*, *sì per-*

chè malamente adattata alla rima, sì perchè con niuna grazia ed eleganza trattata. Passa quindi a ciò provar cogli esempi. Poteva però aggiungere con Salvini la *licenziosità delle rime*, e non lasciare l'oscurità dela quale fan pienissima fede mille chiose diverse. Or niuna di queste pecche io non vedo in questa Cantica, nella quale solamente resto offeso talora dalla durezza del verso, e dall'uso de' termini scientifici che mal fanno lega con la bella poesia. Deggiono però tutti confessar meco che di falli simiglianti è più sovente macchiata la Divina Commedia. Leonarducci siccome quegli che visse in età più gentile ben doveva, io non nego, essere in ciò più riguardoso; ma dal suo soggetto medesimo venne chiuso fra quelle angustie dalle quali spedir non si poterono nè Lucrezio, nè Manilio, nè Pontano, nè Stay, nè Partenio, nè De Polignac, nè gli altri molti che di materie scientifiche ragionarono poetando. A far opera in cotal genere veramente perfetta si richiede un Virgilio od un Fracastoro: un poeta cioè che ben sappia distinguere qual parte della scienza maritare si possa naturalmente col verso. Felice chi, seguendo il precetto oraziano, tralascia volentier quelle cose le quali spera invano di vestire con eleganza! Io non intendo però di abbassare gli autori sovraccennati: che anzi non cesso mai di raccomandarli caldamente. In essi più che in altri imparasi quel dir breve, proprio, succoso, nativo, efficace, e quella facilità d' esprimere con grazia i più reconditi sensi, e finalmente l' arte maravigliosa del recidere le vane frasche o quegl'inutili ornamenti che tanto sempre

dispiacquero agl'ingegni robusti. Dante in ispecie non solo vuol esser letto, ma con diligenza studiato, e direi quasi impresso tuttoquanto nella memoria. Donde meglio potrassi mai attingere la poesia non indegna dell'uomo? Questo vero, o mio dolce Amico, è ormai tanto riconosciuto, che non solo in Francia come Voi ben sapete, ma pur in Russia, in Germania, in Inghilterra ed in altre lontane nazioni si legge e si ammira il nostro Alighieri. Ed io Italiano non dovrò raccomandarlo agl' Italiani? Io so pur troppo a che riuscirono gl'imitatori del gran Petrarca. Tutti mostrano l'impronta d'una vile servitù che li spinge a falsare continuo le loro affezioni: freddi, stucchevoli, dilombati e' somigliano propriamente que' ciechi che ad ogni passo temono di stramazzare. Non così gl'imitatori di Dante: Leonarducci, Falamonica, Frezzi, Varano, Cosmo Betti, Laviosa, Monti, Lorenzo Costa, Antonio Crocco, la Franceschi, la Guacci, G. Leopardi, G. B. Niccolini, del Montrone, D. Gio. Gavotti, Gio. Marchetti ed altrettali, son pieni di vita, di calore, di energia, siccome quelli che molto guardando alla parola maggiormente si curano della sentenza. Ma non voglio tacere che il Varano quanto è Dantesco nella facoltà dell' immaginare e nella evidenza del descrivere; altrettanto è faticoso, aspro e contorto nella sintassi. Le barbare trasposizioni che in lui s'incontrano ad ogni istante non vogliono esser per alcun modo lodate. E se Parini, Foscolo e Alfieri seguirono tal fiata la sua maniera, io penserò pur sempre che l'indole di nostra lingua sia schietta, semplice, verecon-

da: e non altramente pensano Antonio Cesari, Giulio Perticari, M. Colombo, M. Ant. Parenti, Paolo Costa, Pietro Giordani, Salvat. Betti, Aless. Paravia, Clemente Brignardelli, Carlo Gazola, Pellegrino Farini Gius. Ignazio Montanari, e gli altri lumi dell' italiana letteratura. Nè si dica essere necessarie le trasposizioni per sostenere la dignità del verso; perchè dimostrar puossi con esempli infiniti, che i versi più dignitosi son quelli appunto in cui splende maggiore semplicità. Convengo che alla lingua nostra, figlia primogenita della latina, non debba negarsi l'uso delle trasposizioni; ma ben vorrei che queste non togliendo la chiarezza porgessero più vigore al concetto: vorrei infine quella franchezza e disinvoltura che da molti si sente, da pochissimi si possiede e da niuno s'insegnò mai. E questo altissimo pregio, o mio Cavaliere, parmi che talvolta si possa desiderare anco nel nostro Leonarducci. Ma io non vo' più trattenervi con riflessioni che ad alcuni parranno forse giustissime, e ad altri o sciocche o temerarie o inopportune. A me basta l'aver aperto candidamente i miei sensi a Voi che non solo conoscete del bello le più riposte dottrine, ma sapete anco esporle con aggiustatezza, come ne fa fede quell' orazione che recitaste non ha guari nell' Accademia di S. Luca. Ed io so bene la maraviglia con che tutti udivano un Parigino dar ottimi precetti in buona lingua italiana. Il che nell' atto che mi palesa l'amore che portate alla nostra favella, m'induce a sperare che leggerete questa Cantica con gran diletto. Piacemi intanto di avvertirvi che io aggiunsi alcune osservazioncelle qua e colà

per additare a' giovani i tratti più belli, e talora per accennare anco qualche leggera menda: e stimai ben fatto il ritoccare alquanto le note, e il mutare quasi sempre l'ortografia che nella prima edizione è alquanto scorretta.

L'Autore, come scorgerete nell'avviso che segue, volea comporre una seconda Cantica che tutto abbracciasse il divisato argomento; ma la morte non gli permise di compierne altro che sedici canti i quali furono impressi nel 1827 e 28 in Venezia Tipografia Alvisopoli; e il potersi aver facilmente è il solo motivo per cui non si trovano in questo volume. Consoliamoci però che la prima Cantica di per se formi un bel tutto, anzichè trascorrere in vane lamentanze e voti inefficaci. Io fo' sol voto che questo libro svolgasi con diligenza dai cultori dell'italiana poesia, avvegnachè in genere di belle arti io pensi con Voi e con tutti i saggi, doversi studiar negli antichi e ne' loro più commendevoli imitatori. E Leonarducci io credo assolutamente che sia il massimo fra tutti gl'imitatori del massimo nostro Poeta, come Voi credete, senza punto ingannarvi, che fra gli amici vostri non sia l'ultimo

Roma dal Collegio Clementino
11. Aprile 1840.

Antonio Buonfiglio
C. R. Somasco.

L'AUTORE
A CHI LEGGE

Quest'opera, che da leggere vi presento, ella si può dir nata a caso. La morte di Papa Innocenzo XIII per l'alta opinione ch'io avea delle sue virtù e della sua condotta, fece una tale impressione sopra il mio spirito, che dovendo scrivere alcuni versi intorno alla medesima, parvemi di poterla comprendere per così intempestiva, come la vita di lui necessaria sembravami in quelle circostanze al buon governo di santa Chiesa. Ma passando a riflettere colla fantasia meno agitata, che non altrimenti gli uomini di qual si voglia merito e dignità, ma la Provvidenza di Dio si è quella che regola le cose umane, la quale si è presa una cura particolare prima del popolo Ebreo, ed appresso della cristiana Repubblica; mi determinai a vestire poeticamente questo pensiero, ed in tre capitoli esporlo: i quali comunicati a un degnissimo Letterato d'Italia, egli me gli approvò, e mi persuase a dar maggior corpo a quell'argomento di quello ch'io avea divisato. M'impegnai ancora in questo per mio privato

esercizio dopo qualche anno, colla idea di terminar tutto in dieci capitoli al più: a' quali i tre primi servir dovessero come d'introduzione. Ma perchè, entrato nella materia, mi avvidi, ch' ella sarebbe riuscita secca e stucchevole per mancanza di varietà, ho dovuto pensare a introdurvi alcun episodio: e questi venendomi a proposito un dopo l'altro, han fatto a poco a poco ch'ella andasse crescendo alla misura che ora vedete. Le differenti materie le quali ho dovuto perciò maneggiare, e per lo più astratte e severe han contribuito a fare ch'io non mi sia creduto in obbligazione di andar ognora cercando i vocaboli più leggiadri, o fuggir l'incontro di quelli che fan durezza, od osservar sempre le regole dell'armonia: il che se di costantemente osservare mi fossi proposto, il mio dire avrebbe più spesso perduto della gravità e della forza. L'essermi ancora proposto a imitar nello stile la divina Commedia di Dante Alighieri è stato cagione ch'io mi sia creduto lecito usare alcune di quelle voci e maniere di lui, che volgarmente chiamansi antiche, forse perchè, come osserva Vincenzo Gravina nella Ragion Poetica, appena trovato si è dopo Dante chi curato si sia di trattare in verso materie, nelle quali potess'egli aver occasione di quelle usare, e far-

le comuni. Ed affinchè alcuni di cotesti vocaboli poco usati recassero minor tedio a chi vorrà leggere, vi ho in brevissime note aggiunto le spiegazioni, e segnato ho i luoghi dove si posson vedere. Io veramente pensava di por queste note sole: quando avvisato fui, che parecchi sensi avean più bisogno di spiegazione che le dette voci, e che avrei però fatto bene a dilucidarli. Mi son lasciato persuader anche in questo: ma parendomi che a me per più riguardi non convenisse di farlo, ho cercato che altri supplissero a questa vece: e per non essere soverchiamente importuno a quelli che mi han favorito, mi son contentato di quelle sole note ch' egli hanno stimate più necessarie. Se farete degna del vostro compatimento questa mia Cantica, come casualmente nata, così in mezzo a continue e non picciole distrazioni condotta al termine; mi farete coraggio di prepararvene un' altra, che alla presente unita, abbraccerà in tutta la sua estensione quell' argomento che da principio mi son proposto.

A

MARIA VERGINE

CANZONE

Poi che spiegar il volo,
Per giunger là dove non giungon l' ale
Di pensier, cui lo frale
Invesca, e tragge sua gravezza al suolo,
Saria, Donna del Ciel, folle desio;
Spesso richiamo vergognando il mio,
Che a dir di Te mi porta, e stringo il freno:
Ma quell' ardor che d' alto in me si accende,
E chiuso porto da gran tempo in seno,
Il tacer non consente: e mi rampogna
Di soverchia vergogna,
Che per vil tema la pietate offende:
Quinci al petto virtù, che lo avvalora
A l' alta impresa lusingando scende,
E la fidanza timorosa incuora:
Ond' è che a dir di Te tài cose or vegno
Che mostreran pietà, se non ingegno.
Pria che il divino Amore
Di quella doppia ed increata fiamma,
Onde spira e s' infiamma,
Sul profondo di abisso e pigro orrore
Scuotesse da le piume le scintille;
E svegliando avvivasse a mille a mille
Dal sonno eterno le confuse forme,

Che avvolte cieca notte atra tenea
Nel sen del vano smisurato informe,
In fra l' idee de l' alta Mente prima
Tu stavi in su la cima.
Egli che lieto a Te gli occhi volgea,
E del suo santo fuoco la più pura,
E tanta parte accolta in Te vedea,
Quanta puote capir frale natura,
De l' opra sua cotanto si compiacque,
Che il dì bramò di passeggiar su l' acque.
Nel divin consistoro
Quando poi si fermò l' alto consiglio
Di chiamar da l' esiglio
I vecchi padri, e chi dovea con loro
Pagar il fio de la superba voglia;
A ricoprir de la caduca spoglia
Tu fosti eletta l' eterno Pensiero
Del Padre, onde passibile sostanza
Nel tuo sen diventasse, e fosse uom. vero:
Quinci d' ogni creata e mortal opra
Tanto sali di sopra,
Quanto eccede l' onor. che sì ti avanza.
E come sottil nube, ch' è da rai
Penetrata del sol, ne la sembianza
Di lui si cangia; così presso vui
A l' increata Luce, che con essa
Rassembri a noi quasi una cosa istessa.
Tu quel che mare e terra
E ciel di sè riempie, ed ha suo centro
E sotto e sopra e dentro
De l' infinito, e, mentre nullo il serra

Limite, a tutto i limiti prescrive,
Fai sì ch' in breve giro circoscrive,
Per farsi tuo, l' incircoscritta essenza:
E le stagion misura, e l' ora aspetta,
Che da te prenda vivere e potenza
Chi tutto puote, ed in se stesso eterna
Uguale a la paterna
Mente ch' il generò, la vita alletta:
E se ben rimirando in nuova guisa
Ne l' ampio e ne l' altezza sì ristretta
La sua natura, appena la ravvisa;
Pur di quello onde il copri umano velo
Pago è così, che non invidia al Cielo.
Tu quando fu maturo
Il frutto, che da' lacci, ond' era involto,
Amore avea disciolto,
E nel ricetto verginal del puro
Umor cresciuto avea de le tue vene;
Come a donzella semplicetta avviene
Che dentro al cupo d' impiombato vetro
Concavo seno la su' immago vede;
Se muove in vagheggiarla il passo a dietro,
Scorge improvviso fuor del vetro l' orma
Pender de la sua forma,
Nè del passaggio attonita si avvede:
Così 'l pegno ch' in Te chiudeasi, fuori
Di Te mirando appena ai sensi hai fede,
Ma la gioja ti accerta, e umil l' adori
Lieta del dì che non credesti in vano
A Gabriel, che ne gridò l' arcano.

L' antica genitrice,
Che portò sola tutto il tristo seme,
D' onde quello si spreme,
Che d' ora in ora popolo infelice
Viene a la luce de' celesti giri,
Dal sen de la speranza e dei disiri
Scorgendo in te virginità feconda,
Sgombrò del mesto cuore la gravezza:
Ed al bramoso stuol che la circonda,
Di letizia esultando, il fausto giorno
Mostrò, che il vecchio scorno
Tornerà in lode, e 'n gaudio la tristezza.
Il pianto le scendeva da le gote
Dipinte de la mesta pallidezza:
E gli occhi avendo a le superne ruote,
Tacita parea dire: I lunghi pianti,
Gran Dio, son giunti a tua clemenza innanti.

Qual se talor si affaccia
Al gran pianeta, ed al lume giocondo,
Ch' è conforto del mondo,
Denso vapor, e la splendente faccia
Copre del cielo, e l' emispero adombra;
Fuor per lo folto velo che l' ingombra,
De la sua luce il sol manda cotanto,
Che assicura ch' egli è su l' orizzonte:
Tal quel che fuor per lo terreno manto
Splendor divino il tuo Figliuol diffonde
Sino a l' ultime sponde
Mostra ch' egli è presente, e chiare e conte
Fa l' alte maraviglie: onde a' tuoi piedi
Por la corona ed inchinar la fronte

I re de l' Austro, e de l' Aurora vedi:
Ma il preveder che fai la scena estrema
In te di tanta gloria il piacer scema.
Che se l' immago trista
Del futuro dolor, che al cor da lunge
E confusa ti giunge
Preme la gioja de la lieta vista,
Onde men spandi del seren del viso;
Chi può dir da qual colpo il cuor diviso
Fu nel dì che, com' uomo d' intelletto
Il sol suoi raggi per pietà nascose
E natura cangiò l' usato aspetto?
Virtù, che potè far che e' non trabocchi
In lagrime da gli occhi,
O da le labbra in voci dolorose;
Impedir non potè che, come foco
Che acceso ne le vene cavernose
De la terra, a l' uscir non trova loco,
Così all' or quell' affanno ond' eri piena
Non ti scuotesse il sangue in ogni vena.
Ma perchè le moleste
Scosse de la pietate e del cordoglio,
Sì come duro scoglio,
Che al mar sta sopra, e regge a le tempeste,
Soffrendo fosti di costanza esempio;
E del tuo Figlio lo spietato scempio
Mirar potesti con le luci asciutte;
Però giunto a la fin dei dì funesti
Lo spirto invitto a le terrene lutte
Portando seco la caduca salma,
A corona ed a palma

Volò sopra de' vortici celesti.
Maravigliando il popolo beato
Te ne le membra con le quai nascesti
Vide, ed il Figlio assiso al destro lato
Del sommo Padre raddoppiar le sue
Al folgorar de le bellezze tue.
Là ne l' eccelse stanze,
Del segno coronata di vittoria,
Tieni la prima gloria
Sovra le pure angeliche sostanze;
E t' ergi a condizion quasi divina.
Dal soglio, augusta Donna, ove regina
Siedi, a questo di error l' animo e 'l volto
Albergo piega, più che notte oscuro:
E d' ignoranza e passïone il folto
Velo ci sgombra, che vedere in parte
Il magistero e l' arte
Toglie di Provvidenza, ed il sicuro
Ordine de le cose: e quella luce,
Che bei da raggio non diviso e puro
Rifletti a noi così, che nostra duce
Ella si faccia, onde veggiamo il porto,
E non prendiam per dritto il cammin torto.
Canzon, se giugni al trono
Di Lei che cinge stelle e veste sole,
Con umili parole
De l' ardita pietà chiedi perdono.
Dille che l' ocean, che accoglier suole
Nel seno i vasti fiumi, non isdegna
Che picciol rio sen vegna,
E porti anch' ei, benchè negletto e muto,
Al padre de le cose il suo tributo.

CANTO PRIMO

Addolorato fuor di maniera l'Autore per la morte di Papa Innocenzo XIII, dopo la solita invocazione; dimostra che l'Angelo del Signore gli si appresenta, e lo conforta, e gli promette di condurlo laddove ha sede la Providenza. Egli prende animo; seguita lui che lo guida; e viene trasportato per l' aria.

Era la notte, e la mia mente ingombra
Da funesti pensier, qual nebbia oscura,
Che per raggiar di sole non isgombra,
  Ora il grande Innocenzo, e la immatura
Sua morte; or meco il popolo fedele,
E la sua rivolgea strana ventura.
  Quello che ti rapì caso crudele
In una oscura notte n' ha sepolti,
O lume del cattolico Israele.
  Ah morte, dura morte, che ci hai tolti,
Col dolce Padre nostro, i dì sereni;
E forse or lieta i nostri pianti ascolti!
  Perchè duran qua giù sì poco i beni?
E seccando nel fior nostra speranza
Ci lascia in lutto e di tristezza pieni?

(1) Perchè dei dì felici rimembranza
Vive ne la miseria, se il dolore
Di un ben perduto il ricordarlo avanza?
Dal cielo ove convien che sia maggiore
Tua fiamma, almo Pastor, perchè più presso
Al fuoco siedi de l'eterno Amore,
Mira il popolo tuo dal duolo oppresso,
Qual chi improvviso fulmine ha colpito,
E dirai con ragion: non è più desso.
Mira il vago sembiante impallidito
De la tua Roma, che sospira e t' ama;
E come, oimè, dirai, com' è smarrito!
Odi la voce, che dì e notte chiama
Il suo Innocenzo: e 'l lagrimar ti muova
Di chi onora il tuo nome e la tua fama.
Se lassù tua mercè, loco ritrova
Pietà, che quindi scende in cuor gentile,
Per noi felice secol si rinnova.
E la cura vedrem del santo Ovile
Darsi ad altro Pastor, che in tutto sia,
Fuor che nel viver corto, a Te simile.
Ma se per ira suo costume obblìa
Chi nel perdon dimostra onnipotenza,
E se a giustizia soddisfar desìa;
Segno è, che scritta in ciel fu la sentenza
Di nostra irreparabile ruina,
Quando seguì da noi tua dipartenza.

Intanto uscìa la stella mattutina
A discacciar del dì l'atra nemica;
E l'aurora a destarsi era vicina.
Come agitato mar trova l'amica,
Che fremendo perdè, placida calma,
(2) Poi che il vento cessò, che lo affatica;
Così appena i pensier, che turban l'alma
Alquanto si quetar, ch'io mi restai,
Qual chi presa da sonno ave la salma.
(3) Ma non fu sonno il mio: chè allor mi alzai
Dove cura mortale il cor non morde;
E l'uomo col suo fral non giunse mai.
Però nel mio veder fu ognor concorde
A memoria ragione: ed al lor suono
(4) De' sensi rispondean tutte le corde.
Ma perchè quei velami, onde or ragiono,
E giova, e spesso ragionar bisogna,
All'accorger volgar noti non sono;
Forse di quello, che talor si sogna,
Sembrerà a molti il mio pensare: e 'l vero,
Che tratto, avrà sembianza di menzogna.
Santo Custode, che qual da doppiero
La fiamma ne lo specchio si suggella;
Tale improntasti il ver nel mio pensiero:
Tu, che fedel mi fosti e guida e stella
Già nel cammino, or la mia mente ispira,
E reggi la memoria e la favella.

(5) Qual, se all' amico polo più non mira,
Ne l' immenso ocean la calamita,
Tremolando si torce e si raggira;
Tale io sarò, se tu mi neghi aita,
Ne l' ardua impresa; e meco quella tela
Sdegni finir, che sol per te fu ordita.
Mercè del tuo parlar, mi si disvela
Quanto a l' inferma vista della mente
La nube del suo frale offusca e cela.
E puoi far la mia lingua sì possente,
Che di tua luce i rai spargendo intorno,
Tragga d' inganno la futura gente.
(6) Nel solitario picciolo soggiorno,
Ove i' giacea da' miei sensi diviso,
Era meno che notte e men che giorno.
Quando le chiuse luci un improvviso
(7) Fulgor mi fiede, e segue il suo cammino;
Tal che l' anima corre a quell' avviso.
E miro, e veggio starsi a me vicino
L' immagine di un uom distinta e vera,
Il cui sembiante mi parea divino.
Bianco il manto, aureo il crin, nel resto egli era
Simile a quei, che messaggeri al suolo
Scendon talor da la beata sfera.
Sorgi, mi disse; non temere; al volo
Meco ti accingi, ond' io ti appresto i vanni;
E di franchezza ti arma, e premi il duolo.

Come piacque lassù, da' tuoi primi anni,
La man ti porsi, e ti fui lume al piede
Nel lubrico sentiero e pien d' inganni.
Ed or ti condurrò dove ha la sede
Colei che tien de l' universo il regno;
E tutto per se muove, e tutto vede.
Quivi, però che l' ordine ch'io tegno
Fra l'alte Gerarchie tanto non sale,
Troverai condottier di me più degno.
Per lui conoscerai ciò che non vale
A penetrare umano accorgimento,
Cui divina virtù non presti l'ale.
E come polve si disperge al vento;
Così quel duol, che ingombra la ragione,
Sentirai dissiparsi in un momento.
Qui tacque, ed io risposi: Il tuo sermone
Cotal vigor m'infonde, Angel di Dio,
Che l'alma a ben sperar già si dispone.
Tu il mio custode sei, tu il duce mio
Ne lo stranio cammino: or tu mi guida,
Chè nulla in me si oppone al tuo disio.
Mentre andavamo, a la mia man la fida
Mano porgendo, affrettiam, disse, il passo:
(8) Vedi che già il Lione in mar si annida.
(9) Al destro lato lasciavamo il sasso,
D' onde i Galli tentar notturno varco
Al Campidoglio, e scendevamo a basso.

(10) Quando il guardo drizzato al vicin'Arco,
Stranio cocchio mi appar, che ne attendea;
Tale, che il suol non ne sentìa l'incarco.
Di così viva fiamma intorno ardea
Il temo e l'asse del celeste arnese,
Che già il pallore in viso mi parea.
E 'l mio Maestro, che al color comprese
La paura che il cor mi avea compunto,
Per confortarmi, il ragionar riprese.
(11)Quel che, per gli occhi, ad ingannarti è giunto
Splendor di fiamma rosseggiante, e tanta,
Onde ti par ne sia l' aer consunto,
Non è che luce, come in vetro infranta,
Od in vapor, che incontro al sol raccolto
Del color de la porpora si ammanta.
Mentre inver l'oriente il guardo ho volto
Al dolce lume che ravviva il mondo,
L'aere intorno a noi si fa più folto:
E per l'immense vie del ciel profondo
Sublime il carro ne rapisce, e fende
L'aure sì, che nol grava il mortal pondo.
(12) Tale dal basso suolo, ove si accende,
Rapidamente il fulmine sen vola,
E fiammeggiando inver le nubi ascende.
Stupor, che l'alma a gli altri ufizj invola,
Se strania novità forte la muove,
Gli spirti allor mi lega, e la parola:

Tanta è l'ammirazion, che in cor mi piove.

---

(1) . . . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nela miseria· *Dante inf. c.* 5 *v*· 121:

Qui, cone in mille altri luoghi di questa cantica, è visibile l'imitazione dell' Alighieri : e basti la nota presente per dspensarci dal far altre osservazioni di simil genere. Sob alcuna rara volta daremo la spiegazioue di qualche vo:e o maniera dantesca poco usata.

(2) Afaticare, per agitare lo adopera Dante nel Purg, 26. *v*· 87.

(3) Quando operando la fantasia, sono i sensi nel loro stato mturale: quando uno posto in azione, non si stanno gli altri oziosi, ed è la mente in libertà di riflettere sorra le funzioni di tutti, non si può dubitar daddovero della presenza di ciò che da quella, e da questi ci viene concordemente rappresentato.

(4) È opinione di alcuni Anatomici essere i nervi un intrecciamento di cordicelle l'una all'altra attortigliate, e di tratto in tratto confusamente raggruppate, dallo stiramento delle quali dipendano le sensazioni: da tale opinione sembra presa questa immagine.

(5)Si può dire poeticamente vera questa similitudine, perchè accordasi con la opinion popolare. Per altro la calamita anche nell'emisferio settentrionale ha la sua declinazione, ed inclinazione, e l'una e l'altra in diversi tempi nel luogo stesso, o nello stesso tempo in luoghi diversi incostantissima.

(6) S'osservi con quanto accorgimento s'introduca il Poeta a narrare la sua visione.

(7) I raggi della luce, entrati per la pupilla, debbono passar per gli umori dell'occhio prima di giugnere alla retina, dove si dipinge l'immagine dell'oggetto.

(8) Si accenna il nascer del sole pel tramontare della costellazione opposta a quella, in cui allora il sole

si ritrovava, e s'intende della vera costellazione, non già del segno. Innoc. XIII. morì nel 1724. il 7 di marzo.

(9) Suppone l'Autore di scrivere in Roma: e che l'Angelo per la scesa che sta alla sinistra del Campidoglio, lo conduca nel Foro Romano.

(10) Questo è l'Arco trionfale di Settimio Severo e Marco Aurelio, di cui veggonsi anche oggidì gli avanzi nel Foro Romano a piedi del Campidoglio.

(11) Un carro di tal celeste materia che fosse atta a riflettere i raggi della luce in diverse maniere modificati, poteva, essendo percosso dal lume del sole nascente, apparire agli occhi altrui come di fuoco, e spaventare chi immaginava di dovervi salir sopra.

(12) L'Etruria, per relazione di Plinio lib.2.c.53 della Storia naturale, credeva che vi fossero dei fulmini qui sulla terra generati: e distinguea da' celesti i terrestri dal corso di quelli obbliquo, e di questi retto. Il Marchese Maffei, sovra molte ed infallibili osservazioni, ha stabilita l'antica opinione. Il Musschembroek ne suoi elementi fisicomatematici parte li vuole generati dall'esalazioni nitrose, e sulfuree dalla terra spiranti ed accese sulla sua superficie, secondo le osservazioni del Maffei; e parte dalle stesse in aria elevate, ed accese dalla agitazione delle loro parti variamente insieme rimescolate. All'Autore di questa Cantica basta che abbia il suo fondamento la opinione di chi suppone accendersi i fulmini nella superficie della terra, e salirsene verso del cielo, per rappresentare al vivo con tale immagine la velocità del suo rapimento.

CANTO II.

Sta così attento l'Autore al ragionar dell' Angelo, che perviene senza avvedersene alla Città di Dío; dove sono introdotti. Giunti al fiume detto del Piacere, vorrebbe cercar novella di Papa Innocenzo: ma la sua Guida vuole, che aspetti di abboccarsi con quegli Spiriti, che troveranno di là dal fiume: onde condotti da un Angelo tragettiere di quel luogo, passano all'altra sponda.

Come fumo, che esala da cometa,
(1) Per la fiamma che il sol le vibra in seno,
A nostro guardo il penetrar non vieta;
Così allor io, di maraviglia pieno,
Fuor per la nube, ond'eravamo involti,
Mirar potea d'intorno il ciel sereno.
E mille errori, in quel veder, disciolti
Sgombrar sentia da l'ingannata mente,
Che falso ragionar vi avea raccolti.
O in definir corriva umana gente,
Che la natura di lontano obbietto
Deduci sol per la virtù che sente!

Esser non puote, senza l'intelletto,
Il senso in giudicar guida sicura:
E tocca a l'uno il far l'altro perfetto.
Ond'è, che, ingiustamente la natura
Spesso accusando, a torto vi lagnate,
Ch'ella del vostro errar non prenda cura.
(2) Poi che se del pensar la facultate
Col riferir de' sensi mal si accorda,
Potete il freno porre a volontate.
Ma perchè il suon non piace d'esta corda;
E dove meglio è star, s'innoltra il piede,
Tanto dal ver vostro pensar discorda.
Tal, del mio ravveder poi che si avvede,
Ripigliò allora il ragionare accorto
L'angelica virtù, che meco siede.
I' era sì ne' dolci detti assorto,
Che, l'alma a sè tenendo i sensi uniti,
Del ratto nostro andar non mi fu' accorto.
Già varcati avevam gli estremi liti,
Onde il mondo visibile ha confine;
(3) E di un ne l'altro vortice rapiti,
Dopo immenso salir, giugnemmo in fine
Al regno del piacer: patria beata
De l'alme, che qua giù son peregrine.
(4) Di gemme intorno è la Città murata:
E di gemme tre porte da ogni piaggia
Offron diversa agevole l'entrata.

Fuor d'ogni porta esce splendor che raggia
Acceso al guardo, onde convien che vinto
(5) Dal visibil soverchio a terra e' caggia.
Più volte per mirar i' mi era accinto,
Quando veder mi parve in su la soglia
Portier di luce intorno e fiamme cinto.
Motto e' non feo, perchè con la mia spoglia
Io gissi: ch'ei ben sa l'alto consiglio,
Onde, per Lui che può così si voglia.
Il mio Maestro allor mi diè di piglio,
E trattomi vicino al primo grado,
Mi fe' il ginocchio riverente, e 'l ciglio.
E disse: Chiedi lui, chiedi, che il guado
Del pelago beato e' non ti nieghi:
E volga l'aurea chiave di buon grado.
Se, più che il merto, la onestà de' prieghi
In Ciel trova mercè, Ministro santo,
Dissi, fa che cortese a me ti pieghi.
L'acerbo caso e doloroso tanto,
Onde si affligge la città Latina,
É noto; e forse anche qui su si è pianto.
Però, se la tua voglia a me s'inchina,
E giugner posso ve' si manifesta
Il provveder de la bontà divina;
Spero di consolar la gente mesta,
Cantando Lei, che con mirabil arte
Sa la calma ritrar da la tempesta.

Se chi le antiche e le moderne carte
Vi diè, rispose quel Portier cortese,
Sua mercè, tanta grazia or ti comparte,
Che, quanto in quelle egli adombrò, palese
Vuol che ti sia, ben giusto è che da nui
Le sante voglie sue non sien contese.
Perchè i' non aspettava i prieghi tui
Di udir, per sciorre l'immortal serrame,
Che il varco chiude di arrivare a lui:
E quello, onde le forme del reame
Celestial veder tolto ti fora,
Da le luci sgombrarti alto velame.
Disse, e di sotto al manto tratta fuora
Un'aurea verga, a gli occhi miei la volse:
Com'uom, che in tela immagini colora.
Appena e' tocchi fur, che si disciolse
Di nostra umanitate il nuvol denso,
Che, nel farsi terren, lo spirto involse.
E: Va, soggiunse, chè solcar l'immenso
Pelago ben or puoi de' piacer santi,
Qual chi lasciato ha in terra il mortal senso.
Tacque, e girò su i cardini sonanti
L'augusta porta: onde il fedel mio Duce
La via mi fece, e mosse il passo avanti.
Sì fiammeggiante ardea quivi la luce,
Che, quale una facella in mezzo al dìe,
(6) Tal colà fora lui che il dì conduce.

Ma la virtù, che le addattò le vie,
Fe' sì che allor bastanti per se foro
A sostenerla le pupille mie.
Beato regno, pace di coloro,
Che soffron lunga perigliosa guerra
Ne l'amaro cammin di vita loro!
Beato regno, o quanto, o quanto egli erra,
Se ragionar chi di là su discende
Pensa di tutto il ben che in te si serra!
Che qualor più de la sua luce prende
Nostro intelletto, più difficil trova
La via di palesar quello che intende.
Ond'è che spesso in van perde sua prova:
Perchè improntare in tela astratta idea
Per colori sensibili non giova.
Io qua, maravigliando, e là volgea
Le luci, dove l'anima sospensa
Ognor novello obbietto a se traea.
Tra fior, che senza seme il suol dispensa,
Un fiume io veggo, e turba in su la rena,
Che par del ber da disianza incensa.
Che gente è questa? e qual desio la mena?
Dissi: com'esser può, che sete duri,
Dove ogni brama di contento è piena?
Da l'esilio, rispose, ai santi muri
Or giungon questi: e del Piacere al fiume
Gli umori traggon saporosi e puri.

Bear di cotal nettare ha costume
Il sommo Imperador gli spirti eletti,
Che quinci han da salire a maggior lume;
Onde assaggino in un tutti i diletti,
Che a se vietaro, mentre de la carne
Furon nel cieco carcere ristretti.
Deh! ripigliai, se forse l' appagarne
Mie brame non consente il fral che vesto,
Mon mi negar che un sorso i' possa trarne.
Ed egli: L' assaggiar stilla di questo
Dilettoso liquor troppo saria,
Mentre giù riedi, il viver tuo molesto.
I' era lento in seguitar la via,
Ch' ei mi faceva, perchè e' ben si accorse,
(7) Che nuova esca traea la voglia mia.
E disse: Poi che avrem queste acque corse,
Da la beata gente aver novella
Potrai di lui che il nostro gir precorse.
Vedi, che già ver noi la navicella
Volta ha la prora: e 'l mormorar de l'onda
Senti, che fende leggeretta e snella:
Spigne le gonfie vele aura seconda;
Ed in men ch' e' non disse, il legno arriva,
E volge il fianco a la fiorita sponda:
E poi che n' ebbe accolti, a l'altra riva
Il celeste Nocchier così la pinse,
Che men veloce il mio pensier sen giva:

E con l' arrivo il desiderio vinse.

---

(1) Il Newton, così benemerito della teorica delle Comete, tiene, che la loro coda, e chioma altro non sia che un ammasso di sottil nebbia, ed assai rara, che in quei vasti spazj si diffonde, e staccasi dal corpo della Cometa, sempre più assottigliandosi nell' avvicinarsi al perielio, per lo calore, che concepisce dal sole. A traverso di questo sottil vapore si possono, siccome ad alcuni Astronomi è avvenuto, vedere i corpi luminosi quai sono le stelle.

(2) Se accade mai che a giudicj opposti ci portino i sensi, e la facultà superiore, ch'è in noi di pensare; quando le materie non sieno di Fede divina, possiamo allora trattenerci dal giudicare: il che, dipendendo dalla volontà, resta in nostro arbitrio: e così siam sicuri di non errare.

(3) La supposizione de'vortici celesti dal Cartesio ideata, anzi presa da Giordano Bruno, come piace all' Huezio nella sua Censura; per essere assai simigliante alle invenzioni fantastiche de' Poeti, si è presa qui come immagine, da rappresentare poeticamente il viaggio che fa l'Autore, salendo dalle terrene cose alle celesti e sovrannaturali.

(4) Questa immagine è presa da S. Giovanni nel cap. 21. dell'Apocalisse: *Et erat structura muri ejus ex lapide jaspide*: e verso ogni piaggia del mondo apparivan tre porte, ciascuna fatta di una sola gemma: *Duodecim portae, duodecim margaritae sunt per singulas: et singulae portae erant ex singulis margaritis.*

(5) Lo splendore, che manda il Portiere è pur tratto da ciò, che narra S. Giovanni nel citato capo 21. E si è detto visibile soverchio per eccessivo splendore ad imitazione di Dante nel can. 15. v. 15. del Purgatorio.

(6) L'Autore usa più volte il pronome *Lui* nel caso retto; ma in ciò non si conviene imitarlo; benchè ne' Trecentisti non manchino esempi, come può vedersi nel *Torto e Dritto del P. Bartoli.* Simile licenza si presero

il Pulci, il Berni, Ant. Alamanni, Giusto de'Conti, l'Andreini, il Chiabrera, e molti altri scrittori di eguale autorità. V. il Dante della Minerva al verso - *Ma perchè lei che di e notte fila* Purg. 21 25.

(7) Questo era il desiderio di parlare con quegli spiriti che si stavano di qua dal fiume.

CANTO III.

Varcato il fiume, trova il Poeta chi gli dà contezza di Papa Innocenzo, e lo illumina, e lo riprende. Si avvia al Tempio della Provvidenza; e ragionando coll' Angelo nel cammino, deduce malamente dalle traversie della Chiesa, rappresentata sotto l'immagine di una nave, e dalla morte del Papa la ruina della medesima.

Se i dolci sorsi, che gustato avete
Del celeste liquore, Alme beate,
Spegnan per sempre in voi l'antica sete;
E la mensa di Amor le desiate
Vivande liberal porga al palato,
(1) Cui saziando ognor fansi più grate;
Dica di voi chi 'l sa, dove ha lasciato
L'Apostolico Donno il vostro suolo
De le sante orme sue testè segnato?
Non si conosce qui che un Signor solo,
Risposto fue: ma se di lui richiedi,
Che resse in terra il battezzato stuolo,
Lunghesso quel sentier, che scorger vedi
Dove l'ampio edificio ingombra il piano,
Potrai l'orme seguir de' sacri piedi.

Il domandar di più sarebbe invano
A questi spirti, dopo lui qui giunti
Dal Tebro, ove han lasciato il manto umano.
  Felici voi, che i tristi dì consunti
Avete innanzi, e non vedrete i mali,
Che vi avrian, dissi, di pietà compunti.
  Que' che van cinti de le membra frali,
Non che la vostra, invidieran la sorte
Di chi non vestì mai spoglie mortali.
  Si vede, che costui non ha per morte
Il velo de la carne ancor deposto,
Che a rai del primo ver chiude le porte.
  Così, prima che fine avessi posto
A quel ch'io dir volea, da quella schiera
Uscì una voce, onde mi fu risposto.
  (2) Nè meno chi là giuso ha visto sera,
Ed è qui, disse, a miglior dì risorto,
Ave de lo avvenir vista sincera.
  Or come il mal così da lunge hai scorto
Tu che pur vai con la terrena soma;
E fioco il lume, ed il vedere hai corto?
  Se, perchè miri il lagrimar di Roma,
E la meschina, in foschi panni avvolta,
Battere il petto e lacerar la chioma,
  Pensi che sia col suo Pastor sepolta
Per la vedova afflitta ogni speranza,
Tal che sorger non deggia un'altra volta;

Falsa prevenzion, che d' ignoranza
E di error nata, la ragione ingombra,
Però che ne la mente ha preso stanza,
Ora di un vano mal l' immago adombra
Sì come ver; onde l' alma paventa
(3) Senza cagion, come animal quand'ombra.
(4) Però da questa, con la rea sementa,
Svelta la mala pianta, che germoglia,
Il timor cesserà, che la sgomenta.
(5) Indi, seguendo la tua prima voglia,
Va dietro l' orme, che hai testè veduto,
E scorgeranti a la beata soglia.
Il libero parlar mi è sì piaciuto,
Che oltre mi trassi, e dir volea più cose
A quello spirto, onde parea venuto.
Quando il Maestro mio, cui non si ascose
L' interna brama che mi dipartiva
Dal fido lato suo, così rispose:
Poi che l' alme son giunte a questa riva,
Spedito dal supremo Imperadore,
Celeste messo ad incontrarle arriva.
E come scorge disugual l' ardore,
Ch' è meno in una, e più nell'altra acceso,
A men le guida, o più sublime onore.
Or de gli alati spirti un ch' è disceso
Ad incontrare il nuovo stuol latino,
Fu quegli ch' ave il tuo parlar ripreso.

Ma tempo è già di ripigliar cammino,
Poi che al tempio immortal giugner ti piace,
(6) Che il piano immenso fa parer vicino.
Io volsi il passo, e: Mio timor verace,
Dissi, non sia, se a lui non sembra tale,
Che guida l'alme al centro de la pace.
Ma perchè quando reo vento prevale,
Che turba l'acque, e tien l'alma in tempesta,
(7) Sola a quetarla autorità non vale;
Però, Signore, a la ragione appresta
Soccorso; e scopri un ver, ch'io non ravviso:
Tu il puoi, se il mio parlar non ti molesta.
Al timido voler, con un sorriso
Ardire e' porse; e dimostrò palese
Il pronto acconsentir, chinando il viso.
Ed io: Dal divin Sol raggio discese
A l'alma, quando in sua prigion fu chiusa,
Che il lume in lei de la ragione accese.
Se questo l'uomo in ragionar ben usa,
A vera deduzion sì lo conduce,
Che del suo traviar e' non ha scusa.
Poi che se tesse a la divina luce
Velo ignoranza, che da colpa è nata,
Ella arde tuttavolta, e fuor traluce.
Quindi ciò che di obblìo la età passata
Coprì si fa palese; e ne la oscura
Profondità de lo avvenir si guata.

E qual chi l'ampie vie del ciel misura,
De' pianeti prevede i cangiamenti,
E sa qual or si alluma, ed or si oscura;
Tal de' mortali antiveder gli eventi
Posson color, che ad un istesso segno
Veggono saettar mille accidenti.
Or che dobbiam di Piero al sacro legno
Predir, dai nembi travagliato e stanco;
Al mar esposto, ed al nemico sdegno?
(8) Assalir vedi l'uno, e l'altro fianco
Infernal turba, più che altrove troppa,
Quale al destro afferrata, e quale al manco.
Que' combatton la prora, e quei la poppa
Chi 'l rostro, e chi 'l timon di sveller tenta,
Or con forza di spalla, ora di poppa.
Altri a le antenne torbido si avventa,
Digrigna, e freme, e piedi e mani adopra;
Altri, chè più non puote, i remi addenta:
Vedi il mar, che lo incalza, e gli sta sopra:
L'onda, che l'urta in questa, e in quella parte;
E par che già l'interri, e già lo copra.
Vedi per l'aria andar tavole, e sarte:
Odi il fischiar de gli Aquiloni, e Cori:
Le vele mira lacerate, e sparte.
Vedi, robusta gente, i rematori
Palpitare affannati; e per la bocca
Il grande ardor del petto mandar fuori.

La crudel vedi con lo strale in cocca
Mirare al segno, e con orrendo grido,
Il fatal colpo accompagnar che scocca.
Cade quel buon Nocchier, che sperto e fido
Al governo sedeva, or le procelle
Sfidando ardito, or costeggiando il lido.
E con un guardo a le onde, uno a le stelle,
Sapea le tracce secondar di queste,
E volger l'uno, o l'altro lato a quelle.
Chi più sarà che in avvenir le meste
Turbe conduca a la bramata arena
In sicuro da nembi e da tempeste?
E gli scogli nascosi, ond'è ripiena
L'insidiosa via provvido additi;
E con la voce aggiunga polso e lena?
Chi più del mare adulator gl'inviti
Conosca, e 'l lusingar di placid'ora;
I ciechi guadi, i perigliosi liti?
Chi puote, oimè, veder l' afflitta prora
In tanti rischi, e non bagnar le gote,
Se il rammentarlo solo discolora?
Volea più dir; ma quella che mi scuote
Interna doglia il cuor fa che l'amaro
Umor de gli occhi ritener non puote.
E quei sospir, che il pianto accompagnaro
Tale impediro il varco a le parole;
Che le labbra a fatica le formaro:

Nè pronte furo a la virtù che vuole.

---

(1) S. Gregorio Papa, S. Bernardo, e altri Padri hanno detto accoppiarsi nèlla fruizione del sommo Bene una piena sazietà, e un'ardente sete, o desiderio; quantunque questo con proprietà concepir non si possa rispetto a ciò, che non manca. Per altro è certissimo che il lume della gloria comunicato a' Comprensori sul bel principio, non riceve in progresso accrescimento; così nè l'amore nè 'l gaudio: nulla di meno non c'è pericolo che diventi nojosa la presenza di un oggetto, che è d'infinita perfezione e giocondità.

(2) È dottrina cattolica, che la cognizione delle cose future sia riservata a Dio solamente: e che gli Spiriti beati sappiano dell'avvenire sol tanto, quanto il medesimo Iddio loro vuol far palese, e lasciar comprendere per li particolari suoi fini.

(3) Ombrare, per farsi paura di cosa vana: e conviene principalmente a' cavalli. Inf. 2. v. 48.

(4) Purgata l'anima dell'errore, e della ignoranza, semi della falsa prevenzione, ti liberai dal timore.

(5) Il desiderio di trovare Papa Innocenzo.

(6) La distanza di un oggetto allora ci sembra minore, quando fra esso, e l'occhio nostro non vediamo altro corpo di mezzo che si frapponga.

(7) Intendesi qui dell'autorità umana, non della divina: alla quale ha da sottomettersi la ragione senza contrasto, e con sicurezza di non errare.

(8) Ammira, o lettore, la singolare evidenza di questa descrizione.

CANTO IV.

L' Angelo col suo ragionamento toglie d'inganno l'Autore: mostra, che la Provvidenza di Dio è quella, che regola l'Universo: e che, stante la promessa di Cristo, non vi è forza, o disavventura, che possa abbattere la sua Chiesa.

Poi che si schiuse il cuore, e in parte scossi
  Quello che l'opprimea peso crudele;
Benchè di lagrimar sazio non fossi;
  Con dolorosa faccia al mio fedele
Conforto mi rivolsi, umido ancora
Di quel liquor che spremon le querele.
  Ed egli a me: Da l' Orse, o da l'Aurora
Vento che frema, o inferno che la nave
Ora incalzi da fianchi, ed or da prora;
  Mar che irato minacci, o che soave
Lusinghi, e morte che nocchier le tolga
Sovente e rematori, ella non pave.
  Poi ch'anzi fia che in fumo si disciolga
La terra e 'l ciel, che in dubbio la verace
Promessa del Signor mai si rivolga.
  E perchè tanto è bel, quanto a lui piace;
Ragion ben usa chi le sante voglie
Di Lui, chinando il capo, adora e tace.

Ma come del discorso usar non toglie
Divina autorità; nè vuol che il lume
De l'intelletto l'uomo si dispoglie;
Così tu dietro a me spiega le piume,
E di quel vero prendi conoscenza,
Che, come face, la tua mente allume.
Indi seguì: Cosa non fu mai senza
Voler di Lui, che centro ha da per tutto,
E non è chiuso da circonferenza.
Quando ebbe detto, e fu creato il tutto,
Mirò della sua voce onnipotente,
E si compiacque, e benedisse il frutto;
E volle, che al gran corpo ognor presente.
Sua divina virtute lo reggesse,
(1) Come lo frale uman regge la mente:
E moto a le ampie membra e vigor desse
Di mantener quell'ordine, che è parte
De la ragione eterna occulta in esse.
(2) Questo è che in terra Provvidenza, ed arte
Di Dio chiamate: e fu già detto forma,
Che a l'universo ogni virtù comparte.
Però dove uom si volge, e' trova un'orma
Di tal virtù, che pel corpo traluce
Del mondo corruttibile che informa.
Mosso è per lei chi dà moto a la luce,
Onde a la stella raggiansi le corna,
Che l'alba, ovver la sera a voi conduce.

Per lei vapor che sale in giù ritorna,
Onde Po, e Tebro le campagne inonda,
Quando al nascer del Tauro il mondo aggiorna.
Per lei de l' ocean, che il suol circonda,
Ognora ubbidiente al primo impero
Il lido bacia, e nol soverchia l'onda.
Per lei sotto l'obbliquo annuo sentiero
Corre la comun madre, ed a vicenda
Or l'uno scalda, ed or l'altro emispero;
E fa che questo più, quello men prenda
De la diurna luce: ed un sormonte
Girando intorno al centro, e l'altro scenda.
Ella il bosco alimenta, e 'l piano, e 'l monte;
E l'aria e 'l mar feconda; ed a sua voglia
Muove animal che al suol piega la fronte.
Però vi sembra ch'egli intenda e voglia;
E, come voi, per loica disciplina
Uno talor da l'altro ver raccoglia.
Ella umano voler, ch'è la divina
Immago suggellata in vostra cera,
Dolce allettando, a le sue leggi inchina.
Ella tutto dispone; a tutto impera,
Donna de la natura, e del destino,
Nel seno ascosa de l'immensa sfera.
Se ciò non fosse, ognor nel lor cammino
Errar vedreste le cagion seconde,
Cui non frenasse il provveder divino.

Ed or da le voragini profonde,
Scossa l'autorità, che lo raffrena,
Uscir il mare, e sormontar le sponde.
Ed ora, sciolto il piè da la catena,
Portar i venti ed aria e terra e cielo,
Come sottil talor libica arena.
E non serbar più legge il caldo e 'l gelo;
E le create forme in un vedreste
Mutar sentiero ogni cangiar di pelo.
Ma perchè da principio altre di queste
Ebbon la vista de la mente, e fue
Negato a le altre il bel raggio celeste;
L'immortal Provvidenza, che amendue,
Amando, guida per diversa via
Le specie a ben de le fatture sue;
L'une, come saette, al segno invia,
Da l'arco pinte, che del gir non sanno;
Ed a l'altre il cammin lascia in balìa.
Queste han la libertà; quelle non l'hanno;
Però, conforme a la ragione eterna,
L'une sono portate, e l'altre vanno.
Quindi, con ugual legge, ognor alterna
L'aria i suoi cangiamenti, ed or si accende
Sotto del Cancro, or sotto Aquario verna.
Ed ognora per simili vicende
Secca la fronda in selva e rinnovella;
E sale ognor la fiamma, e 'l sasso scende.

E trova il Lazio a la stagion novella,
E riede ne l'autunno al suol Numido,
Ignara del cammin, la rondinella.
E sempre in bosco, o in monte, in prato, o in lido
Pasce ogni altro animal; e 'l loco serba,
La foggia, e 'l tempo ognor di far suo nido.
Ed a radice, o fronda, a bacca, od erba,
Ignaro va de la virtute occulta,
Che ferite e malori disacerba.
Ed ora esce dal chiuso, ed or si occulta,
Sì come se gli mostri congettura,
O sperienza il ben ch'indi risulta.
Perchè voi dite istinto, ovver natura
Le leggi di un'altissimo sapere,
Ch' ogni lor passo numera e misura.
Che se l'uomo è signor di suo volere,
Ciò fa che dietro a suo desir sen vada;
Ed a bene, ed a male aggia potere.
Onde obblìa per l'onesto un ben che aggrada;
O ripudia onestà per lo diletto,
E calca or l'erta, or la fiorita strada.
Ed a varj appetibili l'affetto
O buoni o rei volgendo, e' si procaccia
Per virtù lode, e biasmo per difetto.
Ma come che a lui scorza, o frutto piaccia,
La virtù di Colui, che tutto puote,
Ottien che ognora il suo voler si faccia.

E qual da lo intrecciar contrarie note
Con arte, il dolce vien musico suono,
Che dilettando vostro udir percuote;
Tal vostro oprar di questo, o di quel tuono,
Che è testimon de la virtù ch'elegge,
E l'un di voi fa tristo, e l'altro buono,
Serve ognora, accordando, e non dà legge,
A l'armonia de l'ordine, che impose
A l'opre sue chi l'universo regge.
Or, se brami saper ciò ch'ei dispose
Del popol suo, rammenta come Piero
A la domanda del Signor rispose.
Tu se', disse, del Padre il gran Pensiero,
Che la nostra vestì spoglia mortale,
Per guidar l'uomo traviato al vero.
Ed egli: De la fabbrica immortale,
Pietro, tu sarai pietra, e fondamento;
Primo Pastor del gregge universale.
Incontro a lui provar pazzo ardimento
Vorran gli spirti rei, che il centro serra:
Ma il danno fia minor de lo spavento.
Poi che sin tanto che sarà la terra,
Ed a la luce darà moto il sole,
Vana sarà la temeraria guerra.
Se tal fu dunque il suon de le parole
Di chi la vita a tante cose belle
Diè con la voce, e puote quanto e' vuole;

De la rea gente, che lasciò le stelle
Invano l'ira disarmata, e doma
Temete; invano i nembi e le procelle:

Non che la morte del Pastor di Roma.

---

(1) Costruzione difettosa come quella di Petrarca: *Vincitor Alessandro l'ira vinse.*

(2) Si osservi con quanta chiarezza ed eleganza sono qui esposte le più profonde dottrine.

CANTO V.

Confortato il Poeta dal precedente ragionamento, adora la Divina Provvidenza, regolatrice dell' Universo; e intende dall' Angelo ciò, che gli dee avvenire nel Tempio: nella cui piazza arrivato legge alcune iscrizioni: indi nel pavimento dell' atrio vede effigiata la caduta di Lucifero insieme cogli Angeli che gli aderirono.

Delle Angeliche voci al dolce suono
Tanta virtute il mesto cor riprese,
Che del mio lagrimar chiedei perdono.
Eterna Provvidenza! chi mai intese
L'arte, onde reggi le create cose,
E di sante faville non si accese?
Ma perchè a nostro avvedimento ascose
Sono le strade, onde ne guidi a bene,
Siccome piacque a Lui che ti dispose;
Però talor bramiam ciò, che convene
Fuggirsi, o lieti siam del nostro danno;
E male usiamo dilettanza, e spene:
E ci dogliam di cose, che non fanno
Uuom tristo; ovver di quelle abbiam temenza,
Che di fare altrui mal poter non hanno.

Tu madre per amor, Tu per essenza
Buona, provvedi al nostro meglio: e noi
A l'amor ti rendiamo sconoscenza.
E ne l'abisso de' consigli tuoi
Osando penetrar, darti la legge
Vorremmo, e poter ciò, che Tu non vuoi.
Deh, ministra di Lui, che amando regge
Per la tua man nostre vicende, e spesso
Su' affetto mostra allor che ci corregge,
Deh Tu il ribel nostro appetito, ad esso
Conformando, sommetti: e fa che sia
Col suo volere il nostro ognor lo stesso.
E tu, santo Custode, che la mia
Mente allumando col tuo dir, richiami
Me traviato a la smarrita via;
Da quell'eterno Sol, che vedi, ed ami,
Raggio m'impetra, che de la ignoranza
Finisca di squarciar gli alti velami.
Che se a la parte ove intelletto ha stanza
Lume si accresce, il Popolo latino
Invaghir di sua sorte aggio speranza.
Ed egli: Quel, che vedi omai vicino,
Edificio immortal sarà ben presto
Fine de la ignoranza e del cammino.
De l'alta Provvidenza il Tempio è questo,
Dove il destin del popolo diletto,
Sua mercè, a gli occhi tuoi fia manifesto.

(1) Qui lui che de' credenti già fu detto
Padre, e l'antica numerosa prole
Vedrai, primo di Dio popolo eletto.
Qual sono de le cose le parole
Segni, non di se stesse; onde la mente
Il suon ne accoglie, ed altro intender suole;
Tal fu quel tempo immago del presente,
E di Abramo i nepoti immago foro
De la novella battezzata gente.
Ond'è, che pria ne le vicende loro,
Che storïan de l'atrio le pareti,
La orditura vedrai del gran lavoro.
Indi nel Tempio l'opre de' più lieti
Secoli vive e vere troverai,
E chi ti spiegherà gli alti secreti.
Sciorsi al suo dir la nube sentirai,
Che di chiarezza nel veder ti priva;
Ed altrui lume, e guida esser potrai.
Domandar io volea, ma non ardiva,
Chi sia, che discoperto arcane cose
Mi avrebbe, e 'l mio desir guidato a riva?
Ed ei, cui la mia sete in van si ascose,
Porgendo ardire a quel che non si apria
Timoroso voler, così rispose.
(2) Spirto egli è di sublime gerarchìa
Lui che ti ho detto, il qual del duce indegno
Punì l'orgoglio e l'empia fellonìa.

Poi del popolo Ebreo guida e sostegno,
Lo resse col consiglio: ond'ebbe onore
Per lui cotanto il Sacerdozio e 'l Regno.
(3) Ma quando a l'omicida seduttore,
Mosso da cieca rabbia e livor nero,
Gridò la vita, e morte al suo Signore;
(4) Quel seme reo, che l'esecrando e fiero
Misfatto ordì, lasciando, e' si rivolse
A custodire il popolo di Piero.
Questo nascente in fra le braccia accolse:
E quando al mare uscì la sacra prora,
Il temo e' prese, e seco a l'aure sciolse.
E qual provar suo invitto braccio, allora
Che il gran conflitto ardea, gli spirti infidi,
Tal proveranlo altri nimici ognora.
Così diceva, e me coi passi fidi
Per la via pareggiando il mio Custode,
Ne la piazza del Tempio io già mi vidi.
Al solo, al sommo Ben, che di sè gode
Bear se stesso, e fare altrui beato,
Cantate, alme felici, inni di lode.
L'Immenso, Incomprensibile, Increato,
Immortale, Ineffabile POTERE,
Che vita, e forma a l'universo ha dato;
L'Unico, Incomparabile SAPERE,
Parto e Pensier de la ragion paterna;
E l'AMOR, che gli unisce in un volere,

Aggian per voi l'onor dovuto. Alterna
Lui ch'è Principio, e Fine, Ultimo, e Primo
Di tutto, aggia la gloria, e sempiterna.
Queste parole appena io leggo all'imo
D'una colonna, che sul pavimento,
Mi prostro umilemente, e 'l viso adimo.
E per le vene serpeggiar mi sento
Di quel ribrezzo, che talor si desta
In un da riverenza e da spavento.
Da poi ch'ebbi adorato, alzai la testa
Ver la colonna, in cui si raffigura
Lei che a un Suggetto tre Persone innesta.
Ella è una gemma luminosa, e pura,
Che da tre facce uguali circoscritta,
Di prisma triangolare avea figura.
Mille colonne a manca, e mille a dritta
Sorgean sì come logge, onde una intorno
Circonferenza a l'altra era descritta.
E da la piaggia, onde a noi more il giorno
Un atrio si stendea, di corda in guisa,
Che sega il vasto cerchio, e 'l rende adorno.
La materia, nè il tempo si ravvisa,
Onde il vasto edificio fu costrutto:
Il resto al guardo Iscrizion l'avvisa.
Quel che ideò, fece e conserva il tutto;
Saggio, possente, provvido; architetto,
Fabbro, e rettor; ch'è in tutto, e da pertutto,

In questo augusto Tempio ave ristretto
De l'Ordine l'idea, che nel fecondo
Concepì, ed immutabile intelletto.
E cesse a l'alta Provvidenza il pondo
Di eseguir il disegno: e 'l fren le diede,
Onde al prescritto fin guidasse il mondo.
Ella, presente a tutto, ha qui la sede:
E con libera immensa potestate
Da per se tutto muove, e tutto vede.
Ciò che fuori di lei Destin chiamate,
Caso, Istinto, Natura, ovver Fortuna,
Altro non è che voce e vanitate.
Se leggendo consumi l'opportuna
Stagione, allor soggiunse il Duce mio,
La prima sete tua starà digiuna.
Perchè, frenando il natural desìo
Di novità, che incauto mi trasporta
E fa che il mio voler ponga in obblio;
Con tal atto mi volgo a la mia scorta,
Che diceva, son pronto a far tua voglia:
E saliam per tre gradi a l'aurea porta.
Per rispetto baciai l'augusta soglia
Anzi che por ne l'edificio il passo,
Ov' uom non entrò mai con la sua spoglia.
E mentre il guardo al pavimento abbasso,
Veggo colà lo Spirto altero ed empio
Precipitar folgoreggiando a basso.

Mostrava inciso il suol l'orrendo scempio
De la ciurma ribelle, e stava scritto:
Di fede, e di umiltà prendete esempio.
Vinto l'audace al disugual conflitto,
Superbo ancora, e torbido cedea,
Dal grave telo di Michel trafitto.
Di fuoco il brando, ed il sembiante avea
Lui che le schiere, a l'eternale ardore
Già destinate, in fuga disperdea.
E del dispetto piena, e del terrore
La turba rea, qual chi minaccia, e pave,
Insultava cadendo al vincitore.

Ma pazzo è sdegno, che poter non ave.

---

(1) Chiamandosi qui la discendenza di Abramo primo popolo eletto di Dio, non s'intende che fosse primo assolutamente; perchè ci fu Chiesa anche prima di Abramo, e dalla sua stirpe dovea nascere il Messia, in modo particolare promesso a lui: come nel Genesi a ca. 12.22. etc.

(2) Questi è l'Arcangelo S. Michele, il quale come si crede essere stato il Tutelare della Sinagoga; così ora si venera per Protettore della Chiesa cattolica.

(3) *Quem vultis*, disse Pilato al Popolo, *de duobus dimitti? at illi dixerunt Barabbam.* Mat. 27.

(4) Questi sono i Sacerdoti, e Capi del Popolo, *Principes autem Sacerdotum, et seniores persuaserunt populis, ut peterent Barabbam, Jesum vero perderent* Mat. 27.

CANTO VI.

Mostra l'Angelo in che ripongano essi beati Spiriti la eccellenza e felicità loro: ed in quali uffizj, per piacere a Dio, godano di occuparsi. Si dà cominciamento alla descrizione de' fatti principali, che stanno espressi ne' bassi rilievi, i quali storiano le pareti dell' atrio.

Il guardo sollevai dal duro letto
De le mie piante, e di umiltà compunto,
Mi picchiai con la man tre volte al petto.
E tale orror mi prese in su quel punto,
Che da quel tempo in qua folle desìo
Di maggioranza in vano il cor mi ha punto.
O voi beati, io dissi al Rettor mio,
Cui, ne la pugna di contrarj affetti,
Santa umiltate in un volere unìo!
Mercè di questa, a maggior gloria eletti,
Accresceste eccellenza a l'ordin vostro,
E più belli ora siete e più perfetti.
Nostra eccellenza è far del Signor nostro
La volontà; che in maggior pregio abbiamo,
Che voi portar corona o vestir ostro.

Tutti però di nostra sorte siamo
Contenti: e tutti in varj uffizj, a Lui
De' voler nostri il sacrifizio offriamo.
E d'intorno al suo trono altri di nui
Veliam la faccia, e gli cantiamo osanna;
Facciamo altri sgabello ai piedi sui;
Altri cogliam la sempiterna manna,
Per ristorar chi ne la dura strada
Del mondo, a l'erto di salir si affanna.
O, come a Lui, ch'è Re de' regi, aggrada,
A difender città, popoli e regni
E col senno vegliamo e con la spada.
O, dati a voi per guida, anche gl'indegni,
Reggendo, amiamo; come il genitore
Amare i dolci suol teneri pegni.
Noi fortunati! se del vostro amore
Compensiam quello, che per reo desìro
I ribelli negaro al lor Fattore.
Risposi a questo dir con un sospiro,
Cui, da pugnente interno morsò espressi,
Gli umor de gli occhi accompagnando usciro.
Egli cenno mi fe', ch'indi movessi:
E con la mano le pareti intorno
Segnando, mi additò, perchè vedessi.
D'intagliati topazj il muro adorno
Era così, che vinta la matera
Sembrava dal disegno, e n'avea scorno.

(1) Di tre circonferenze una lumiera
Folgoreggiava immensa, del profondo
Abisso in su la faccia informe e nera.
E da le prode pareva e dal fondo
De la confusione, in un momento,
Sorger la nova macchina del mondo.
Lieto il Fattore, in divin portamento,
Stava mirando il nobile lavoro
Di sua parola, e ne parea contento.
Nel felice soggiorno eran coloro,
Che hanno lasciata del morso vietato
Da portarsi la pena ai figli loro.
Maravigliando il primo padre allato
Si vedea il suo conforto, che già trarsi
Sentì dormendo dal suo manco lato.
Se quanto ebbon di senno in fiammeggiarsi
Ambo di amore, ne aveano altrettanto,
Per saper di lor sorte contentarsi;
Il fier nimico non si daria vanto
Di aver la bella stola maculata,
Che a volersi mondar costò poi tanto.
Mentre l'Angel di Dio con l'affocata
Spada gl'incalza, il credulo consorte
Si volge al luogo delizioso e guata.
Tinto di sangue, con le guance smorte,
Giaceva Abele: e 'ntorno i genitori
Piagnean la prima immagine di morte.

Pallido il traditor ne' densi orrori
De' boschi si nasconde: è fuggitivo
Trova sè da per tutto, e i suoi timori.
(2) Fra la turba de' suoi, cinto di ulivo
Si vedeva il buon Set a giunte mani
Cantare al divin Nome inno giulivo.
E del piacer fallace e de gl'insani
Affetti ragionar, che l'uomo a l'esca
Traggon de' beni fuggitivi e vani.
E come il senso insidiando adesca
Ciechi appetiti: onde a lusinga e frode
Correndo, l'alma semplicetta invesca;
Tal ne la prole che ha d'intorno, e l'ode,
Quella virtù che la natura inizia
Egli di coltivar fatica e gode.
Bella prole che a vizio ed a malizia
Schive ha le voglie: e senza legge o freno
Ad onestate corre ed a giustizia!
E de la greggia amante e del terreno,
Gusta il vero piacer de la innocenza:
E torce il viso agli altri, e chiude il seno.
Prole felice, se la rea semenza
Del malo esempio non produce fronda:
E reggi a corruttela ed a licenza!
Quale il torrente con la rapid'onda
Sceso dal monte, corre per l'aperto
Che riparo nol frena, o 'l cape sponda;

Tal veggio il mondo di virtù diserto,
Poi che vinto il rimorso e la vergogna,
Inondato ha malizia, e lo ha coverto.
(3) Enoc, e pochi giusti, in cui rampogna
L'antica età la nova, a Dio rivolti,
Pregan che a miglior vita li ripogna.
Del ciel la faccia tenebrosi e folti
Tolgono i nembi: e senza legge, o posa
Scendon, le terre a seppellir disciolti.
Sola si vede l'Arca portentosa,
Che lieta galla in mezzo a la tempesta;
E nel naufragio universal riposa.
E 'l mio Conforto: Come vedi or questa
Fra le procelle galleggiar sicura,
Tal che pioggia nè vento la molesta;
Così di Piero il legno ond'è figura,
La istabil onda e di perigli piena
Solcherà lieta, e non avrà sventura.
Coperta di cadaveri la rena
Vede intanto Noemo, e batte l'anca,
In giù guatando da la rupe Armena.
E sembra dir, come persona franca:
Così va di ragion chi fren non sente:
Chè del Ciel la clemenza al fin si stanca.
Ed al suolo prostrato umilemente
Offre vittime a Dio con la famiglia,
Avanzo e seme de l' umana gente.

(5) Diverse lingue mormora e bisbiglia
In Sennaar il popolo confuso:
E di lasciar l'impresa si consiglia.
Parea Nembrot attonito e deluso
Le fatiche mirar perdute in vano,
Che spender si doveano in miglior uso.
(6) Or superbite, e l'ardimento insano
Vantando, o figli di Eva, andate alteri
De l'opere del senno e de la mano
Fonderete città, regni, ed imperi :
Ed empirete al fin di vostra gloria
Ed i liti vicini e gli stranieri.
Ma quale un tempo non saprà la Storia
Mostrar in Babilonia i fondamenti,
E 'l luogo de la Torre e la memoria;
Tal vostre imprese porteransi i venti:
E spesso in vano la futura etade
Cercherà chi le additi o le rammenti.
(6) Vedeasi Abram da le natie contrade
Giunto a le rive fortunate e belle,
Che il placido Giordan feconda e rade.
Stava in sembianza d'uom, che de le stelle.
L'innumerabil popolo rimira:
E sembra che altro pensi e non a quelle.
E da sè vede uscir chi placar l'ira
Al fin dovrà, per cui l'anima prima
In pena ed in desìo geme e sospira

A cotal vista riverente adima
La fronte, e lieto il gran Nepote adora,
Che la sua stirpe a tant'onor sublima.
E con dolce sorriso in ver l'Aurora,
Che fiammeggiar vedea di sì bel Sole:
O quando, parea dir, giugnerà l'ora!

Ma il pianto gl'interrompe le parole.

---

(1) Questa è una immagine esprimente la Unità e Trinità di Dio creatore dell'Uuiverso.

(2) Alcuni han creduto che a Set, figliuolo di Adamo, per la sua probità, si attribuisse il nome di Dio: il che forse ha dato motivo a ciò che qui si finge; del che la Scrittura non fa parola.

(3) Di Enoc si dice nel Gen, cap. 5. *Et ambulavit Henoch cum Deo, et non apparuit: quia tulit eum Deus*

(4) Iddio non approva la intenzione de'discendenti di Noè di fabricare una Torre. Confonde il loro parlare, e gli obbliga a separarsi. Non pare che questa Torre sia quella, di cui parla Erodoto nella sua Storia: e però si dice, che i posteri non ne sapranno mostrare i fondamenti e gli avanzi.

(5) Apostrofe opportuna e piena di sublimità.

(6) Abramo dalla Caldea vien nel paese di Canaan, per mezzo di cui scorre il Giordano. Iddio gli promette di dar quella terra alla sua posterità, che gli predice numerosa come le stelle: per lo che egli mirava quelle, pensando a'suoi discendenti: fra i quali, illuminato da Dio, vede Gesù Cristo Salvator nostro, che dovea nascere di Maria Vergine: al che alludono le seguenti espressioni.

CANTO VII.

Si accennano le sorgenti ed il corso del fiume Giordano: e si continua la descrizione de' fatti principali dal ritornar che fa Abramo di Egitto insino alla nascita di Mosè.

(1) Per sotterranea vena si diroccia
Da lago quell'umor, che il Paneo fonde
Limpido, lagrimando a goccia a goccia.
Quinci nasce il Giordan, che le chiare onde
Timido unisce: e fra l' erbette e i sassi,
Con lento serpeggiar si fa le sponde.
Poi si deriva mormorando; e vassi
De l'acque gonfio; e pel terren che fende
Altero muove, e rigoglioso i passi.
Ma lunga tratta lieto non discende
Che fra stranieri umor misto, e confuso,
E di lago e di mare il nome prende.
Da la prigione al fine, in cui fu chiuso,
Libero uscendo, e sciolto di catena,
Amorrei, Ferezei bagna più in giuso.
E dal Giabocco e Giazer nuova lena
Prendendo a suo cammin, verso la terra
De le cinque Città porta la piena.

A vista del reo suol, la fronte atterra:
E de l'altrui gastigo e del suo scorno
Presago, a seppellir si va sotterra.
(2) In tanto Abram d'Egitto fa ritorno
Lieto, e fra il mare e la sinistra riva ,
Onde pria dipartì, ferma il soggiorno.
Ma poi che piano e colle non capiva
Il doppio gregge, dopo la contesa
Il suo staccando, inverso al mar sen giva.
Quinci de' suoi movendo a la difesa,
Ritoglie ai predator prima il nepote,
Che de l'arrivo abbian la voce intesa.
E vincitor ritorna, e ricca dote,
Decima de le spoglie, umil presenta
Di Sale al vecchio Rege e Sacerdote.
E d'infinito popolo sementa,
(3) Poi che nel corpo suo di quel sigillo,
Onde il patto segnò prese l'imprenta;
Prostrato innanzi a Lui che dipartillo
Dal natio suolo, rendergli si vede
Omaggio per l'onore, a cui sortillo.
E di sacrificar l'unico erede
Ode il comando; e seco il caro pegno
Al monte guida generoso, e crede.
Ma forse, io dissi, egli sapea il disegno
Del fatale olocausto in Ciel ordito,
E che di quello il suo non fu che segno.

E forse del monton, che fu smarrito,
Ebbe contezza, e vide da lontano
L'Angel di Dio, che lo mostrava a dito.
Però sicuro che la destra mano
Fora sospesa, scosse la paura;
E 'l braccio alzando non credette in vano.
Sapea, che la sua ovra era figura,
Ripigliò il mio Signor, de l'olocausto,
Ond'espiata fu vostra natura:
Ma come il Padre eterno da l'infausto
Ministero cessar pria non dovea,
Che fosse di suo sangue il Figlio esausto;
Così Abramo l'immago innanzi avea
Dell'altar, del coltello; e la ferita,
E 'l sangue; e 'l figlio singhiozzar vedea;
E Sara a la novella tramortita;
E mille seco udia tristi pensieri
Tacito ragionar per la salita.
Pur, gli occulti facendo alti voleri,
Non ha men dilatata la fidanza:
Nè i detti del Signor crede men veri.
Onde a ragione chiara nominanza
Egli ha fra voi di Padre de' credenti,
Perchè di fede ogni mortale avanza.
Qual, dopo oscuro nembo, i rai lucenti
Sparge da l'alta ruota ove si aggira
Il lucido conforto de' viventi;

E par più fiammeggiante a chi lo mira;
Però che con le nubi ha sgombro il velo
De' sottili vapor ch'egli a sè tira;
Tal, poi che ha scosso del timore il gelo,
Vedeasi Isacco di letizia pieno
Scender dal monte, e ringraziare il Cielo.
(4) Sviene la donna, che ha la guerra in seno:
E di sterilitate, al duol che sente,
Parle che fora la vergogna meno.
E del gemello parto che dolente
In luce espon, maravigliando, il viso
E 'l color mira e 'l pelo differente.
E 'l minor vede salutar col riso
La madre: e bieco l'altro querelarsi,
Che l'affetto materno ha mal diviso.
(5) Il cieco genitor crede appressarsi
L'ora, onde il terren manto si dispoglie:
E lieto dal figliuolo ode chiamarsi.
Del letto a canto tacita la moglie,
Che ordì la trama, attende il gran successo,
Onde un fratel de l'altro il frutto coglie.
Teme il vecchio l'inganno, e sta perplesso;
Chè l'orecchio e la man, discordi sensi,
L'uno gli dicea, no; l'altro, egli è desso.
Gli occhi intorno Esaù di fiamme accensi
Fremendo volge, che su' errore avvisa,
E par che in altri a vendicarlo e' pensi,

La madre il nembo torbido ravvisa
Da lunge: e soffre da l'amato figlio,
Per salvargli la vita, esser divisa.
Ma sola, oimè, si vede: e del periglio
Piagne la lontananza più nojosa
E del timore più crudel l'esiglio.
Fra tanto in sen de la campagna erbosa,
Poi che spiegò la notte il fosco manto,
Stanco il garzon del lungo gir, riposa.
E vede scala, che dal suolo al santo
Celeste regno immensa ascende; e folto
Alato stuol da l'uno a l' altro canto.
Questi il guardo a la vetta avean rivolto
Salendo, e 'l piede diretan più basso;
E volgean quelli a la pianura il volto.
Poco quinci lontan l'altar del sasso
Mostra il loco del sogno e della via,
Dove posato egli ave il corpo lasso.
(6) E più là con Laban Rachele e Lia;
Le verghe, e 'l gregge che di due colori
Pinto, dal sen delle sue madri uscia;
Ed ei che torna ricco di pastori,
D'armenti e prole: e la pietà che spegne
De lo sdegno gli avanzi e de' rancori:
E l'invidia che freme; e le onte indegne
Del genitor punir nei figli agogna;
E di mortal venen le luci ha pregne.

(7) Veggio i fratelli , e 'l semplice che sogna
Aggiugner tosco agli animi discordi;
Onde il padre si avvede, e lo rampogna;
L'innocente venduto; i panni lordi;
La falsa che lo accusa; e in la prigione
Lui che prega il coppier che si ricordi;
Le giovenche, e le spighe, e Faraone
Che i sogni ode spiegarsi, e de l'Egitto
La verga in mano al prigionier ripone;
E 'l genitor, per Beniamino afflitto,
Credere appena ai figli la novella,
Onde poi lieto al Nilo fa tragitto.
Quale nel prato la fiorita e bella
Famiglia, allor che l'abbandona il Sole,
Impallidisce e langue e non par quella;
(8) Tal d'Israel la dolorosa prole
Del moribondo vecchio che ragiona
Ascolta le profetiche parole.
(9) Del suo liberator con la persona
Spenta è memoria ne l'ingrato stuolo:
Che l'obblio a beneficio non perdona.
E del novello numeroso stuolo
Invidia e tema e gelosia si desta,
Che a le madri cagiona acerbo duolo.
(10) De le vermene la fiscella intesta
Galleggiava su l'acque; e la sirocchia
Per la sponda venia solinga e mesta.

La vergine real su le ginocchia
Il fanciullo vezzeggia; e ne l'aspetto
Il senno e 'l cuor che vi traspare, adocchia.
Era atteggiato in guisa il pargoletto
D'uom che minacce intrepido non curi;
E sdegna le lusinghe, o le ha in dispetto:

E par che il tempo aspetti che maturi.

---

(1) Si crede che il lago detto *Phiala*, situato alle radici del monte Paneo, per un canal sotterraneo, somministri le acque alla sorgente del Giordano: il quale, dopo che ha poche miglia corse, entra nel picciol lago, detto Acque di Maron, e più verso mezzodì, nel gran lago di Genesaret, o sia mare di Tiberiade. Uscito da questo e dalle acque accresciuto di più torrenti, ora va a scaricarsi nel mar morto: ma innanzi l'incendio delle cinque Città è credibile che tornasse a seppellirsi sotterra: non avendosi notizia ch'egli corresse sino ad entrare nel golfo di Arabia, detto nelle Scritture mar rosso.

(2) Abramo, che, per fuggire la carestia, si era ritirato in Egitto, ritorna con Lot suo nepote nel paese di Canaan: ma per cagion di contese, insorte fra i pastori di amendue, si separa da Lot, e si ritira verso la valle di Mambre. Gen. c. 13. Ode appresso la nuova, che Lot era stato fatto prigione di guerra dai nimici di quel re nel cui paese quegli dimorava; ed unisce molta gente, e batte i vincitori, e rimette in libertà il nepote, riportando da'nemici un ricco bottino: del quale offre la decima parte a Melchisedec che gli era andato incontro, mentre tornava dalla vittoria, e lo avea benedetto.

(3) La circoncisione, che fu come il sigillo dell'alleanza che Iddio stabilì con Abramo, e la discendenza di lui. Gen. c. 15.

(4) Rebecca moglie d'Isacco dopo diciannove anni di sterilità, concepisce due figliuoli gemelli, che combattendo fra loro nell'utero della madre, le recan dolore gravissimo. Gen. c. 25.

(5) Isacco si crede vicino a morte: vuol benedire Esaù suo primogenito: Giacob, figliuolo minore, così consigliato dalla madre, si presenta al vecchio genitore, lo chiama, gli offre il preparato cibo: il vecchio alla voce lo crede Giacob; al palpargli le mani gli pare Esaù; onde ingannato lo benedice. Esaù scuopre l'inganno: si ricorda di avergli venduta la primogenitura, e pensa di vendicarsi. La madre manda Giacob in Mesopotamia in casa di Labano: in questo viaggio vede sognando, la scala tanto famosa: e nel luogo della visione alza, per memoria di questo fatto e consacra a Dio quel sasso, sul quale avea appoggiato il capo dormendo. Gen. c. 28.

(6) Giacob in casa di Labano suo zio materno sposa prima Lia, poi Rachele. Col mezzo di certe verghe di più colori, ottiene industriosamente che si moltiplichino le greggi sue più che quelle del suocero: dal qual finalmente partendo torna nella terra di Canaan. Esaù va ad incontrarlo, e lo abbraccia: onde si finge che l'invidia mirando con dispetto questa riconciliazione de' due fratelli, pensi a destar discordie infra i figliuoli, che nacquero di Giacob. Gen, c. 31. etc.

(7) Gioseffo figliuolo di Giacob è venduto da suoi fratelli, che mandano al padre la vesta insanguinata del giovane, per occultare il delitto. Altre circostanze, che molte sono, di questo fatto, alle quali allude il Poeta, vogliono leggersi nella Gen, c. 87. etc.

(8) Giacob in Egitto, essendo vicino a morte, dà una benedizione ai proprj figliuoli, ch' è piena di profezie, e di misterj. Gen. c. 49.

(9) Con la morte di Gioseffo finisce la memoria de' suoi beneficj. Il timore e la gelosia, che nell'animo degli Egiziani risvegliasi per vedere il popolo Ebreo grandemente moltiplicato, sono cagione, che il re fa un de-

creto di doversi uccidere tutti i maschi. che andavan nascendo dalle femmine Ebree.

(10) Mosè nasce dopo l'editto del re. La madre, cui non dà l'animo di ucciderlo, postolo iu una cesta di vinchi impeciata, lo espone al Nilo: e fa che una sorella del bambino sulla sponda del fiume gli tenga dietro, per vederne il fine. La figliuola di Faraone ordina che la fiscella sia presa, e ritrova il fanciullo, che adotta per suo, e fa educare nella Corte. Esodo c. 2.

CANTO VIII.

Udendo l'Angelo che il Poeta attribuisce a Mosè la liberazione del popolo dalla schiavitù dell' Egitto, mostra, che gli uomini non sono che strumenti, de' quali si serve Dio per condurre a fine i suoi disegni. Si descrive la uscita degli Ebrei dall'Egitto, ed il sommergimento di Faraone nel Mar rosso.

O gran legislatore! o di restìo
Popolo ingrato, condottiere invitto!
O uomo pieno di virtù di Dio!
Te suo liberator lo stuolo afflitto
Sospira, e con le mani alzate al cielo
Prega che 'l corso affretti il dì prescritto.
Te il Nilo teme: e dell'algoso velo
Scoperto il capo, di sue piaghe a vista
Sente le vene ricercarsi il gelo.
E morde il labbro in vano, e si contrista,
Che di sue genti la crudel ruina,
Allor che ti salvò, non ha prevista.
Te dell'Egitto la Città regina
Ai patrj Numi addita, e mette innanti
La strage de la notte omai vicina.

E de le madri le querele e i pianti
Supplice mostra, che de' cari figli
Lavan le membra esangui e palpitanti.
E del suo sangue tepidi e vermigli
Spiegando i panni, alto sospira e geme,
Che non ha chi l'aiti o la consigli.
In te riposta Abrámo ave la speme,
Che de' nepoti la stentata vita
Tu leverai del giogo che la preme.
E dal tuo senno, e per tua mano ordita
Mostra da lungi a la bramosa gente
La tela omai de la fatale uscita.
Quanto s'inganna, disse, vostra mente,
Il mio Custode! e come mal comprende
L'opere de l'Autore onnipotente!
Questi, lo cui saver tutto trascende,
La man che tutto fa spesso ricopre:
E l'una cosa mostra, e l'altra intende.
L'uomo da ciò che appar misura l'opre:
Ed, il velame contemplando, oblìa
La verace cagion che non iscopre.
Quinci con altri errori idolatrìa
Nacque, che al cielo, al sole, a gli elementi
Insano culto porse di latrìa.
E fe' che incenso queste e quelle genti
Arsero a Numi disadatti e sciocchi,
Che forse di alcun ben furo strumenti.

Però ad udirmi attendi pria che scocchi,
Più oltre il tuo parlare, onde tu pure
Nel folle error del vulgo non trabocchi.
L'infime e le sublimi creature
Strumenti son de l'alta Cagion prima,
Come di un mastro i ferri e le misure.
Però chi quelle sopra il vero estima,
Nega lode a la man del Fabbro eterno,
Per darla a sesta, a regolo od a lima.
(1) Scura menato avrebbe nel paterno
Suolo di Jetro e ignobil vita, intento
Mosè di greggi al pastoral governo,
Se a quella verga, onde guidò l'armento,
Virtù non dava il poter sommo, e lui
Non provvedea di senno e di ardimento.
Nè piagnerebbe Egitto i figli sui,
Se, ministro di Dio, le chiuse porte
Non entrava col brando uno di nui.
Nè i fuggitivi suoi sottratto a morte
Il Duce avria, se i due mari sospensi
Un braccio non reggea temuto e forte.
E però se odi, o vedi, o leggi, o pensi;
Il mondo non seguir cieco del vero,
Che li giudicj suoi tragge da' sensi;
Ma tieni dal volgare altro sentiero:
E per la scala de' mondani effetti,
A la prima Cagione alza il pensiero.

Vedrai ch'è sua mercè l'essere eletti
De' suoi disegni a parte; e non che in voi
(2) Merto d'ingegno, o di valor si alletti:
E che a Mosè del pari andar tu puoi
Ne la virtù, se chi la dà ti elegge
Esecutor d'alti consigli suoi.
Deh! Voler sommo, io dissi, a chi le legge,
Deh! fa che per mie rime sia palese
L'arte, onde il popol tuo per Te si regge.
E, se sdegni ch'io sia di grandi imprese
Ministro; almen consenti ch'io sia voce,
Per cui l'opere tue sien meglio intese.
In tanto il Duce mio: Vedi l'atroce
Governo, disse, de la gente schiava,
I ministri crudeli e 'l re feroce.
(3) E la riva sinistra, che si lava
Più che di Nilo, del sudor, del pianto
Che in mar con le acque misto si disgrava.
(4) Vedi il rovo fumar da l'altro canto,
Per la fiamma, che ardendo nol consuma:
E 'l chiostro adombra verginale e santo.
(5) I boschi vedi, che d'intorno alluma
L'Orebbo, scossi al tuono che minaccia
Mosè, che di accostarsi non presuma;
E vedi lui, che paventoso agghiaccia,
E depone i calzari, e scolorito
Par che non osi alzar gli occhi e la faccia.

(6) Vedilo fatto coraggioso e ardito
Dal divino sermon, ceder la verga,
E spaventar il re, che l'ha schernito.
Sibila il serpe, e le squamose terga
In sè volgendo, annoda e capo e dosso;
Ed or si avventa al petto, ora si atterga.
Vedi ogni fiume andar di sangue rosso:
E gl'insetti molesti empier le case:
La fiera peste, e 'l turbine commosso:
Ve' le campagne saccheggiate e rase:
La caligine orrenda: i dolci pegni
Spenti, e le madri vedove rimase.
(7) Sbigottito il Sovrano a tanti segni
Vorrebbe aver creduto a le parole:
E 'n mille ondeggia pentimenti e sdegni.
E ciò che pur vorria spesso disvuole:
Orgoglioso presume, e poi dispera:
E maledice il dì che vide il sole.
Folle pensier, che feo sua mente altera,
E portollo ostinato a dar di cozzo
Incontro a quel voler che a tutto impera.
A cui non potè il fine unque esser mozzo:
E guari non andrà, che monti e valli
Farà sonar del pianto e del singhiozzo.
O quale or de' suoi 'nganni, e de' suoi falli
Soprasta al re superbo orrido scempio!
O quanta strage d'uomini, e cavalli!

Questa è la fin di chi orgoglioso ed empio
A la bontate insulta, e vuol vendetta:
Giusto è che cada a scellerati esempio.
Del gran passaggio in tanto la diletta
Gente sicura, dal gravoso peso
Del giogo antico di ritrarsi aspetta.
E de' lunghi sospiri e de l'acceso
Desiro a l'alta Provvidenza innanzi
I prieghi vede e 'l lagrimare asceso,
(8) E diversa da quella che poc'anzi
Struggea il dolore, or di partenza in atto
Mangiar l'agnello e divorar gli avanzi;
E far le vedi la promessa e 'l patto
Di celebrar quel dì, cui più famoso
Renderà poi l'universal riscatto.
(9) Vedi popolo vario e numeroso
Empier le strade, e fare angusti i campi:
E da nubi di polve il sole ascoso.
Il re l'incalza: e de le spade ai lampi
Il volgo inerme al ciel manda le strida:
Che non vale a difesa e non ha scampi.
A tal vista Mosè che l'oste guida,
La verga stende, e i timidi conforta:
Indi comanda al mar che si divida.
Scende la turba dietro a la sua scorta:
Ed or guata il nemico, or l'altra riva;
E 'l passo affretta sbigottita e smorta:

Poichè lo stuolo ostil che la inseguiva
Vede accostarsi: ed ha la voce intesa
Del re, sì come fulmine che arriva.
Ma omai quel braccio che tenea sospesa
La mobil onda, si ritira; e quella
Vedi precipitando in giù discesa.
Immagine di strage, e di procella
Confusa or mira: archi notar e scudi,
Cavalli e cavalier tratti di sella.
E de gli elmi e cimieri il capo ignudi
Soldati e duci mareggiar: i liti
Sonar de cocchi a gli urti orrendi e crudi;
E la mano implorar di chi l'aiti
Fremendo il re: ma suo gridar confuso
Ir con gli urli degli altri e co' nitriti;

E 'l mare in fine sopra lor richiuso.

---

(1) Mosè lascia la Corte d'Egitto. Viene in Arabia, ove sposa la figlia di Jetro, uomo ricco di quel paese, e abita per quarant'anni in casa del suocero, le cui greggi conduce a pascolo. Esod. cap. 2.

(2) Allettare per albergare lo adoprano Dante, Tasso ed altri.

(3) La terra di Gessen abitata da gli Ebrei nell'Egitto era situata all'occidente del fiume Nilo.

(4) Presso a l'Orebbo Mosè vede un rovo, che ardea senza che il fuoco lo consumasse: preso da S. Chiesa a significar la purità di Maria Vergine.

(5) Mosè accostandosi al rogo ode una voce, che gli ordina di non accostarsi se non si leva prima i calzari. Esod. c. 3.

(6) Animato Mosè dall'assistenza che Iddio gli promette, si presenta a Faraone: cede ad Aron suo fratello il baston pastorale: il quale da Aron gittato in terra trasmutasi in un serpente. Esod. c. 5.

(7) Non si arrende Faraone ai primi segni fatti da Mosè; il quale per comandamento di Dio, flagella l'Egitto in varie maniere. L'ultima fu la morte de'primogeniti: dopo la quale il re dà licenza agli Ebrei di partire. Esod. cap. 8. 9, 10. 11.

(8) Iddio comanda agli Ebrei che il dì 14. del mese di Nisan verso la sera uccidano in ogni casa un agnello: che del sangue tingano al di fuori le porte delle lor case: che lo mangino in piedi e in atto di viaggiatori; che quel giorno si celebri ogni anno, e si chiami Pasqua, cioè giorno del passaggio del Signore, che in quella notte sarebbe passato per l'Egitto, uccidendo i primogeniti degli Egiziani, e perdonando a quei degli Ebrei, le cui case fossero tinte del sopraddetto sangue. Esod. ca. 12.

(9) Il passaggio dell'Eritreo non fu descritto mai con più vivi colori.

CANTO IX.

Mosè canta le lodi di Dio liberatore del suo popolo. Si continua la descrizione di ciò ch'è accaduto agli Ebrei dopo il passaggio del mare fin che giungono al monte Sinai.

Quando sul lido oriental, sicura
De la sua libertà, la gente Ebrea
Deposto ebbe le some e la paura;
A vista de la torbida marea,
Che fe' l'Egitto sconsolato e gramo;
E insultando a le sponde ancor fremea;
(1) Incominciò Mosè: Cantiam, cantiamo
Al vivo, al vero Dio dell'universo,
Al saggio, al giusto, al forte, al Dio d'Abramo.
Col guardo sol, col sol voler disperso
Egli ave il re superbo e l'empio stuolo;
Ed uomini e destrieri ha qui sommerso.
Egli fortezza e lode nostra: e' solo
Braccio e consiglio: e' fu che immota l'onda
Rese a la nostra fuga, e asciutto il suolo.
Qual soperchiando l'una e l'altra sponda,
Il Nilo vien da l'arida Siene;
E di sua piena le campagne inonda;

Tai d'ira in faccia e di baldanza piene
Le falangi d'Egitto incontro a noi
Gonfie venian di temeraria spene.
  E Te, Signor, beffando e i servi tuoi,
Sì come se mostrato non avessi
Quanto pesa il tuo braccio, e quanto puoi:
  Vedrà il lor Dio, dicean, su gli occhi stessi
I suoi schiavi svenarsi: e nel lor sangue
Notar estinti, e 'l duce lor con essi;
  Udrà del volgo sbigottito esangue
Per l'aer risonar pianti e sospiri,
Gemiti di chi more e di chi langue.
  Tu soffi, e più non sono. I lor desiri,
Signor, dispergi, come a sole falda
Di neve, o polve a turbine che spiri.
  E sopra l'oste temeraria e balda,
Che ardisce di schernir l'ampia tua possa,
Scender fai l'ira tua fumante e calda.
  Fu allor, che di spavento e l'urna e l'ossa.
Tremarono di Osiri; e 'l nume imbelle
Sin ne l'inferno ne sentì la scossa:
  E si curvaro i cieli: e le rubelle
Squadre a punir in un balen si armaro
Tutte di fuoco e di terror le stelle:
  E i colli intorno e i monti palpitaro:
Ruggir le valli e gli antri: e d'improvviso
Ambi del mondo i cardini tonaro:

E 'l mar che intese il suon, si fu diviso,
E come piombò trangugiò le genti.
Quando ebbe di richiudersi l'avviso.
La fama intorno ne portaro i venti:
Con Moabbo gli Etei si fer di ghiaccio,
E di Edone i robusti e i più possenti.
Ma non cessar, gran Dio: sciolto del laccio,
Scorra le terre il tuo furor: recidi
La stirpe rea, pria che disarmi il braccio.
Fa che de' Filistei scenda su i lidi
Scompiglio e morte: e Canaan la polve
Scorga de l'altrui fuga, e ne oda i gridi.
E qual, formata appena, si disolve
In acqua schiuma, dileguarsi e' veggia
Gli empj pensier che per la mente volve.
Che noi Signor, che noi Signor, tua greggia,
Per Te salvati, canterem tuo Nome
In faccia a chi l'ignora, o lo dileggia:
E come croscia tua vendetta, e come
Del superbo nimico hai reso voti
Con un cenno i disegni, e l'ire hai dome.
E mostreremo ai figli ed ai nepoti,
Fanciulli ancor, de l'Eritreo le sponde;
E gli altrui casi e nostri farem noti.
Qui il mar si aprì, direm: qui le profonde
Voragini calcammo; e là sospese
Il passaggio a mirar si stetter l'onde:

Di là venne il nimico: per là scese,
Guerra gridando e morte; e fu allor questa
Sponda, che morte a replicar s'intese.
  Que' furo i monti che crollar la testa:
Quelle valli muggir: questa è la rena,
Che il furor rigettò de la tempesta.
  Ai figli suoi di maraviglia piena,
Ciò che da noi l'età novella udio
Narrerà un giorno, e 'l crederanno appena
  E canteran la tua possanza: e pio
Diran che fosti del tuo ajuto a noi:
E che se' Padre nostro, e che se' Dio.
  Mentre parlava il mio Maestro, io fui
Ne l'angelico dir così rapito,
Che mover non osava occhio da lui.
  E poi ch'egli ebbe il ragionar finito,
Mi rivolsi a la turba numerosa,
Che da le spalle si lasciava il lito.
  E per l'erma pianura dirastrosa,
Mirando intorno, movea lenta il piede,
Come color che assaggian nova cosa.
  (2) Arde la nube, che il cammin precede,
Fiammeggiando di notte; e fa parete
Al sol, quando cocente i campi fiede,
  (3) Correan le genti al fonte, e parean liete,
Che vena lor si offria nascente e chiara
Di puro umor, onde ammorzar la sete.

Ma da poi che la qualitate amara
Gustar de l'acqua, si volgean con rabbia,
E segnavano il loco, e dicean, Mara.
(4) Prima che de la Scizia il cammin abbia
Stuolo d'augelli passagger compiuto,
Dal vento spinto, ricopria la sabbia:
E fra l'insidie, ed i lacciuoi caduto
Servia di cibo a l'affamata e stanca
Gente l'immenso esercito pennuto.
(5) Scende la manna, che il terreno imbianca,
E par la neve che d'intorno il vesta,
O de la neve la sorella bianca.
Levando con le mani al ciel la testa,
Battean palma con palma d'allegrezza;
E l'un l'altro dicea: Che cosa è questa?
Ma la celeste angelica dolcezza
Poi che gustò sovente, ingrato e schivo,
Qual lieve cibo e vano la disprezza.
E pe' campi giacendo, al suol nativo
Col cor si volge; del cammino afflitto,
De la sete anelante e semivivo.
E rammentando i cibi de l'Egitto,
Libertà sdegna; e di quel dì gl'incresce,
Che fu sciolto da lacci, e fe' tragitto.
(6) Mosè batte la rupe: e puro n'esce
Liquor, che per la valle si diroccia:
E 'l piano inonda mormorando, e cresce.

Poi per lunga scorrendo e stretta doccia
Il ristorato esercito accompagna,
E rade ognor le falde de la roccia.
(7) Quai cervi, che hanno i cani a le calcagna,
Or l'Ebreo fugge, ed Amalec lo incalza;
Or questi a l'altro cede la campagna
Come Mosè su l'erto de la balza,
O, per lassezza, al suol cala le braccia;
O, per chieder soccorso, al Ciel le innalza.
(8) Ma veggio, veggio il Sinai, che si affaccia
E sopra gli altri gioghi alza la fronte,
E, come irato mar, mugghia e minaccia.
O santo, io dissi, venerando monte,
Che la gloria di Dio sì chiara hai vista,
Come sorgere il sol da l'orizzonte!
(9) Credo ch'io scolorassi a quella vista:
E luogo non lasciasse a maraviglia
La paura che uscia de la sua vista.
Però che l'alta fantasia che figlia
Cotali ognor l'immagini, che il frutto
A la prima semenza rassomiglia;
Mi faceva parer, che ardesse tutto;
E vi ondeggiasse il fumo immaginato;
E lampi e tuoni uscisser da per tutto;
Come l'udir, per cui s'è distillato,
E penetrò ne l'anima il concetto,
L'avea ne l'apprensiva suggellato.

E de la tromba il suon sì puro, e netto
Mi credea udir, fra 'l mormorar de'tuoni;
Che non era il terror senza diletto;

E par che ne la mente ancor mi suoni.

---

(1) Osservisi, con quanto nerbo e calore e franchezsa fu tradotto il Cantico di Mosè; se pur traduzione può chiamarsi l'imitar nobilmente un divinissimo originale.

(2) Una nuvola, che ha figura di una colonna, precede, e accompagna gli Ebrei in tutto il lor viaggio. Esod. c, 13.

(3) Gl'Israeliti nel diserto di Sur trovano acque a ber disgustose, e salate, il che fa che quel luogo sia detto *Mara*, che vuol dire amarezza. Esod. c. 15.

(4) In tempo che gli uccelli passano a traverso il golfo di Arabia per andare a paesi settentrionali, Iddio facendo forse spirare un vento gagliardo, ne porta gran quantità nel campo degl'Israeliti. Esod· c. 16.

(5) Nel diserto di Sin piove la Manna, specie di rugiada miracolosa. Gli Ebrei cominciano a dirsi l'un l'altro nel loro linguaggio: Man-hu? che cosa è questa? Dopo poco tempo cominciano a nausearla. Esod. c. 16.

(6) In Rafidin non trovano acqua, e mormorano: Mosè batte una rupe, e n'esce l'acqua, che gli accompagna per un gran tratto del loro viaggio Es. c. 17.

(7) Gli Amaleciti attaccano il Popolo Ebreo. Mentre Giosuè loro si oppone, Mosè sopra un monte vicino prega: e mentre tien le mani alte, vincono gl'Israeliti: quando le cala, gli Amaleciti restano superiori. Esod. c. 17.

(8) L'essersi letto, e udito parlare del monte Sinai de'tuoni, de'baleni, del fumo, della nebbia, del suon delle trombe, che accompagnarono la discesa di Dio su tal

monte, fa che in vederlo possano rirvegliarsi nella fantasia tali immagini: e possa parer al Poeta, che il monte tuoni, lampeggi etc.

(9) Vista, si prende per faccia, e sembiante: ed alle volte per cosa veduta. Nel primo senso l'usa Dante Purg. 18. v. 3. nel secondo, Par. 32. v. 96, e altrove.

CANTO X.

L'Angelo solve un dubbio intorno all'idee ingenite, ed alla necessità delle leggi positive. Si continua la descrizione de' fatti dallo scendere di Mosè dal Sinai, insino alla morte di Aron suo fratello.

Qual uom che dubbia, e tace, e dicer vuole,
Menava io gli occhi verso l'alta vetta,
Or su, or giù, senza formar parole.
Perchè ver me la guida benedetta,
Come tenero padre, il guardo gira,
Che 'l desio vede, ed il parlare aspetta.
Ed io: Signor, il dubbio che si aggira
Ne la mia mente or ti farò palese:
Tu ne sgombra le nube, e 'l ver le ispira.
Quel primo raggio, che nell'alma scese,
Quando ella uscì di mano al suo Fattore,
Un fuoco inestinguibile vi accese.
E ne la giovinetta un tale amore
Del ben destò, che libertà le tolse
Di gustar d'altro cibo altro sapore.
(1) Ma qual poter che vuol come si volse
Per gire a ben, di cui non ebbe idea?
E come i vanni ad un tal volo e' sciolse?

O se conobbe il buono, e non potea
Da se non gire a quel che la trastulla,
Di tante leggi che bisogno avea?
Ed egli a me: Qualora uscì del nulla
Quella ch'è forma in voi d'ossa, e di polpa,
E che volger di tempo non annulla;
Lui che pura creolla, e senza colpa
Lume le diè, che chiuso non si ammorza,
Benchè più chiaro e' sia quando si spolpa.
(2) Dico l'idea del bene: onde la forza
Deriva in voi, che il primo amore accende,
E 'l grato cibo a ricercar vi sforza.
L'alma con questo lume in giù discende:
E dal gravoso frale, che la 'nvesca,
Ognor verso del ben l'ale distende.
(3) Quel volo è amor, che a la gradevol esca
Il voler porta di necessitate:
E fa che de la forza non v'incresca.
(4) Amor, che, perchè innato lo diciate,
Pure in voi stilla da l'idea del bene,
Che, scendendo di qui, con voi portate.
(5) E però sempre retto il cammin tiene
Chi dietro a cotal guida muove il passo,
E senza errore al primo ben sen viene.
E quest'amor, sì come forza in sasso,
Che per massa, e volume si misura,
E sempre d'una guisa il pigne a basso,

Per istrada immutabile, sicura
Ognora al vero ben tragge vo' ancora,
Se non resiste libera natura.

Questa, che al buono generale ognora
Per forza insuperabile vi porta,
D'ogni altra voglia ell'è donna, e signora.

Ond'è che, del piacer dietro la scorta
Corre a fallace bene, e 'l vero oblia:
Ed a varj appetiti apre la porta.

E come or quello, or questo la travia,
D'uno va errando in un'altro diletto;
Poi che smarrita ha la verace via.

Qual sasso, che dovria per cammin retto
Correre a segno; ma, legato in fionda,
È suo mal grado a circular costretto.

E così in voi la volontà seconda
Di buon desiro, al ben oprar v'inclina;
Ma il senso questi moti non seconda.

Velo sovente ancor tesse, e cortina,
Da l'antico peccar nata ignoranza,
A quella che arde in voi luce divina.

Però mal conoscendo a la sembianza
Il ben, che ricercate, a prima vista,
Non volendo, v'inganna simiglianza.

La qual pria per cagion di poca vista,
Indi per colpa di concupiscenza,
Per traggere il voler gran forza acquista.

E però l'alma o per fuggir doglienza,
Volendo esce di strada, o contra voglia,
Per mancanza di lume e conoscenza.
Or vedi come d'uopo umana voglia
Avea di legge, e legge le fu imposta,
Non per sua, ma per colpa de la spoglia.
(6) La quale, in guisa d'indurita crosta,
Che fa pianeti i corpi luminosi,
E più da centro, o meno li discosta;
Tenendo i primi lumi in voi nascosi,
Fa che il senso seguite, e a' movimenti
Che vi portano a ben siete ritrosi.
Si avvide il mio Maestro, che possenti
Suoi detti furo a sciorre il dubbiar mio;
Onde ritenne il corso ai dolci accenti;
(7) E mi additò Mosè che dal pendìo
Scendea del monte, con la legge in mano;
La legge scritta per la man di Dio:
Il vitello innalzato: de l'insano
Tripudio i gridi, che feriano il cielo:
Le infrante schegge saltellar sul piano:
E 'l duce, che ripien del santo zelo
Arma i Leviti, ed il reo stuolo invade,
Che a' lampi de l'acciar si fa di gelo:
(8) E 'l luogo che la gloria, e maestade
Empìa di Lui, che ne l'immenso giro
Non capon le celesti ampie contrade.

Le sante menti, che del Cielo usciro,
Per desìo di veder, battean le piume;
Ed o sul loco si movean in giro,
O 'ntorno al trono rotear del Nume
Vagheggiando godean, ma non da presso:
Chè non regge ogni sguardo a tanto lume.
La nube che alla guardia è de l'ingresso,
Folgorando si accende, e fa riverso
(9) Su l'empio Core, e chi peccò con esso.
Giacea di fumo, e fredda morte asperso
Lo stuol combusto: e si vedea l'argento
De' vasi in fra le ceneri disperso.
E come quando, gravido di vento,
Mugghiando il suol rimbomba, e col muggito
Di freddo empie le madri e di spavento;
Così pallido il volgo e sbigottito
Di Datan e Abiron le tende guata,
Poi che da lunge ne ha lo scroscio udito:
E giù per l'apertura divallata
Rotar le vede a precipizio; e chiuso
Il suolo in su la gente scellerata.
(10) Vidi i serpi del fuoco, e quel del fuso
Bronzo; i feriti sul terren distesi
Gridar pietate, e tener gli occhi in suso:
(11) Il profeta bugiardo: i sette accesi
Altari: e 'l re Balac, che irato freme,
Poi che de l'empio ave i presagi intesi.

Pazzo, che anzi chinarsi a le supreme
Preparazioni, appoggia ad uom mortale,
Che a Dio non ha contrasto, la sua speme!
(12) Col figlio, e col fratello il monte sale
Aron, poi che vicina il Ciel gl'intima
L'ultima di sua vita ora fatale.
O sommo Sacerdote, eccelsa e prima
Del popol santo in fra le gerarchie!
O giunto de la gloria in su la cima!
Poi che sceso sarai fra l'alme pie,
Che sospirando aspettan l'ora sesta
Del veduto lontan felice die,
Correr le vedrai liete a farti festa,
E spargersi d'intorno; e per rispetto
Chi la mano baciarti e chi la vesta.
(13) Altri le gemme leggerà del petto
E de le spalle; o mirerà il lavoro
De la mitra e de l'efod benedetto;
L'urim, il tummim, e la lama d'oro
Che porti in fronte; le sonanti squille,
E i melagrani tremolar fra loro.
L'antico padre, intente le pupille
In te fisando, per le crespe gote
Manderà di allegrezza umide stille.
E 'l capo alzando: Le stellate ruote
Lieve, o cieli, dirà movete in giro,
Onde alfin piova il vero Sacerdote,

Che da speme ne sciolga e da martiro.

---

(1) La volontà, o *la virtù che vuole*, come la dice Dante.

(2) Fu supposizion di Platone rinnovellata da'Cartesiani, che nell'anime umane, fin dalla lor prima origine, ci sieno delle idee innate, e come scolpite in loro dal supremo Facitore, e fra queste l' idea del perfetto, e dell' ottimo, che serve a dar la sua giusta graduazione a gli oggetti, che si offrono alla nostra conoscenza, ed hanno attrattive per la volontà. Questa idea, che nel flusso e riflusso di tanti diversi pensieri, che tengono occupato lo spirito, non mai si dilegua, viene assegnata per un principio adattato di quella incessante inclinazione, che muove l' uomo ad una compiuta ed universale felicità.

(3) Vuol dirsi qui, che l'amor del bene in generale è necessario: ovvero che la volontà di tal maniera è disposta, che necessariamente si porta coll' amore al bene in generale. Spicca il libero arbitrio in ordine ai beni particolari.

(4) Si accenna qui in qual senso possa chiamarsi innato il sopraddetto amore: cioè non perchè sia un movimento cieco macchinale dell' appetito, che lo preceda, ed indirizzi; ma perchè viene eccitato da una idea o innata, o acquistata, la quale tosto che è conceputa signoreggia la volontà, come quella, che le propone un oggetto così adeguato alla natural sua attitudine, quanto è il bene universale, ch' essa non può rifiutare senza ripugnare a se stessa.

(5) Le idee del perfetto, dell' ottimo e dell' onesto sono come guide, che l'uomo al primo vero senza errore conducono. Se a queste si badasse, e si misurassero con le stesse gli oggetti, che per via de' sensi s' insinuano ad allettar gli affetti, non si amerebbe mai ciò

che va dispregiato, o si trascurerebbe ciò che de' ricercarsi, nel che consiste il traviamento della volontà umana.

(6) E'supposizione fantastica del Cartesio, che i pianeti una volta fossero stelle: che le parti delle medesime irregolari, e più grandicelle delle altre, le quali mescolate erano con la materia del primo elemento, non potendo seguire il moto rapidissimo del medesimo, fra di loro aggruppate, ed in masse enormi cresciute, e indurite, abbiano formato nella superficie come una crosta, che imprigionando la detta materia sottile del primo elemento in modo da non poter più farsi vedere, abbia mutato i corpi luminosi in opachi: i quali per ragione della diversa mole, diversamente si accostano al centro del vortice, che gli ha rapiti.

(7) Mosè discende dal monte con in mano le tavole della legge: trova il popolo caduto nella idolatria: gitta per terra le tavole, che si spezzano: riduce in polvere il vitello d'oro, che gl'Israeliti aveano innalzato per adorarlo: arma i Leviti, attacca i colpevoli, e ne uccide molte migliaja. Esod. 32.

(8) Cioè il Tabernacolo: la descrizione del quale si può vedere tanto nell'Esodo a capi 26. e 36.; quanto appresso molti sacri Scrittori.

(9) Core della tribù di Levi ambisce il sommo Sacerdozio; Datan, e Abiron aspirano al governo del popolo: la terra si apre, ed ingoja i due ultimi vivi con le loro famiglie: ed il fuoco del Signore abbrugia 250, de'seguaci di Core, venuti con gl'incensieri, per offerir incenso al Signore, che a tale offizio non gli avea eletti. Numeri c. 1. 5.

(10) Alcuni serpenti, chiamati Serafi si spargono fra gl'Israeliti, e maltrattano alcuni sediziosi: i feriti, mirando un serpente di bronzo, innalzato da Mosè sopra un' asta, guariscono. Num. c. 21.

(11) Il falso profeta Balaam è chiamato da Balac re de' Moabiti acciocchè maledica gli Ebrei: egli fa preparar sette altari in onor dell'idolo Baal: indi per voler di Dio,

intendendo maledire il popolo, fa per esso lui delle predizioni molto vantaggiose. Num. c. c. 22. 28.

(12) Aron con Eleazaro suo figliuolo, e con Mosè suo fratello sale, per comandamento di Dio, sul monte Or, dove muore, senza poter entrare col popolo nella terra promessa. Num. c. 20.

(13) Degli abiti sacri, ed altri ornamenti del sommo Sacerdote si può vedere il capo 28. dell'Esodo: e ciò che hanno scritto sopra di questo gli Spositori.

CANTO XI.

Si accennano alcuni fatti, che son registrati ne' libri de' Numeri e di Giosuè: e si muovon due dubbj, i quali vengono risoluti dall'Angelo.

La sete natural di cose nove
Vie più crescendo fa che 'l gir m'incresca
Del mio Signor, che 'l passo innanzi muove.
Onde a lui: Come in fiamma la nova esca,
Anzi che ammorzi l'avido disio,
Fa ch'egli divorando ognor più cresca;
Così in vedendo, del vedere anch'io
Sento che in petto il desiderio avvampa:
Però del tuo più lento è 'l passo mio.
Ed ei ripiglia: Le orme che in voi stampa
Immagine d'obbietto ognor novello
Fa, che ad una si aggiunga un'altra vampa.
Però che quale un presso ad altro anello
Tesse catena, che le membra annoda;
Tal da le varie immagini del bello
Nasce piacer, di cui l'alma si snoda
Mal volentieri: perchè del suo laccio
Fa ch'ella stretta più, sempre più goda.

Ma se, per compiacerti, io non avaccio;
E 'l tuo piè pareggiando, anch'io vo lento,
A quel che resta il tempo mal procaccio.
Qual fra Siviglia, e Ceuta, con buon vento
Chi 'l canal solca, l'una e l'altra riva
Vede, e perde di vista in un momento;
Tal, mentre dietro a la mia scorta io giva,
Senza che replicassi a le parole,
Una cosa venia, l'altra fuggiva.
(1) Arad, Seon, Og, Zambri, le figliuole
Di Salfaad, Mosè, l'Arca, il Giordano,
Gerico, e Giosuè che guata il sole:
Giabin, e i re, che si porgean la mano,
Otoniello e Calebo; e i vinti regni
Che alle Tribù divide il capitano;
Le città di rifugio; i vani sdegni
Per l'innalzato altar; la quercia, il sasso;
E del gran patto i rinnovati segni.
Mentre senza fermarmi io guardo, e passo,
Giunto era dove del cammin mortale
Segnava Giosuè l'ultimo passo.
E dissi al mio Maestro: Poi che il frale
(2) Uman veder, de le divine cuoja
Il vero senso a penetrar non vale;
Deh fa che in me, Signor, se non ti annoja,
Pregna di quel saver, che il Cielo infonde,
Di tuo dolce sermon scenda la ploja.

Dimmi se il forte Condottier nasconde
La verità de le narrate cose
Di figurato dir sotto le fronde?
O tali fur le geste portentose,
Che oprò virtù divina in lui discesa,
Quali a futuri secoli l'espone?
Ed egli: Pura, e nuda si palesa
La verità ne le divine carte,
Che vuol senza velami essere intesa.
E qualor ella in tutto, ovvero in parte
Sembra, che manto prenda di menzogna,
Onde il bel viso ricoprir con arte;
Al volgo condescende: e non agogna
Di se celar sotto de' veli strani,
Chè di sua nudità non si vergogna.
Onde, se avete gl'intelletti sani
Per giudicar de la Scrittura santa,
Vedrete i passi dirupati e i piani:
Si come di buon seme buona pianta
Nel vostro suolo germogliar vedete,
E buon produrre il frutto che si schianta.
E se mille fiate troverete,
Che a Dio si danno e sdegni, e pentimenti,
E voce d'uom mortale, e fame, e sete;
Pensare a' cieli, o senso a gli elementi,
Ch'è moto spirital: cosa si copre,
Direte, qui da intendersi altrimenti.

Ma per ciò che ora in queste, ora in quell' opre,
Ch'escon de la volgare usata via,
Regola di natura non si scopre;
Non penserete già, che velo sia
Di verità, che il natural sembiante
Per occultare altrui, celata stia.
Poi che, se così fosse, d'ogn'istante
Velami fingereste, e fien figure
L'opere portentose tutte quante:
Nè semplice il narrar de le Scritture
Mai più saria per voi, mai più sincero;
Nè più le verità sarian sicure.
Signor, del tuo discorso io già non chero
Ragion, soggiunsi: ma pure a tuo detto
Non par che ben si accordi un altro vero.
Poi che se il primo altissimo Intelletto
Diè da principio a le create forme
Un ordine immutabile e perfetto;
E misurar gli piacque con tai norme
I momenti del moto e del vigore,
Che fosse ognora il lor cammin conforme;
Perchè poi lo medesmo alto Fattore
Talor, volendo, torce sua fattura
Da quella via, che giudicò migliore?
Ed ei: Le sante leggi di natura
Son gli eterni voler di Lui che sape;
E ciò che vuol con la ragion misura.

E se per voi sovente non si cape
Come da sè discordi volontate
Che tutto seco l'universo rape;
Egli è perchè vi par, che quando ha date
Le leggi a la natura, a sè togliesse
Del libero voler la potestate.
Ma chi volendo fe', ch'in giù scendesse
Il grave, volle poter far, che in suso
Sen gisse ancor quandunque a lui paresse.
Poi che, se ben è fuor del comun uso,
Che sasso ascenda; e contro a convenenza
E' de la fiamma, che ricaggia in giuso:
Questo non è però contra l'essenza
Di tali forme, come in cerchio fora
Non esser chiuso da circonferenza.
Onde chi vuole l'un, l'altro talora
Puote voler, quando maggior sembianza
Di rispettivo bene aggia esso ancora.
Quinci que' che han fra voi cotanta orranza,
Che primi seggon fra color che sanno,
Usan di dare a Dio doppia possanza.
Una ordinaria, altra assoluta, che hanno
La vista a comun segno ambe rivolta;
Ma per la via comune ambe non vanno.
Quella ubbidisce, e questa non ascolta
De la natura l'ordinaria legge:
Quella è quasi legata, e questa sciolta.

Lui, che per la sua gloria il mondo regge,
Sì come aggrada ai retti voler sui,
Or l'una per ministra, or l'altra elegge.
E chi sarà, che temerario a lui
Osi chieder ragion de' suoi voleri?
Sì temerario chi sarà di vui?
O nescio degli altissimi misteri,
Ond'egli guida sue fatture a bene,
Da calcar gli prescriva altri sentieri?
Ei sa perchè le vie più spesso e' tiene,
Che mostrò a la natura: e se gli abbella,
Sa come, e quando torcer gli convene.
E che de gli alti suoi voleri ancella
Ogni sua opra, con egual prontezza,
De le due strade o questa segue, o quella.
Ma perchè per l'impresse in fanciullezza
Fallaci prevenzioni è vostra mente
Mal de le cose a giudicar avvezza;
E dietro a tali scorte ciecamente
Movendo nel dedur, miete alla fine
Peggio ricolto ancor de la semente,
Però fa di mestier che a le divine
Cose più dentro col mio dir ti scorga:
Onde tuo dubitare aggia confine:

E da l'inganno a la ragion risorga.

(1) I fatti accennati in questa, e nelle due terzine appresso, sono la materia del libro de' Numeri dal capo 21. sino al fine, e di tutto il libro di Giosuè, dove ha da ricorrere chi vuole intenderli.

(2) Parad, 24. 93. *in su le vecchie e'n su le nuove cuoja*: ai tempi di Dante le pergamene eran quasi le sole carte che adoperavansi; e però il chiamar cuoja i libri santi potea nella D. Commedia essere una eleganza, ma in questa cantica è uno sconcio. Anche il vocabolo *ploja* vuol mettersi fra i disusati. In questo canto, siccome in alcun altro, le dottrine scolastiche rendono poco amena la poesia.

CANTO XII.

In questo Canto risponde l'Angelo più pienamente al secondo de' dubbj mossi nel Canto precedente. Si tocca la storia di Sansone e di Eli sommo Sacerdote.

Tacito, lento, e senza batter ciglio
Io men giva col santo Condottiero,
Che suo parlar ripiglia, e dice: Figlio,
Era de l'uno e de l'altro emispero,
E di quelle, che or son cose create
In Dio lo primo archetipo pensiero.
E stavan tutte innanzi a lui schierate,
Ad aspettar suo cenno le nature
D'ogni sostanza e d'ogni qualitate;
E del moto le leggi; e le figure
De' corpi; e de le masse e de' volumi
Le ragioni fra loro, e le misure;
E le cotante gerarchie de'lumi
Angelici; e di quei che il frale or veste
Le indoli, i genj e l'opre ed i costumi.
Egli che allora e quelle cose e queste
Vide, e mille altre, che giammai non foro,
Nè piaciuto gli fia far manifeste:

E cento e cento varj in fra di loro,
Che la feconda mente comprendea,
Ordini del mirabile lavoro:
(1) Quello che più perfetto egli vedea
Voler elesse; e gli altri ripudiando,
Del magistero decretò l' idea.
E poi che di eseguirla il come, e 'l quando,
Ch' eran migliori, in suo saper comprese;
Con lieto cenno intorno e venerando,
L' ora del tempo, e l' ordine che intese
De l' esser loro, e per l' oprar diverso
A ciascheduna cosa fe' palese.
E nel sonar di questo, o di quel verso
Che impor gli piacque a le infinite corde
L' armonia concertò de l' universo.
(2) La qual, come da se sembri discorde,
Pure a l'eterna Provvidenza ed arte
Di Lui che l'ideò sempre è concorde.
Or tutto egli vedendo a parte a parte
Quanto piaceva ai santi voler suoi,
Del mondo in ogni tempo e in ogni parte,
Disse: Si faccia; e cominciar per voi
Ad aver l'esser le create cose,
E l'ordine fra loro, e 'l prima, e 'l poi.
E quando il tempo vien ch'egli dispose,
Opra ciascuna in quella guisa, o in questa,
Ch'ei da principio al loro oprar impose.

Però se del Giordan l'onda si arresta
De l'Arca a vista, e congelando indura,
E secco il suolo al gran passaggio appresta;
E se, scosso il terren, su la pianura
Si videro a la settima aggirata
Precipitar di Gerico le mura;
E 'l sol fece sì lunga la giornata,
Mentre per Gabaon ardea la guerra,
Che fu quella vittoria terminata;
E se altro o novo, o stranio in cielo, o in terra,
Ch'aggia per voi sembianza di portento
Nasce, o ne' cupi regni di sotterra;
Tutto ordinato ne l'avvolgimento
De' tempi, e 'l dove, e 'l come, e 'l che, e 'l quale
Fu allora dal divin provvedimento.
Voi questo distinguendo da quel tale
In Dio tempo e volere; e mal compensa
L'indole de l'immenso ed immortale;
Dite, ch'egli ora osserva, ed or dispensa
Quella che al mondo impose eterna legge,
Com'esser meglio o l'uno, o l'altro e' pensa.
E ciò che un tempo fa, l'altro corregge:
Vuole, e disvuole: or par che ceda a forza;
Ed ora ciò che vuol libero elegge:
E d'esto dir fermandovi a la scorza,
Fate di false idee serva le mente,
Onde poscia a fatica ella si scorza.

Quindi avvezzi a l'errore avvien sovente,
Che stranio parvi il ragionar e duro
Di chi vede da voi diversamente.
E lo stesso narrar semplice e puro
De le Scritture, per la vista lesa,
Or raggiando vi abbaglia, ed or v'è scuro.
Però se tu de la dottrina intesa
Ti farai guida in giudicare, il retto
Cammin tener sarà facile impresa.
E come a polo mobile stiletto,
Per magnetica forza che l'informa,
Il sottil guardo tiene ognor diretto;
Così de la tua mente sarà forma
Il buon saver, che la virtù ch'estima
Volgerà a vero, senza torcer orma.
Vedrai, che in Dio non è nè poi, nè prima;
Nè più d'una potenza, o di un volere
Che vorrà, e vuole, ed ha voluto in prima.
(3) Non ricordanza in Lui, non prevedere;
O vecchia legge, o nova contingenza
Che richeggia improvviso provvedere.
Tutto è puro esser, pura intelligenza,
Che solo sa, solo dispone, e solo
A volontate uguale ha la potenza.
Ma perchè non è ogni alma abile a volo,
Cui vostro frale invesca, e' fa che caggia,
Dal peso tratta, suo malgrado, al suolo:

E di quel Sole che ogni cosa raggia,
Il puro lume che dal Ciel discende
Non ugualmente ogni intelletto assaggia:
Però lo stuol de' dotti condescende
Al debil vulgo: e con idee terrene
Si addatta a chi sol da sensato intende.
Perchè il sermone accomodar convene
Ognor a la più parte: e chi lo face,
Come che il ver nasconda, in ciò fa bene.
Però che chi la vista ha perspicace
Penetra i veli, e mentre un vero ascolta,
Un altro ne comprende che si tace.
Appena egli finì, che: Assai più folta,
E scura nube, che non fu la mia,
Avrebbe io dissi, tuo parlar disciolta.
Ed ei che una contenta, e non obblìa
L'altra mia brama, or arrestava affatto
Il passo ragionando, or lento gìa.
Qual torvo freme e dispettoso in atto
Lion, che di sua forza non diffida,
Benchè fra lacci il cacciator l'ha tratto;
(4) Tal è quivi Sanson, che fra le grida
Liete di chi l'insulta, il giorno aspetta;
E spera, e porge il braccio a chi lo guida.
E poi ch'egli ha nova virtù colletta,
Abbraccia le colonne, e sè coperchia,
Ed i nemici sotto la vendetta.

(5) De' figli di Eli contro a la soverchia
Licenza, balenando il ciel si accende:
Chè il sacco è pieno, e i margini soperchia.
(6) Il cieco genitor, che non riprende
I loro eccessi, paventoso agghiaccia
Al tuono che la nuvola scoscende.
E la voce di Dio che lo minaccia
Per Samuel, udendo discolora:
E bagna in vano la rugosa faccia.
Debole vecchio, allor dovevi, allora
Ripari al fiume oppor, quando la piena
Scuotea le rive torbida e sonora.
Chè troppo tardi l'empito si frena,
Quando gli argini ha rotto, e seco armenti
E capanne e pastor rapida mena.
Guari non fia, che i gridi ed i lamenti
Udrai de' vinti, e sentirai l'angoscia
Per la presa de l'Arca, e i figli spenti.
E tu medesmo esempio sarai poscia
Di giustizia di Dio, che per venghianza
Orrendi colpi su de' padri croscia,

Che de' figli al peccar porgon baldanza.

(1) Qui l'Autore si spiega secondo l'opinione non solo di molti filosofi, ma eziandio di teologi accreditati i quali vogliono, aver Dio scelto il mondo migliore, e più perfetto nel suo tutto, e nel suo complesso.

(2) Come: in significato di comechè, benchè: latino *quamquam*.

(3) Si vuol dire, che Dio nella sua eternità vede le cose future, come presenti, e nella medesima lor presenza; onde il prevederle, a dir proprio, non compete a lui.

(4) Sansone Giudice, e difensor del popolo Ebreo, tradito da una femmina, e accecato da' Filistei, che sè ne prendon giuoco, ricupera dopo qualche tempo la forza: e mentre i nemici in Gaza fan sacrificio a Dagon loro Dio in un tempio pieno di popolo, egli che vi fu condotto per esser deriso, abbracciate due colonne fa ruinare il tempio, e resta co' nemici sepolto sotto delle ruine. Giud. 16

(5) Ofni, e Finees figliuoli di Elì sommo Sacerdote sono di grave scandalo al popolo. Al padre troppo indulgente, che non ne riprende gli eccessi, fa intimare il Signore, per mezzo di Samuele di voler punirlo. Gl'Israeliti in una battaglia sono sconfitti dai Filistei, e perdono l'Arca, restan morti fra gli altri Ofni, e Finees: ed alla nuova di questa rotta Eli cade, e muore esso pure. Primo de'Re c. 4.

(6) Quanta energia e quanto terrore spira da tutti questi dignitossimi versi! Ma la parola *venghianza* volea lasciarsi a Dante.

CANTO XIII.

Contiene questo Canto alcuni fatti memorabili della vita di Saule e di David, che l'Autore vede espressi ne' bassi rilievi, e stan registrati ne' tre primi libri de' Re.

O Saul, torreggiar de la persona
Come parevi in fra la turba folta,
Che ti applaude d'intorno e fa corona!
E capricciosa d'ignoranza e stolta,
Festeggia il dì che perde libertate:
E, lieta, del servir le leggi ascolta.
Ah mobil gente, e vana! anime nate
A giogo! ben vi sta, se il Ciel per ira
Vi concede il piacer che dimandate.
Il mio Maestro allor mi disse: Mira
Quanto aspetto reale in se ritiene!
Quanta per gli occhi maestate e' spira!
Ma Lui che di ogni cuor la chiave tiene,
Dal sembiante virtute non misura:
Chè da vena miglior questa sen viene.
Però nel re novello poco dura:
E la pianta, per vizio di radice,
Le cominciate frutta non matura.

(5) Mentre e' diceva, io vidi lei che addita
L'anima del santissimo Profeta,
Dal seno del riposo dipartita.
Sembianza ell'anzi avea trista che lieta;
Torvo guatava; e cosa non parea,
Che vien da loco, ove il tornare asseta.
Ond'io che da l'aspetto mi avvedea,
Che al mio Conforto non sarei molesto,
Se la cagion di tanto gli chiedea;
Dissi: Se il vero Samuele è questo,
Come dal sen de la sperata pace,
Al voler di una maga egli è sì presto?
O se apparenza è sol d' ombra fallace,
Che par persona, come avvien che poi
Nel predir l' avvenire è sì verace?
Se Fitonessa richiamar tra voi
Possa gli spirti a miglior dì rinati,
Da per te, disse, giudicar lo puoi.
Poichè giusto non è, che de' beati
La dolce calma e 'l placido riposo
Sieno da la rea gente intorbidati.
Ma, se 'l vuol Lui che puote, ed il nascoso
Suo voler fa palese, a magic' arte
(6) Spirto buon di ubbidir non è ritroso.
Però quel Sol, che a illuminar le carte
Discese, fu condotto a spirto fello,
Che guidollo sul Tempio, e in altra parte.

Ma ciò che vedi or qui, di Samuello
La persona non fu, come che avesse
Aspetto e voce simigliante a quello:
E fosse alto voler quel, che concesse,
Che un uomo ver, per forza di sotterra,
Finger la mala femmina potesse.
Il qual la strage, e l' infelice guerra
Predisse, perchè il Ciel, quando gli aggrada,
Per ogni chiave l' avvenir disserra.
(7) Caduto in su la punta de la spada,
Tinge Saul del sangue le pendici,
Che poi non sentir pioggia nè rugiada.
Quanto era meglio in mezzo de' nemici
Andar, pugnando, ad incontrar la morte,
E finir lieto i dì poco felici.
Almeno, almen così moria da forte,
Da guerriero, da sire, e a nominanza
Miglior tra' vivi non chiudea le porte.
Di sovrano gli omaggi, e l' onoranza
David riceve, poi che fama acquista
D'uom fatto a la divina simiglianza.
(8) Felice re! se al core per la vista
Non discendea d' amor quella saetta,
Ond' ebbe poi la rimembranza trista.
Di amor che a nuocer luogo e tempo aspetta,
E l'arco tende, e guata; e più mortale
Di chi paventa men fa la vendetta.

Uria giaceva, e parea dir: Che vale
Il cor netto da colpa e da malizia
Dove la forza a l' onestà prevale?
A vista dell' orribile ingiustizia
Fonde il re a stilla a stilla il suo dolore,
Per quella via che suo peccar inizia.
E l' ora e 'l dì del mal concetto ardore
Ha innanzi, e di Urìa rotta la persona;
E vorria non saper che cosa è amore.
E volto a quel, che volentier perdona
Per pace grida, e per misericordia,
Con voce che di gemiti risuona.
Vedeasi il tradimento e la discordia
Di furor pregni sì poco serena
Far del regno la fin, come l'esordia.
More il fanciullo: Amnon paga la pena
Dell' empio amore; e la real famiglia
I muli sprona di terror ripiena.
Assalonne congiura; si scompiglia
La reggia, e la cittade; sbigottito
Al corridore il re lascia la briglia:
Semei coi sassi, e con l'ingiurie ardito
L'incalza: Achitofel pende dal legno:
E da Gioabbo Abner cade tradito:
Amore e gelosia, pietade e sdegno
Nel cuor del padre fan duro conflitto;
E teme e prega per l' amato pegno.

Pende il ribel pe' crini, il cor trafitto
Da lancia: e 'l genitor più sente il duolo
Per la pena di lui, che pel delitto:
Seba ribella: il disgustato stuolo
Si separa da Giuda, e le rugiade
Il cielo, e nega le sue frutta il suolo.
Ed uscita d' inferno il regno invade
Orrida peste, che di tosco pregna,
Di cadaveri copre le contrade.
Chi non sa quanto poca di chi regna,
A molto amaro infusa è la dolcezza,
Buon Isai, del tuo figlio si sovvegna.
Vedrà che quanto il cieco mondo apprezza,
Di che piange l'invidia, e batte il petto,
Spesso non è che doglia ed amarezza.
E gusta quegli stabile diletto,
Cui bastano a nudrir del cuor la pace
Conoscenza del vero, amor del retto;

E prepor quel ch' è giusto a quel che piace.

---

(1) Saule, dovendo venir alle mani co'Filistei, aspetta per sette dì l'arrivo di Samuele al campo, per fare i sacrifici da placare il Signore innanzi dar la battaglia: non venendo Samuele, il re offre egli stesso a Dio l'olocausto. Lib. 1. c. 13

(2) Iddio comanda a Saul di attaccare gli Amaleciti, e disfarli, non perdonando alla vita, o alla roba di alcuno. Saule lascia la vita al re Agag: e delle spoglie conserva il meglio. Lib. 1. c. 15.

(3) Saule dall'invidia accecato, si prova di trafigger Davide con un colpo di lancia: che senza ferirlo va a conficcarsi nel muro. Lib. 1. c. 18.

(4) Potendo David due volte uccider Saule, si contenta la prima volta recidergli un lembo della veste; e la seconda involargli l'asta ed un vaso d'acqua, ch'erano al letto del re, che dormiva. Li. 1. ca. 26.

(5) Saule va incognito a consultare una maga, che gli fa comparire Samuele, il quale predice al re la sconfitta e la morte. Queste donne chiamavansi Fitonesse, perocchè si credevano aver lo spirito di Apollo, detto da' Greci *Pythius*: e siccome *Pytho* in lingua Ebraica si dice *Ob*, e nel Plurale *Oboth*, cioè Otri; così queste donne dicevansi Fitonesse, quasi parlanti dal ventre: perocchè quando rispondevano a chi le consultava, il lor ventre a guisa di un otre, gonfiandosi, mandavano fuori da quello voci, che parevano uscire dal seno della terra. Non si sa se la maga da Saul ricercata gli facesse comparir realmente Samuele; o gli facesse illusione, come par qui inclinato a creder l'Autore. L'una, e l'altra cosa poteasi permetter da Dio.

(6) Se l' anima di Samuele veramente comparve; non perciò può dirsi con proprietà, ch' ella ubbidisse a magic'arte. Dio permise questa: e data come occasione, volle che lo spirito buono vi comparisse. In questo senso parla il Poeta.

(7) Saule ferito nella battaglia co' Filistei, per non restar prigioniero, comanda al suo scudiere di ucciderlo: questi ricusa di ubbidire, ed egli si uccide da sè. Ciò succede nel monte Gelboe, che fu poi maledetto da David con quelle parole: *Montes Gelboe, neque ros neque pluvia veniat super vos.* L. 1. c. 31.

(8) David rapisce la moglie ad Uria: e appresso fa uccider il marito. Iddio lo flagella con varie disgrazie: onde more il fanciullo nato di Bersabea: Amnon altro figliuolo suo è ucciso da Assalonne: questi congiura, per levar la corona al padre, che è costretto a fuggir da Ge-

rusalemme: Semei vibra sassi contro David, e lo carica di villanie: Achitofel uno de' consiglieri del re s'impicca: Abner suo Generale è ucciso a tradimento da Gioabbo: questi, contra l'ordine del re, uccide eziandio Assalonne: Saba potente della Tribù di Beniamino solleva contro del re le Tribù d'Israele: e finalmente il regno è flagellato dalla carestia, e dalla peste L. 2. dal c. 1. sino a 20.

CANTO XIV

In questo Canto il Poeta muove due dubbj, su certi ordini, che David innanzi la morte diede al figliuolo; e sulla scienza infusa di Salomone, i quali gli vengono risoluti.

Presso al cantor de lo Spirito Santo
Vidi i suoi carmi, e al sommo di ciascuno
Le note del lor metro e del lor canto.
E chi mensa imbandisce al mio digiuno,
Del Salmista divino or, disse, mira
I profetici canti ad un per uno.
E quali e quanti fur de la sua lira
I concenti ravvisa; e quel che luce
Raggio dal Cielo, e la sua mente ispira.
Però sì come vetro che riluce
Per piombo che l' offusca egli riflette
I raggi a voi de la verace luce.
E del giusto e del retto le saette,
Che scendono al suo cuor dal cuor divino,
Al vostro, salmeggiando, egli trasmette.
S' egli è così, perchè a morir vicino,
Dissi, rammenta offese, e vuol vendetta,
E di pietate torce dal cammino?

Ed egli a me: Non puote esser perfetta,
Come che forse il sembri, la pietate
Di chi nel cuor giustizia non ricetta.
E l' ordinar con regia autoritate
Che de gli empj i delitti aggian supplizio ,
A torto ontare, e vendicar chiamate.
Però che la vendetta è di giudizio
Privato azione ingiusta, la qual ave
Per fine ingiuria, come ogni altro vizio.
Ma render merto a l'opre o rette, o prave,
Ella è giustizia; onde per voi si applaude
A chi 'l governo tiene de la nave.
Quella con forza a fin giugne, o con fraude:
E questa con geometrica ragione
Pena a danno pareggia, e merto a laude.
(1) Che se brami saper per qual cagione
Il padre volge la saetta a segno,
E scoccar l' arco al successor impone;
Perchè se ben il reo di morte è degno,
Spesso vuol che la pena si sospenda
O la quiete, o la ragion del regno.
Deh fa, Signore, io replicai, che intenda
(2) Che vuol quel fuoco, che del re novello
Sembra che al letto tremolando scenda?
Ed egli allor cortese: Il segno è quello
De la virtù che scende dal di sopra,
E si fa in lui d'ogni saver suggello.

Il qual voi dite infuso, per ciò che opra
Non è di lungo studio, ancor che questo
A tutti altri saperi e' sia di sopra.
  Temendo no 'l mio dir gli sia molesto,
Contra il piacer, che a domandar mi sprona,
Al disio il corso, e a le parole arresto.
  Ed ei che trasparer per la persona
Scorge, qual suol per limpid' acqua, fuora
Il dubbio, che nel capo mi tenzona:
  Non vedi, ripigliò, che fallo fora,
Per timido volere, a l'intelletto
Celar quel ver, che a ben oprar l'incora?
  E che chi ti consente il dolce aspetto
Del soggiorno immortal, per sè non vuole
Che il domandar di più ti sia interdetto?
  Al suon de le amorevoli parole
Tal vigor ripigliai, quale i fioretti
Dal gelo chiusi, al ritornar del sole.
  E cominciai: Signor, così mi alletti
Col dolce dir, che tanto al cuor mi sento
Correr di buon ardir, quanto temetti.
  Or fa che in mia dimanda io sia contento:
Come il saver, per cui breve è la vita,
Talor possa acquistarsi in un momento?
  Ed ei: Di mano al suo Fattore uscita
L'anima semplicetta, che sa nulla
Nè di sè, nè del frale, ond'è vestita;

Bamboleggiando a guisa di fanciulla
Di poco si contenta, e poco brama,
Salvo che corre a ciò che la trastulla.
Ma, con l'etate, del saper la brama
Tale a la verginella in sen si accende,
Che di altr' esca sapor non la disfama.
(3) Quinci sè stessa, e sua cagione intende
Per sè: ma il denso velo de la spoglia
D'altr' obbietto la vista le contende.
(4) Però di sua prigion su d'ogni soglia
Manda a vedetta gente numerosa,
Che le novelle intenta le raccoglia.
Questa vegliando osserva, e mai non posa:
E dove sede ha la sua donna or porta
La nuova d'una, ed or di un'altra cosa.
L'alma corre a l'avviso, e per qual porta
Alla prigion le giunga, e da qual via
Vede: ed il vero intende, che rapporta.
E l'immago ne l'alta fantasia
Riponendo conserva: onde presente
A' cenni ognor de le sue voglie sia.
Quinci ell'apprender suol sensibilmente,
E degli obbietti aver reminiscenza,
Che de' giudicj poi son la semente.
Ma per le stesse vie la conoscenza
Di cose spiritali ella non bee,
Che parto è de la pura intelligenza:

Del qual per le immortali astratte idee,
Specchiando sè ne l'infinito mare
D'ogni saver, ella impregnar si dee.
 Quando la comprensiva è de le chiare
Idee feconda, ella i sembianti accoppia,
Onde fra lor la convenenza appare.
 Ed o per discordare, altre ne scoppia:
Od amistà trovando, e simiglianza,
Altre insieme ne annoda in una coppia.
 E, senza trarre il piè da la sua stanza,
L'uso di unire, o separare acquista
Or modo a modo, or modo con sostanza.
 Indi, come chi cieco de la vista
Per due verghette la misura toglie
Di spazio, o quantità che non ha vista:
 Così sillogizzando ella raccoglie
Un ver da l'altro: come vita in pianta
Per l'inverdir de le novelle foglie.
 Questo, saver voi dite: il qual di tanta
Fatica è frutto, che de la cultura
Spesso è meno il ricolto che si schianta.
 Non che a l'intender l'alma per natura,
A lo stimare, o ragionar sia tarda:
Ma per cagion de la prigione oscura.
 Che le su' operazion così ritarda,
(5) Come a la terra in sen la dura scorza
Fa che il bel fuoco libero non arda.

Che se, donna di sè, de la sua forza
L'alma potesse usar, qual del pesante
Incarco del suo fral poi che si scorza;
Tutto vedrebbe allora in un istante
Ciò che il Padre de' lumi e delle cose,
Sè palesando, le mettesse innante.
Tanto avvenne quel dì, ch'egli nascose
L'anima antica nel terreno vaso,
Che di sua mano in Sennaar compose.
Egli a quella mostrossi, ed è rimaso
Tanto in lei di saper, che per costume
Quinci potea passar di vaso in vaso.
E qual da fuoco avvien ch'altro si allume;
Tal quel che in lei si accese eterno raggio
Esser lume potea di ogni altro lume,
Se, per folle desìo d'esser più saggio,
Non tradiva se stesso e i figli suoi
L'incauto padre de l' uman lignaggio.
Per simil grazia a Salomon dipoi
L'Intelletto divin si fe' palese,
Tal che sì non raggiò prima, nè poi.
Ond'è che tanto di sua luce prese
Il re novello : e tanto oltre vostr'uso
Di celeste saver in lui discese.
Il qual perchè dal primo Ver trasfuso,
Di pioggia in guisa, che il terren feconda,
La sua mente impregnò, fu detto infuso.

Simil del Paradiso a la gioconda
Piaggia, che senza colto e senza seme
Vestir le piante sue di frutti e fronda

Vide: onde ancor vostra prosapia geme.

---

(1) Cioè, perchè Davide ordina di punir Gioabbo, e Semei, e lascia a Salomone il pensiero di eseguir la sentenza?

(2) Nel basso rilievo era intagliato come un raggio di luce, che dal Cielo arrivava al letto di Salomone, esprimente la visione avuta in sogno da questo re quando Iddio gl'infuse la sapienza:

(3) S. Tommaso nella p. p. q. 88. ar. 1. insegna che l'uomo non può venire in cognizione della natura di Dio perchè conoscendo l'uomo per mezzo d' immagini le quali sono materiali, non può conoscere se non quegli oggetti, che possono cader sotto i sensi. Ma qui l'Autore non intende che l'anima ragionevole conoscer possa, che cosa ella e che cosa sia Dio: e vuol solamente, che l' anima senza aver bisogno d' immagini conoscer possa la sua esistenza e quella di Dio.

(4) Qui si accennano gli spiriti animali, che secondo i seguaci del Malpighi sono un sottilissimo fluido preparato nel cervello, e di là per le fibre nervose propagato in tutto il corpo. I minutissimi corpicelli che compongono questo fluido sono mescolati in una linfa sottile, che gl'invischia: e la forza delle meningi e delle arterie che spettano al cervello, dalle ghiandole del medesimo, del cervelletto, e della midolla spinale spreme i detti spiriti nei fili nervosi del cerebro, d'onde passano a tutti i nervi dell'animale, per li movimenti naturali, e volontarj. Il medesimo fluido penetrando le fibre nervose, che gli organi de' sensi compongono, e per entro ad esse placidamente ondeggiando, ad ogni piccolo scuo-

timento fatto dagli oggetti esteriori, acceleratone il movimento, scorre verso il cervello, dove piega le fibrette, ed apre i pori; in seguenza di che l'idee delle cose all' anima si presentano.

(5) Distingue il Cartesio tre regioni nella terra: l'intima, che contiene la materia del primo elemento: quella di mezzo, occupata tutta da un corpo assai denso; ed in fine la suprema, formata delle parti del terzo elemento mescolate con molta materia celeste e globosa. L'Autore qui con quel verso, *fa che il bel fuoco libero non arda,* non intende che la materia del primo elemento, nella detta supposizione, non arda per entro l' intima regione della terra; ma che imprigionata quivi dalla materia densa delle altre due regioni, giugner non possa a liberamente spargersi, e farci vedere quanto ella possa.

CANTO XV.

Salomone fabbrica il Tempio di Dio; sua preghiera; e sua prevaricazione. Si accennano alcuni fatti della sacra Storia, dalla divisione del regno sotto Roboamo sino alla morte di Giezabele moglie di Acabbo.

Benchè fosse a l'udir l'anima intenta;
Come tela, per gli occhi ella prendea
Delle scolpite immagini l'imprenta.
(1) E visto il duol dè la meschina avea,
Ch'anzi soffrir lo strazio e crudo scempio,
Intero il figlio a l'emola cedea.
E de l'augusto venerando Tempio
Il re che disegnava i fondamenti,
Come dal genitor n'ebbe l'esempio.
(2) Co'figli d'Israel le Tirie genti
Vedeansi unite, popolo infinito,
Nel caldo lor oprar fisi ed intenti.
Il Libano di selve disvestito
Mostrava i nudi fianchi: e de'recisi
Tronchi e de'marmi era coperto il lito.

E del Fenicio mar vedeansi incisi
Nel cilestro zaffiro i bianchi flutti,
Che da rostri e da remi eran divisi.
Quindi le vie di Giuda, e i campi tutti
Empiean i carri, ed i cammelli onusti
De'gravi incarchi, e non coi peli asciutti.
In guisa di città sorgean gli augusti
Muri, la prima impareggiabil opra
E de'novelli tempi e de'vetusti.
Ma il Tempio di colei, che colà sopra
Ha sede, tanto a questo era maggiore,
Quanto questo ad ogni altro e'fu di sopra.
Onde il piacer ch'i'avea, stando di fuore,
Del veder l'un, qualor ne l'altro il piede
Posi scemossi e crebbemi stupore.
Però che quando si ode cosa, o vede
Che di una bella sia molto più bella,
Il senso de la prima a l'altra cede.
Sì come la potenza che suggella
Le immagini ne l'alta comprensiva,
Per meglio una improntar, l'altra cancella.
Quando lieto il gran re, fra' lieti viva
De'suoi, vede i lavori omai compiti;
E sè de l'opra e del desire a riva:
E da quel dì, che n'ha i disegni orditi,
Oltre sei mesi, il lucido pianeta
Sette de'suoi gran giri avea finiti:

Onde di sua pietà fosse più lieta
La prole di Giacob, vuol, che raccolta
De le antiche promesse il frutto mieta.
Già'l Templo si riempie: già la folta
Nebbia si spande: ardon già cento e cento
Altari: e'l suon de'cantici si ascolta.
I sacerdoti, in candido ornamento,
Offron l'incenso: e'l popolo prostrato
Col viso si giacea sul pavimento.
E poi che innanzi a l'Arca ebbe adorato,
Stavasi il re su la tribuna in piedi,
D'allegrezza e di lagrime atteggiato.
E tal con gli occhi al ciel rivolto il vedi,
Che parti udir la voce ed i sospiri:
O di vivo e di vero altro non chiedi.
Signor, e'parea dir, che a gli ampj giri
E sopra e sotto e'ntorno e dentro e fuora
Ti spandi indivisibile, ed aggiri:
E benchè colà su fai tua dimora,
Immenso, incircoscritto; non isdegni
Pur di star fra chi t'ama, e chi t' onora:
Deh questa, che or, per così chiari segni,
Fai tua magion, fa che tuo Tempio sia,
Come il ciel che creasti, e dove regni.
E, qual già di mio padre, ora la mia,
E l'umil prece ascolta de la turba,
Che a Te si prostra sospirosa e pia.

E se guerriero suon la pace turba;
Se pioggia inonda, o coce arsura i campi,
E pestilenza rea l'aer conturba;
E'l popol tuo, de la tua spada ai lampi,
Qui pentito ricorre, e pace prega,
Deh fa che pio del fulmine lo scampi.
Che se l'Egizio e'l Siro a Te si piega;
E vien d'Ofir la gente, o più da lungi,
E dinanzi al tuo trono i voti spiega;
Signor, gli ascolta: e come or ci disgiungi
D'opre da lor, di culto e di costumi;
Così a noi li conforma e ne congiungi.
Onde l'onor che si offre a falsi Numi
Abbi Tu solo: e de'figliuoli d'Eva
Le vittime Tu solo ed i profumi.
Nel mentre che di legger mi pareva
L'immaginato dire, il Duce mio
Col dito mi accennava e mi diceva:
Volgi ver me le luci, e vedi il rio
Piacer come travia l'uomo che a senso
Sommette la ragione ed a desio:
(3) Vedil, di fiamma giovenile accenso
Un re canuto, a Camos le ginocchia
Chinare umile ed abbruciare incenso.
E di que'Dei che al trar de la conocchia
Favoleggiare udì donne idolatre,
Altari al culto, e templi alzar lo adocchia.

Ahi cieco re! di quanto mal fu matre
La tua rotta lussuria; e qual tua fama
Di macchie sparge vergognose ed atre!
Ma questo è'l fin di chi ragion, che chiama
Sul buon cammin, non ode: ed al desiro
Per tempo non dà volta e nol richiama.
(4) Se la Donna d'Arabia, e'l re di Tiro
Le ricchezze, il sapere e la prudenza
Oltre il grido maggiori in te scopriro;
E benedisser Lui che conoscenza
E virtù dona: e laude e nominanza
Al seme diero de la tua semenza;
Or più di tanta gloria e'non avanza
Che'l biasmo de le genti, la vergogna
E la puntura de la rimembranza.
Ma se il suo vaneggiar, dissi, e'rampogna,
E chiedendo mercè di sue follie,
Di sè e de'suoi vizi si vergogna;
E se son tante del perdon le vie,
Come non vi giuns'egli, innanzi al punto,
Ch'è fra l'ultima notte e'l primo die?
Misericordia e giustizia in un punto,
Rispose, un reo condanna, il cui perdono
Col dannaggio di molti va congiunto.
Onde le Carte, che di sì alto suono
De l'empio re le colpe hanno gridate,
(5) Del contrario parlar non vi fan dono.

(6) E quinci la paterna ereditate
Il Profeta ha divisa, e della vesta
Le dieci parti a lo straniero ha date.
Vedil, ch' e' sembra dir: Che grazia è questa,
Che la mia stirpe al regio onor sublima?
Ed al suo donator china la testa.
(7) Ma, con la somma appena e' cangia l'ima
Condizion, che i templi ed i vitelli
Splender vedi de' monti in su la cima.
(8) La regina le vesti, ed i capelli
Lacera in van, poi che nel figlio ha visto
La vendetta di Dio come martelli.
(9) Sesac, e Roboamo: il caso tristo
Del Tempio vedi: e mosso incontro ad Asa
Di Cirene e di Egitto il popol misto:
E vincer Giuda: di baldanza rasa
La nemica falange; e l'empietade
Che di un ne l'altro regno si travasa.
Ve' 'l santo Giosafà, che la bontade
Mantien del padre: Acabbo, e Gezabele,
Per le cu'insidie l'innocente cade:
Elia coi quattrocento d'Israele
Che gridano a Baal: l'Angelo; il pane;
Geu, che gli ordini ascolta, ed Azaele:
Ocozia che minaccia: le gualdane
Consunte: il carro, e'l turbine che'l porta:
Gli orsi che stillan sangue da le scane:

Gioramo, ed Atalia, che a l'empio è scorta
Di mille eccessi: Benadad che viene
Di Siria; e'l lume d'alto, che lo scorta.
Vedi le madri di amarezza piene,
Per fame ai figli lor straziar la polpa
Del petto, e bere il sangue de le vene.
O empia Giezabel, della tua colpa
Fra la turba de'cani il frutto or mieti,
Che il sangue lambe, e l'ossa ne dispolpa:

E dì, se in van minacciano i Profeti.

---

(1) Questo è il famoso giudizio di Salomone fra le due donne, che si accusavano scambievolmente di aver soffocato un loro bambino: la madre del fanciullo restato vivo vuol anzi cederlo all'emola, che lasciarlo uccidere per dividerlo.

(2) Vivissima ipotiposi.

(3) Salomone si abbandona all' amor di donne idolatre, che lo fanno prevaricare a segno di fabbricar tempj a Camos Idolo de'Moabiti, a Moloc Dio degli Ammoniti, e ad altri Idoli d'altre nazioni, ed offerir loro incensi e far sacrificj.

(4) La Reina del paese di Saba nell' Arabia felice, ed Iram re di Tiro vengono a visitar Salomone: e trovano in esso lui la sapienza maggior della fama.

(5) Non parlano, cioè, del suo pentimento.

(6) Aia Profeta di Silo s'incontra in Geroboamo figliuolo di Nabat, e preso il mantello, che avea in dosso, lo fa in dodici parti, e ne dà dieci a Geroboamo; annunziandogli, che il Signore gli avrebbe dato il dominio di dieci Tribù.

(7) Geroboamo tira il popolo d'Israele all'adorazione di alcuni Idoli, che avean sembianza di vitelli, fatti da lui porre sopra i monti, per tener lontana la gente dal Tempio di Gerusalemme.

(8) La moglie di Geroboamo consulta Aia sopra l'infermità del proprio figliuolo, di cui il Profeta predice la morte.

(9) Per la intelligenza de'fatti qui accennati fa d'uopo legger il libro terzo de'Re dal capo 14. sino alla fine.

CANTO XVI.

Si manifestano in questo Canto all' Angelo dal Poeta due dubbj intorno al parlar de'profeti; e gli vengono risoluti.

Mentre al celeste ragionar, pensoso
I'mi rimango, ed infra due sospeso,
Che saper bramo e domandar non oso;
Ripigliò il mio Conforto: Ho ben compreso
Come di dubitar ti dà cagione
Ciò che hai pur or per lo mio dire inteso.
(1) Tu dì: Poi che chi sa così dispose,
Che i profeti talor facciano inganno,
Come verace ognor è lor sermone?
E ben Acabbo il sa, se detto gli hanno
La verità color, che ardito il fero
Contro a l'annunzio del futuro danno.
Ma se de la tua mente è volto a vero
Il guardo, ben vedrai, che agevol cosa
È l'accordare il tuo col mio pensiero.
Quegli ch'è per sè buono, e di ogni cosa
Impronta sè, com'ella fe'di lui,
Beato di sè stesso, in sè riposa.

E come errar ei non potria ne'suoi
Giudizj, perchè sa; così non vuole,
Per sua bontate far inganno altrui.
E però senti dir, che cielo e sole
E terra in fumo anzi giràn che pera
Mai la veracità di sue parole.
Questa è un' idea del sommo Ben sì vera,
E sì conforme a la perfetta essenza,
Che mal conosce Lui chi non l'avvera;
Che se sovente errore, e fraudolenza
In uom si alletta, egli è perchè a natura
Vostra manca virtute, e conoscenza.
Onde, come animal che più impaura,
Però che mal si fida di sua forza,
A frode corre, e d'ingannar procura;
Così la violenza, che di forza
L'uom porta contro a propria volontate,
Vincere anch'ei coll'ingannar si sforza.
Nè ciò che a Dio la sua nobilitate
Non consente ch' e' faccia per se stesso,
Per altre lo suol far cose create.
Però che ognor l'inganno da lo stesso
Verria primo intelletto, e da su' arte,
Comunque da lui fatto, ovver commesso:
Sì come raggio che Mercurio, e Marte
Od altro oscuro corpo a voi saetta,
Raggio è di sol, perchè da lui diparte.

Ma come non sconviene a la perfetta
Essenza del nemico d'ogni male
Cosa ne l' universo, che difetta;
  Così puot'egli stesso da cotale
Fine esser mosso, che, su falso indizio,
Permetta l'ingannarsi ad uom mortale.
  Perchè se ben di chi l'ordisce è vizio
L'inganno; il consentir ch'altri c'inveschi
Effetto è di giustissimo supplizio.
  Tal fu lasciar che lusingando adeschi
Folle speranza Acabbo: onde in mal punto
Con l'inimico a Galaad si meschi.
  Qual re, se pien di sonno in su quel punto
Stato e' non fosse, che parlò Michea,
E gli additò quel ferro, onde fu punto;
  Tratto avria da l'insidie de la rea
Famiglia di Baal, incauto il piede,
Credendo a lui che vero gli dicea.
  Onde, se del suo inganno e' poi si avvede,
Incolpi sè, che cieco le bugiarde
Promesse avvera, e più oltre non chiede.
  Imperò ch'egli, dietro a quello che arde
Dal divin sole in voi celeste fuoco,
E fa le menti in ragionar non tarde,
  Veder potea, che nè molto, nè poco
Scorge Baal de l'avvenir, per troppo
Corto che ha il lume a l'uopo, e troppo fioco.

E tu, se il ver, ch'in su gli occhi rintoppo
Trova dal velo d'ignoranza, accerti,
Vedrai quanto liev'opra vi fa intoppo.
Però che de' profeti ognora certi
Sono i presagi; ma non di coloro,
Che spesso di tai manti van coverti:
E son ministri del cattivo coro
De gli Angeli ribelli, ognor che Dio,
Per punir voi si vuol servir di loro;
(2) Che se la terra che non pagò il fio
Dopo i quaranta dì de' suoi peccati,
Parti che fede tolga al dicer mio:
Pensa, che de' parlar condizionati
Si ponno usar: come qualor minaccia
Irata madre di punir suoi nati.
E farlo intende, s' e' non si procaccia
Mercè col pianto il pargoletto stuolo,
Mostrando che del fallo gli dispiaccia.
Tale, poi che stillar per gli occhi il duolo
I rei mirò chi volentier perdona,
L'arco distese, e lasciò intatto il suolo.
Nè del profeta a verità consuona
Però meno il parlar, se si pon mente,
Che sempre il ciel per fulminar non tuona.
Poi che finì: Signore, è sì possente
Il lume che diffondi allor che solvi,
Che ogni dubbiar dilegua da la mente.

Onde, se non ti è grave, mi disvolvi
Un altro gruppo; e da la vista il folto
Velo di altra caligine risolvi.
Com'egli per oltrarsi fosse volto,
Udendo la richiesta, a me converse
Con dolce consentir, l'animo e 'l volto.
E ripigliai: Se de' profeti aperse
Quegli le labbra ch'è per sè sol uno,
Perchè son nel lor suono sì diverse;
Che par che prema del suo dir ciascuno
Il suco da natura come tragge
La foglia che lo veste il cedro e 'l pruno?
Non è per quello che dal suolo attragge
Diverso umor, che l'albero produce
Più gentili le frutta, o più selvagge?
E in uomo educazion quella ch'induce
A cangiar de la mente gli argomenti,
Quando fuori per questi ella traluce?
Onde chi volge aratri, o guida armenti
Ave altre idee da quei, che d'alta schiatta
Ebbono il seme de' lor nascimenti.
Dunque perchè da un solo spirto è tratta
Virtute, che opra in sì diversa guisa,
Come luce reflessa, ovver rifratta,
Che, per cagion de' corpi si ravvisa,
O de' mezzi diversi, la pupilla
Or ferir più raccolta, or più divisa?

Chi mal usa del lume, che sfavilla
Da ragion, mi rispose, maraviglia
Non è se nel discorso sì vacilla.
E però aguzza un po' meglio le ciglia,
E ve' l'error, che il vero ti nasconde,
(3) Perchè la mente in ragionar s'impiglia.
Quel primo fonte che da se diffonde
Ogni bontate, uscendo da le rive,
Sopra si spande alle cagion seconde.
E benchè tutte penetrando avvive,
Di ognuna a la natura si conforma,
Od aggian la ragione, o ne sien prive.
E quale un suco solo si trasforma
In questo frutto, o in quel, per la diversa
Qualità de la pianta, che lo 'nforma:
E 'l lume stesso, per la scabra o tersa
Scorza de' corpi oscuri, onde riflette,
Saltando, in varie guise si riversa;
Tale da un solo spirto procedette
Quella virtute, che movendo sciolse
De' profeti le labbra benedette.
Ma lo strumento, che lo spirto accolse,
Adattando lo stesso a le sue canne,
In suono sì diverso lo risolse.
Onde in boschi nudrito, ed in capanne
Amos, come lion cui sferza l'ira,
Coi ruggiti spaventa e con le sanne.

E per più grandi idee fuori traspira
Da uomo d'alto affar, come Isaia,
Ciò che la prima Verità gl'ispira.
La qual, come che ognor la stessa sia,
Cangia sovente il suon, perchè ritrova
Diversa di esalar fuori la via.
Ma perchè veggio, che di poca piova
Le stille, o figlio, per passar la crosta
De l'arido terren fan mala prova;
Aggiugnerò un consiglio a la risposta,
Dal qual se il creder tuo sarà diretto,
Di quelli non sarai, cui troppo costa

L'aver usato mal de l'intelletto.

---

(1) Il re Acab pensa di assediare Ramot di Galaad. Quattrocento profeti dell'Idolo di Baal lo consigliano a farlo, e gli promettono felice successo. Michea profeta del vero Dio gli annunzia, che in detto assedio egli resterà mortalmente ferito. Lo stesso Michea dice appresso di aver veduto il Signore, e intorno al trono di lui l'esercito del Cielo: che il Signore dimandò: chi sedurrà Acab a marciare contro di Galaad, affinchè perisca? Che lo spirito maligno si offrì di farlo, ispirando a'suoi falsi profeti la menzogna, e il Signor gli rispose: Va, e fa quanto dici. Onde, per la permission del Signore, Acab fu ingannato dai menzionati falsi profeti,

(2) Questa è la città di Ninive, della quale profetando Giona disse: *Adhuc quadraginta dies, et Ninive subvertetur.* Vuole avvertirsi pertanto, che se alcune profezie non si sono verificate, come questa di Giona, e

quella d'Isaia, che disse ad Ezechia, *morieris et non vives*, egli è perchè tali profezie furono comminatorie, e condizionate, non assolute. *Adhuc quadraginta dies et Ninive subvertetur*: cioè le colpe di Ninive sono tali che merita esser distrutta e sarà veramente, se il popolo non farà penitenza: e le disposizoni del corpo tali erano in Ezechia, che morir doveva e morto sarebbe, se Iddio non ne avesse miracolosamente mutata l'economia.

(3) Impigliarsi per arrestarsi in qualche impedimento, intrigarsi. Dant. nel Pur. 5. v. 10.

CANTO XVII.

L'Angelo ammonisce l'Autore di non fidarsi della ragione umana, quando pare, che questa discordi da ciò, che insegna la santa Fede, alla quale la ragione ha da sottomettersi: insegna, che sia fede umana, e divina: e lo avvisa di guardarsi da alcune pericolose opinioni.

Quel grato cibo, ond'io non fu' mai sazio
Fe' che aspettando la nova vivanda,
Con gli atti anticipassi: io ti ringrazio.
  Ed ei fermando i piè: Fè si domanda,
Ripigliò, il creder a l'autoritate,
Orrevole in se stessa e veneranda.
  Ma perchè doppio obbietto e quiditate
Ha la Fede; e diversa è l'evidenza
De l'umana e divina veritate;
  Però negar a gli uomini credenza
Non è contra ragion, perchè non hanno
A bastanza virtù, nè conoscenza.
  Onde ponno ingannarsi: e nell'inganno
Seco l'incaute trar credule genti,
Che de le cose le cagion non sanno.

Ma quella mente, che fra l'altre menti
E' come sol, che i foschi corpi raggia,
E di non propia luce fa lucenti;
Esser non puote o ch' ella in error caggia,
Per virtù che può tutto, e tutto vede;
O in trarvi altrui vantaggio e piacer aggia.
Quindi prima che ad uom si presti fede
Giusto è che, ragionando, si comprenda
E che e come e quando gli si crede.
Ma qualor parla Dio, vuolsi la benda
Por de la Fede agli occhi, e dir: è vero:
(1) Indi far che ragion la face accenda.
Però che non si vieta che del vero
Tentando penetriate le latebre,
Valendovi del lume d'esto cero.
Il quale di sgombrarvi le tenebre
Tenteria in vano, se al celeste fuoco
Chiudeste a bella posta le palpebre.
Ma perchè il lume de la mente è fioco,
Badate a prender giusta la misura
Del fuggir da l'inganno e fidar poco.
E qual se di un obbietto tal figura,
O moto il guardo al cerebro presenta,
Che alle leggi ripugnin di natnra;
Voi non fate giudizio da l'imprenta:
Ma de la mente il ragionar seguite,
Benchè il contrario ancor l'anima senta:

Tal da la Fè se discordar udite
Ragion, vi sia di questa il dir sospetto:
Chè a lei non tocca diffinir la lite.
Potendo, come l'occhio, per difetto
O di potenza o di altro requisito,
Così per tale errare lo intelletto.
E perchè quando questo, disvestito
D'ale, a gli alti misterj si sublima,
Dal troppo lume fora egli impedito:
Fate che almeno allora e' si armi in prima,
Qual l'occhio del cristallo, di Fè vera,
(2) Che de la luce inaccessibil lima.
Poi che come chi senza la visiera
(3) Di tinto vetro contemplar presume
Il chiaro reggitor di vostra spera,
Non vede altro di lui che vivo lume,
Che il debil guardo saettando abbaglia,
E fa che vinto al suol chini le piume;
(4(Così chi de la Fede si dismaglia,
Per contemplar obbietto rivelato,
Ragion sente abbagliarsi a'rai che scaglia.
(5) Ma de la Verità, che ci ha parlato,
Molti per dubitar leggon le carte,
E di Lui che le carte ha illuminato.
Onde stupor non è se si diparte
Da buon cammin chi 'l pelago profondo
Corre senza governo e senza sarte.

E fra mille caligini del mondo.
Ora secca incontrando, ed ora scoglio,
Quando pensa gallar, trovasi al fondo.
(6) Altri in buon suol, come gramigna o loglio,
Per cattiva coltura, o tristo seme,
Il grano ad infettar fan mal germoglio.
Per tôrsi esti dal cuor paura e speme,
Si vorrian persuader che un sogno fosse
La vita che si aspetta, e che si teme.
(7) E sepolte dottrine da le fosse
Chiamando, a vane genti fansi scorta,
Che pensando saper, son le più grosse.
(8) Come chi lesa l'una e l'altra porta
Ha del vedere, o la nerbosa via,
Che unisce le duo immagini, distorta;
Credendo a l'ingannata fantasia,
Che lo fa traveder, ride sovente
Di chi non ha la stessa malattia:
Così costor di semplice la gente
Trattano, che con lor non siede a scranna,
Per giudicar di Fè da quel che sente.
E pensa che qual seco non s'inganna,
Anzi che aver di assai la vista acuta,
Più lunga appena l'aggia di una spanna.
Quasi difetto fosse di veduta
Dir bianco al bianco, benchè altrui vermiglio,
O verde vetro in suo color lo muta.

Tu dunque fa che, per tuo bene, o figlio,
Lasci la mala biada che germoglia,
In terren tristo, e segui il mio consiglio.
Pensa, che per lo più da mala voglia
Nasce fra voi nel creder dubitanza,
La quale in pria col mal oprar si ammoglia:
E figlia appresso in uom cotal baldanza
Di ragionar, che fa che il creder paja
Effetto di una debole ignoranza.
Pensa, che quanto scintillando raja
Fuori di ver per le Scritture sante
E' lume della Verità primaja.
E che per creder ciò di tante e tante
Genti, e di lunghe età basta il consenso,
Come in dir, Troja fu, fermo e costante.
Che se quando il conflitto in ciel fu accenso
Da que', che di follia la guerra ferci,
Fu il loro invano al voler nostro infenso;
Men dovrebbon valer que' pochi guerci
Dell'intelletto, miseri profani
Ch'i voler guasti, ed i costumi han lerci,
Incontro a cotanti uomini, non vani
In dubitar; nel creder non leggeri;
Che han gli occhi aperti e gl'intelletti sani.
Però fa che ragion de' tuoi pensieri
Il freno sia: ma poi lascia la guida
A la Fè, de gl'indomiti corsieri:

Questa maestra tua, questa tua guida
Sia nel dubbio cammin di vostra vita:
E più di lei, che di ragion ti fida.
Poi che Fè da ragione dipartita
Non uscì mai de la diritta strada
Che ragion senza Fè spesso ha smarrita.
Nè perchè il viso ricoperta vada
La Fè del velo, che portar ha in uso,
Il bel sembiante di occultar le aggrada.
Anzi del ver, che vi ha per grazia infuso,
Vuole, che ognun di voi sia pronto al quare,
Se v'ha necessità che sia dischiuso.
Ma quando ogni ragion per le più chiare
Idee non comprendete, perchè tanto
Non si può angusta mente dilatare:
State contenti, umana gente, a tanto:
Però che debbe il vostro esser diverso
Dal saper di chi vede tutto quanto.
E qual vase nel mar, che l'universo
Terren globo circonda, anzi che tutto
L'umor beesse, resteria sommerso;
Tal chi comprender le ragion di tutto,
E del solo intelletto farsi scala
Presume, ha di suo ardir vergogna e lutto

Volendo alzarsi dove non giugne ala.

(1) *Rationabile obsequium vestrum*, dice S. Paolo per insegnare, che il credere non toglie all'uomo l' esercizio della ragione anche nelle materie di Fede. Basta che l'intelletto nostro sia pronto di sottomettersi, quando le verità rivelate sono superiori alla nostra capacità.

(2) Limare: per iscemare, diminuire. In un senso simile a questo Dante l'usò nel Pur. 15. v. 15. parlando del *solecchio, Che del soverchio visibile lima*.

(3) Gli astronomi per fare le osservazioni loro intorno del sole, sogliono tingere l'oggettivo del canocchiale col fumo.

(4) Dismagliare: per rompere, e disunir le maglie, disarmare: Dante Inf. 29. v. 85.

(5) Sovente non è che le verità rivelate sieno difficili a penetrarsi; ma che taluni degli uomini studiano affine di trovar falsi pretesti da poter dubitarne.

(6) Così descrive l'Autore i cattivi Cristiani, che nati in fra i cattolici, spargono nuove e false dottrine, come cattivo seme, che produce peggiori germogli.

(7) Son questi alcuni moderni, che vengono celebrati per eccellentissimi ingegni, i quali in sostanza altro non hanno fatto che risvegliar dottrine, e rinnovare supposizioni di antichi filosofi, sapute, e confutate eziandio da que'savj che non ebbero lume di vera religione.

(8) Alle volte per difetto naturale, che alteri la tessitura del nervo ottico, ch'è la via, per cui dall'occhio passano al cervello le immagini degli oggetti; o per debolezza in alcuno de'muscoli retti, ovvero obliqui, che muovono gli occhi stessi; o per forza esteriore, che riduca uno degli occhi fuori della corrispondenza che debbono aver fra di loro, affinchè i pennelli de'raggi, ch'entrano per ammendue vadano a terminare in un punto stesso, si possono vedere o confusi, o duplicati gli oggetti.

CANTO XVIII.

Si cantano le lodi della Fede, e si accennano alcuni fatti della sacra Storia dal tempo di Gioramo insino alla fine del regno delle dieci Tribù.

La dolce ammonizion tanto mi piacque,
Ch'io credo che nel viso non si ascose
La voglia di più udir, quanto e' si tacque.
O santa Fè, con l'altre eterne cose,
Dissi, ne la eternal Mente concetta,
Benchè in tempo crearti ella dispose!
Tu nascesti con l'altre pargoletta,
E sei la prima de le tre sorelle,
Riguardosa del pari e semplicetta.
E benchè il latte stesso a le mammelle
Con lor suggesti, madre per orranza,
Per senno e per saper sembri di quelle.
(1) Tu di cose sperate se' sustanza:
Però che, se non fossi, non avrebbe
Ove volgesse l'arco la speranza.
(2) E 'l viver di là giù così sarebbe
Duro a soffrir, che meglio anzi dolore
Fora portar, che 'nvidia a chi non l'ebbe.

Tu quella Carità, che mai non more,
Nudrendo in noi mantieni: e l'esca sei
Che dà il moto a sue fiamme, ed il vigore;
E quanto più di Te trasfondi in lei,
Tanto più in essa cresce la virtude,
Che a quel fonte la porta, onde Tu bei.
Che se nel bianco vel per Te si chiude
Il bel viso, è perchè temi che scocchi
Troppo fervidi rai, se si dischiude.
E costretti non siam di torcer gli occhi,
Che troppo inferma al lume han la pupilla,
De le celesti verità, che incocchi.
Di Te se nostra mente si sigilla,
Spesso a quel Ver, per tua virtute, ascende,
Onde poscia ogni scienza disfavilla.
E tanto in se di quella luce prende,
Che, come in uno specchio, manifesti
Gli arcani inaccessibili comprende.
Tu quella sei, che ogni virtute innesti;
La qual, se del tuo suco non impregni,
(3) Frutti produce ognor crudi ed agresti.
Tu, quale in lor cammino i curvi legni
Regge il governo, tal fra' ciechi guadi
De' perigliosi error reggi gl' ingegni.
Tu lume, che le tenebre diradi,
E mostri il biancheggiar dell'altra riva,
Onde il mare infedel per noi si guadi.

Tu giungi col poter sin dove arriva
Quella prima Virtute onnipotente,
Che l'universo penetra ed avviva.
E la città beata, e la dolente,
E de la vita il regno, e de la morte
Intende la tua voce, e si risente.
(4) Onde il Vecchio di Tesbi a le già morte
Spoglie richiama l'alma dipartita:
E per mezzo al Giordan s'apre le porte:
E per l'aria di rosso colorita,
Sferzando gl'infocati corridori,
A novo clima il viver rimarita;
(5) Ed Eliseo da li profondi fori
Tragge torrenti: e facil medicina
Fa de l'immonda lebbra i puri umori.
E mentre il sangue ancor de la bambina
Il mento tinge a l'affamata madre,
Promette la ubertà per la mattina.
O santa Fè, poichè fra le leggiadre
Suore de l'alma amabile famiglia
Te scelse a nostra guida il divin Padre;
Tu, se mai sonno l'intelletto piglia,
Che nascendo da inferma volontate,
Fallace immaginar concepe e figlia,
Deh Tu lo scuoti: e da l'error purgate
Le false idee, fa che il voler per lui
Sè scorga infermo, e brami sanitate.

E poi che Speme, e Caritate in nui
Destando accendi; ed invitando alletti
I frutti a côr de' dolci parlar tui;
Fa che da Te nel buon cammin diretti,
Sì come in buja notte acceso lume,
Veggiamo il porto alfin, che ne prometti.
Qui tacqui: ed ei che veste de le piume
D'ora in ora la mente a l'alto volo,
Onde salendo va di lume in lume,
Volgiti, disse, al sanguinoso suolo:
Vedi esecrando d'empietate esempio,
Che fu lo primo, ed esser dovea solo.
(6) Era questo lo strazio, e fero scempio
Del buon Profeta, e sommo Sacerdote,
Che insanguinò il vestibolo del Tempio.
Tinto di sangue e lividor le gote,
Palpitando languia; le bianche stole
Lacero, e sparso di purpuree note.
E volto a l'empio rege: A me non duole
Di me, dirgli parea; chè il ciel s'incarca
Di mie gravezze, e la vendetta e' vuole.
Di te, di te mi duol: chè già la barca
Veggio in balìa del tempestoso nembo,
Senza remi e governo, e troppo carca.
O santo Gioïad! quando col lembo
De l'Efod sacro il viso al pargoletto
Copristi un dì, che ti addormìa nel grembo,

Chi a te, chi a Giosabet l'avria mai detto,
Che questo esser dovea di così rara
Vostra pietate il sanguinoso effetto?
Ma se Gerusalem, se l'empia impara
A lapidar profeti, o quanto, o quanto
Un giorno l'empietà pagherà cara!
(7) Già, già veggo Gioas, cui regio ammanto
Dal tradimento non difende: e il figlio,
Che morde estinto il suol da l'altro canto.
E la guerra, e la morte, e lo scompiglio,
Che de le stragi d'Israello e Giuda
Ricoprono il terreno, e 'l fan vermiglio.
E da la fonte al lago ove impaluda
Il Giordan, veggo l'infelice terra
Di biade e greggi e di abitanti nuda.
Ma così va chi al ciel che si disserra
Abondante di piogge e di rugiade
Volge ingrato le spalle, e 'l seno serra.
E chi dispregia amore e sua bontade,
Vien, per gastigo, da l'ira di Dio
Abbandonato a cieca volontade.
Ah gente ingrata! popolo restio!
Già cede, cede la pietà a lo sdegno:
E 'l giorno segna, in che ne paghi il fio!
(8) Già d'Assiria, e de' Medi, e l' altro regno
(9) Surge, e qual turbo mormorando tuona,
Del divino terror fumante e pregno,

E, poi che sciolto l'aer l'abbandona,
Cade suonando: e pel terren che inonda
Mena seco ogni armento, ogni persona.
L'Eufrate e 'l Tigri fuori della sponda
Escon superbi, e inver l'amena plaga
Del Giabocco e Cedron rovescian l' onda.
Ma quale il dolce genitor si appaga
Del pianto de'suoi figli, che da fonte
Di vera penitenza si dislaga;
Tal Quei che a perdonar le voglie ha pronte
Il popol, che flagella, non obblia
Se torna a lui con lagrimosa fronte.
E pietà sente: e de la prigionia
I ceppi toglie, e spezza le catene:
E dopo i torti più l'ama che pria.
(10) Rasin di Siria è qui, cui cieca spene
Ispira orgoglio: e l'ira e'l furor pazzo
Spegne al fin con l'umor de le sue vene.
(11) E del tradito sangue de lo sprazzo
Tinto è Facee le mani, e'l vestimento:
Ma presto in lutto tornerà il sollazzo.
(12) Ingrato Acas, che a Dei d'oro, e d'argento
Offre gl'incensi (e pur veduto ha il Giusto,
E l'ora, e'l seme del suo nascimento)
E lieto cader mira a frusto a frusto
Su l'empio altar con l'aride faville
L'ossa fumanti del figliuol combusto.

Se quelle, che di doglia amare stille
Versò Ezechia, non ammorzavan l'ira;
E se il suo prego non valea per mille;
La bufera fatal, che mugghia, e spira
Dall'Orto, o Giuda, e le Tribù che involve,
Voltando, e percotendo seco tira;
Sì come sparsa al vento arida polve,
Te pur menar dovea co'tuoi fratelli:
Nè guari andrà la ruota, che'l Ciel volve,

Che il piede a' ceppi porgerai con elli.

---

(1) Questo concetto è preso dalla epistola di Paolo agli Ebrei cap.11.ed usato leggiadramente dal Dant.Par. 24. Dicesi la Fede sustanza di cose sperate, perchè alla Fede appoggiasi la speranza. Quindi è che toscanamente dicesi fede per isperanza: come *aver fede in altrui, ricever con fede le altrui parole, etc.* S'avverta frattanto come l'Autore, secondo il solito, dica con chiari e spontanei versi le cose più restie a ricevere poetica forma.

(2) S. Paolo nella prima a' Corint. c. 15. *Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus.*

(3) Le opere non procedenti dalla Fede sono sterili e inutili all'eterna salute; e perciò diconsi frutti crudi ed agresti.

(4) Elia di Tesbi profeta del Signore risuscita il figliuolo di una vedova in Sarepta. Va insieme con Eliseo suo discepolo al Giordano: percuote l'acque del fiume col mantello, e quelle in due parti divise, passano il fiume. Un carro di fuoco tirato da due cavalli separa i due profeti. Elia sale al cielo rapito come da un turbine.

(5) Mentre i re d' Israele, e Giuda sono in guerra contro i Moabiti, e l'esercito patisce la sete, Eliseo comanda di scavar molte fosse lungo un torrente, le quali si riempiono d'acqua. Lo stesso guarisce dalla lebbra Naaman Generale dell'arme di Siria, mandandolo a lavarsi al Giordano. E mentre in Samaria, assediata da Benadad re di Siria, la fame era giunta a segno che le madri mangiavano le proprie figliuole, Eliseo un giorno promette che il dì appresso si venderebbe la farina, e l'orzo in città a vilissimo prezzo. Reg. Lib. 4. cap. 7.

(6) Zaccaria sommo Sacerdote, e figliuolo di Gioiada è ucciso nel vestibolo del Tempio, per ordine di Gioas re di Giuda; al quale Gioiada avea salvata la vita, e il regno, avendolo occultamente colla moglie Giosabet, nascosto, ed allevato in sua casa. Le parole che il Poeta mette in bocca a Zaccaria non potrebbono essere nè più gravi, nè più opportune.

(7) Gioas re di Giuda, per cospirazione de' suoi, è ucciso a tradimento. Amasia suo figliuolo gli succede, per congiura de' suoi esso pure in Lachis more.

(8) Dalle ruine dell'antico Imperio di Assiria sorgono tre Monarchie; de' Medi, de' Babilonesi, e degli Assirj. Arbace, o Arbaco, o Farnace fonda quella de' Medi; Beleso o Belesi, ovvero Nabonassar, o Beladan fonda quella de' Caldei, o Babilonesi; Nino il giovane, ovvero Tilgan. o Teglatfalassar regna in Ninive, e conserva il titolo di re d'Assiria.

(9) Turbo per nembo o nube gravida di piogge, le quali cadono quando più l'aria soggetta non le sostiene: ossia, *poi che sciolto l'aer le abbandona.*

(10) Rasin re di Siria, e Facee re d'Israele attaccano il regno di Giuda mentre ancora era vivo Gioatan. Iddio risveglia contra gli assalitori il re di Assiria Teglatfalassar, che gli obbliga di lasciar l'impresa.

(11) Facee Generale delle truppe di Faceja re d'Israele congiura contra il suo Sovrano, e l'uccide, e si usurpa il regno: ma finalmente egli stesso è fatto ammazzare da Osee figliuolo di Ela, che gli succedette.

(12) Gioatan re di Giuda more. Acas suo figliuolo gli succede, uno de' più empj re, che abbia comandato in Giuda; nel qual paese introduce gl'Idoli de' Cananei, a'quali eziandio sacrifica un proprio figlio. Isaia predice ad Acas la nascita del Messia, e la sua liberazione da' re suoi nimici. L' anno appresso Teglatfalassar entra nel regno d' Israele, e porta schiave di là dell' Eufrate alcune Tribù. More Acas: Ezechia gli succede, che ristabilisce in Giuda il culto del vero Dio. Salmanasar re di Assiria, succeduto a Teglatfalassar irritato dal re d'Israele assedia Samaria, e dopo tre anni la prende, e riduce in un monte di sassi: fa schiavo Osee re d'Israele, e trasporta di là dell' Eufrate tutti gl'Israeliti, che può far prigioni; e finisce così il regno d' Israele.

CANTO XIX.

Contiene questo Canto alcune principali cose accadute parte di là dell'Eufrate agli Ebrei schiavi del re d'Assiria, e parte in Palestina sotto i re di Giuda, sino alla schiavitù più famosa del popolo in Babilonia.

(1) In fra la mesta turba, che si nicchia,
E le due rive risonar fa spesso
Del batter de le palme, onde si picchia,
(2) Sì tutto era un Tobia ne l'altro espresso,
Che agli atti, al viso, a la cerulea veste,
In differente età parean lo stesso.
(3) E quel, cui ride gioventù celeste
Nel dolce volto, e del garzone a canto
Di viaggiator succinto abito veste,
Ne le fattezze era simil cotanto
Al Duce mio, ch' i' 'l crede' un altro lui:
Ed ei, che'l vide, sorrise di tanto.
Indi a me volti i dolci guardi sui,
Tacendo parea dir: Vedi qual cura
La Provvidenza ha di ciascun di vui?
Come fu quegli allor guida sicura
Del Giovinetto, e'l trasse da periglio,
Così io ti guido a le beate mura.

Perchè, con tant'umil atto, che figlio
Più non può a genitor, comincia'io,
Riverente ver lui le mani, e'l ciglio:
Spirto gentil, che'l trono alto di Dio
Lasci, e di amor la mensa che ti pasce,
Per carità di farti duce mio;
Tu fosti, ch'in su quel punto ch'uom nasce,
Pietoso mi accogliesti in fra le braccia,
Pria che la madre mi strignesse in fasce.
E in quell'età, che suol lasciar la traccia
Di severa onestate, e dietro corre
A ben, che lusingando soddisfaccia,
Tu mostrasti a ragion come raccorre
Le briglie a desir folle, e'l traviato
Nel buon cammin de la virtù riporre.
Or vel mantieni: e poi che a te fidato
M'ha la pietà di Lui che ad ambo impera,
Sì come a genitor tenero nato;
Tu guida, tu difesa, e tu lumiera
Mi sia, nel cieco disastroso esilio,
Sin che giunga per me l'ultima sera.
Qui sospirando io tacqui, e: Tanto, o filio.
Di te mi cal, rispose, quanto calme
Piacere al Re de l'eterno concilio.
Però Lui solo umile, a giunte palme,
Ringrazia, e di Lui sol canta le lodi,
Che provvido tal cura ha di vostre alme:

Che de la carne fral chiuse ne'nodi
Sin che morte lor dà l'ultimo volo,
Vuol che noi siam lor guide, e lor custodi.
E se su'eterna Provvidenza un solo
Di voi così, pel nostro ufizio, regge;
Che mai farà pel suo diletto stuolo?
Cui se ben or, per emendar corregge,
Come amante pastor, che con la verga
Nel buon cammin suol ricondur suo gregge;
Tanta pietà per essi in petto alberga,
Che ad ammorzar grand'ira in un momento
Basta che di lor lagrime si asperga.
Però ch'egli a compianto ed a lamento
Si arrende volentier, quando in lor piove
Da vena il duol di vero pentimento.
(4) E quando sol, dopo le lunghe prove
Di sofferenza, e'duri ai colpi, e ciechi
A quel lume saran che d' alto muove,
Fie allor che più gl'induri, e più gli accechi;
E da pietà gli escluda, e ceda a sdegno,
Che, come morte membra, gli risechi.
(5) E gente più fedel, popol più degno,
Per ordinata liberal sua grazia,
Sceglierà altronde, e lo farà suo regno.
E' tacque: Io 'l sol mirava, che si spazia
Per la sua sfera, e fa più lungo il giro:
(6) Ond'Ezechia de la mercè ringrazia.

(7) Di terrore atteggiato il rege Assiro
Mirava il suol coperto de le sparte
Sanguinose reliquie del martiro.
L'Angel di Dio, che fu de l'orrid'arte
Di giustizia ministro, in su la molle
Piuma si volge a la superna parte:
Così, così l'orgoglio, e l'ira folle
Vada, Signor, che in faccia de'tuoi santi
Altari il capo bestemmiando estolle.
Così, così l'Assiria de le amanti
Vedove madri, e spose scolorite
Risonar oda le querele e i pianti.
E poi dirà se a dissetar l'ardite
Brame de l'uman sangue ora le basti
Quello che scorre da le sue ferite.
(8) Bella Giuditta gli occhi, e i pensier casti
Al Ciel rivolgi, e preghi per vittoria
Di lui, ch'in suo mal punto innamorasti.
E 'n mezzo al lieto coro che la storia
Trescando canta de la testa tronca,
Riedi tu sola umile in tanta gloria.
(9) Giosia gli altari atterra, e i boschi tronca
E caccia i falsi Dei dal santo loco,
Che Amon d'impurità fece spelonca.
(10) Era qui Geremia, che parea roco
Del tonar con la voce, e grida ancora:
Veggio il bronzo che bolle, e veggio il foco

Ah città sorda, ah cieca! è giunta l'ora:
Porgerai 'l piede ai ceppi, al giogo il collo;
E 'l bel crin raderai che sì ti onora.
(11) E te, di padre buon tristo rampollo,
Sì tutto avvolgeran dure ritorte,
Che in vano tenterai di dare un crollo.
E tal vergogna seguirà tua morte,
Che privo di sepolcro e di onoranza
(12) De' tuoi fratelli invidierai la sorte.
Di fede pieni, e di viva speranza,
Fra gli altri giovanetti eran coloro,
Che per digiuno fer miglior sembianza.
E come in fra de' fiori uno di loro
Più de gli altri s'innalza in su lo stelo;
Così Daniel sovranza in fra costoro.
Vestian le guance appena il primo pelo,
E 'l vedi giudicar de l'appetito
Brutal, che manto ricopria di zelo.
Onde i due Vecchi, che han l'inganno ordito,
Cadon ne' lacci, che a la donna han tesi;
E lieto fan l'incredulo marito.
In atto eran d'immobili, e sospesi
A la dimanda, e parean dicer poi:
I' al lentisco: al leccio io la sorpresi.
O giudici malvagi! o qual per voi
Di lungo male esempio or qui s'inizia!
O quai germogli produrrà di poi!

Col velo di pietate e di giustizia
La vendetta coprendo e l'offensione,
L'impurità sfogate e la nequizia.
Ed abusando la religione,
Apparir fate incontro a Dio ribelli,
Per torvele dinanzi, le persone.
O ipocriti, voi siete di quelli,
Di cui già disse chi non parla in vano,
Che sono lupi in abito di agnelli.
Voi siete quelle piante, che il sovrano
Agricoltor non pose: ond' e' promette,
Che a sveller le verrà con la sua mano.
(13) Mentr'i' dicea, così come saette
Di luce agli occhi miei giungono i rai,
Che la statua vibrando in me riflette:
E mi sembra di udir: O tu che hai
Dal ciel di penetrar gli alti misteri,
Dì, che vuole il mio sogno? e che sognai?
E 'l Giovinetto al re: Di quattro Imperi,
Signor, vist'hai l'immago: e 'l tuo, ch'è il primo,
Più felice sarà, che non lo speri.
Ma quel che rotolando scende a l'imo,
E i metalli confonde in su la terra,
Poi che le piante percosso ha del limo,
Regno sarà, che ogni altro regno atterra;
E l'altro adombra stabile di Cristo,
Contro a cui non potrà tempo, nè guerra.

(14) Ma intanto è giunto, o Giuda, il giorno tristo,
Il tristo giorno, che tuo regno ha fine:
Ah perchè a tempo non v'hai tu provvisto?
Non puoi già dir, che il suon de le ruine
Da lunge non udisti: or tu dovevi
Una volta al peccar metter confine:
Del qual se lagrimando ti disgrevi,
Per duol che al cor discenda e lo penetri,
Verrà il dì, che da terra ti rilevi;
E la pietate ancor grazia t'impetri.

---

(1) Nicchiarsi: con voce sommessa dolersi, rammaricarsi. Dant. Inf. 18. v. 103.

(2) Tobia era fra gli schiavi Israeliti condotti di là dall'Eufrate.

(3) Questi è l'Angelo Raffaele, che guidò nella Media il giovinetto Tobia.

(4) Le divine Scritture sovente ci attestano, che i peccati sono pena d'altri peccati. Questo de'intendersi non in guisa che i peccati sieno da Dio voluti, ma solamente permessi.

(5) In S. Mat. al c. 8. dice il Signore: *Dico vobis quia multi venient ab Oriente et Occidente, et recumbent . . . in regno Caelorum: filii autem regni ejicientur.*

(6) Ezechia re di Giuda inferma gravemente; Isaia gli promette che guarirà, e gli dà per segno il moto retrogrado dell'ombra solare nell'orologio di Acas.

(7) L'Angelo del Signore uccide in una notte centottantacinque mila dell'esercito di Sennacherib.

(8) Giuditta tronca la testa ad Oloferne.

(9) Giosia re di Giuda figliuolo di Amon rimette il culto del vero Dio.

(10) Interrogato da Dio, che vedesse, *Ollam succensam video*, gli rispose, *et faciem ejus a facie Aquilonis*. cap. 1.

(11) Gioachim, empio figliuolo dell'ottimo Giosia, nella presa di Gerusalemme, fatta dall'arme de'Babilonesi ed Assiri, fu preso e posto in catene. In quella circostanza furono portati in Babilonia per ostaggi Daniele, Anania, Misaele, ed Azaria, i quali astenendosi da' cibi de'Gentili diventan più belli, e più grassi. Daniele libera da una falsa imputazione Susanna, inducendo a contraddirsi due Vecchi che l'accusavano; onde resta consolato il marito, che avendo prove della fedeltà della moglie non volle mai crederla adultera.

(12) Cioè di Gioacas, e Matatia, o Sedecia: il primo privato del regno da Necao re di Egitto: il secondo accecato da Nabucco, che gli fa cavar gli occhi.

(13) Nabuccodonosor re vede in sogno la celebre statua, accennante gl'Imperj de'Caldei, Persiani, Macedoni, e Romani, atterrata da un sasso, che si trasforma in un monte significante il regno di Cristo. Il re chiama Daniele, e spiegami, dice, il mio sogno; e ne ha la spiegazione.

(14) *Giunto, o Giuda, il giorno*: è cacofonia insopportabile.

CANTO XX.

Questo Canto, che quasi tutto è fantastico, alcuni affetti contiene del popolo Ebreo schiavo in Babilonia: qualche fatto accaduto nel tempo della schiavitù: ed una visione estatica dell'Assiria, che tocca la vocazione de' Gentili alla vera Fede.

Verdi prati odorosi, ombre solinghe,
 Amene valli, acque nascenti e vive,
A giocondi pensier dolci lusinghe,
 Nè voi, nè degli augei le liete rive
Mormoranti, e de' freschi zeffiretti,
Ricrean le turbe di allegrezza schive.
 (1) Poi che del suol natio, de' patrj tetti
Han sì trafitto il cuor da rimembranza,
Che nojosi lor sono anche i diletti.
 Ed a senso di angoscia e disianza
Così la mente abbandonâr, che forza
Non ha per consolarli la speranza.
 Bella Gerusalemme, in ogni scorza
Il tuo nome ch'è scritto, e 'l tristo caso
Leggere insieme, e lagrimar mi sforza.
 Aure, era scritto, che dal mesto occaso
Susurrando spirate, ah se novella
Del dolce suolo, ah se l'avete a caso,

Ditelo, per pietà, che fa la bella
Sion, la Donna nostra? ah forse, ah forse
Voi nol vorrete dir: non è più quella.
Dite, se al Tigri dal Giordan mai torse
Il guardo; e per dolor de' nostri lai
Il caldo a gli occhi amaro umor le corse?
Noi sì, che quante fiate il sol de' rai,
Tornando al mar, ne priva, e 'l dì ne invola,
Lui piagnendo diciam: Tu la vedrai
La regal Donna abbandonata e sola:
Tu, se del nostro duol, se ti ragiona
Del su' amor, tu che puoi, tu la consola.
Dille, che il viso, e la bella persona
Di lei la notte e 'l dì ci sta davante;
E del suo nome il muto aer risuona.
Del nome suo, che inciso in queste piante,
A pietate ha commosso anco i nimici
De le di lei sciagure, e le han compiante.
Dille, che rammentare i dì felici
Ne la miseria egli è 'l maggior dolore,
Che strugga tormentando gl'infelici.
In tanto a l'apparir del primo albore,
Al mormorare, o sol, di queste frondi
Cui renderai, tornando, il lor colore,
Noi volgeremci al Gange, ed i giocondi
Rai salutando, chiederem, che avviso
Di Sion ne riporti, e che rispondi?

E perchè il senso di dolor del viso
Offusca lo splendor, se al tuo bel volto
Mancar vedremo il desiato riso,
Saprem dal suo pallor quel che hai raccolto:
E ciò che a noi vorrai celar, dirallo
Il duol per gli occhi in lagrime disciolto:
Chè non hai già di sasso, o di metallo
Il cuore, o sol, che la pietà non senta
(2) De' nostri casi: e tutto il mondo sallo.
Oh se, come in quel dì fu così lenta
La tua discesa al mar, che ancor suoi danni,
E te il nemico, e Giosuè rammenta;
Oh se or per noi più corti i mesi e gli anni
Facessi, onde a' martiri aspri e feroci
Il corso si abbreviasse, e a' lunghi affanni!
Ma il sol non ode: e 'l Tigri a le sue foci
Volgendo i passi, oimè, che avea sospesi,
Seco al mare i sospir porta e le voci.
(3) Poi ch'ebbi letto: oscuri globi accesi
Di fiamme, e fumo al ciel veggio aggirarse:
Ed i piedi e le man legati e presi
I tre Garzoni: e l'Angelo che apparse
In mezzo a la fornace; onde le schiere,
Che il vasto incendio vi allumar fur arse.
Tali per sottil velo fuor parere
Veggonsi i giovinetti, qual la bragia
Suol per la vera fiamma trasparere:

E 'l ministro di Dio così gli adagia
Col grato venticel che seco mena,
Che l'ardor li rinfranca, e non disagia.
A cotal vista di stupor ripiena,
Raccapriccia Babelle, e sta pensosa,
S'ella deggia a' suoi Dei voltar la schiena.
Prole d'Isacco, gente dolorosa,
Che de l'orrendo vaglio ch'or ti cribra
Temi, e di affanno non aver mai posa;
Ve' se le fiamme, che l'incendio vibra,
In contro a chi serba giustizia e fede
Han forza di abbrugiar pelo, nè fibra;
E s'Ella il cui bell'occhio tutto vede,
Quando sembra obbliar, ha maggior cura
Di chi da cammin retto non recede.
(4) Vedi Daniel che dignità non cura:
E 'l re disubbidir non ha rimorso,
Prezzando più dover, che gran ventura.
E vedi a sua salvezza ed a soccorso
Angelica virtù, che dal Ciel mossa,
Vieta a' lioni di avventar il morso.
Quelli, che risonar l'orrenda fossa
Fer de' ruggiti, e l'arenoso piano
Fumar del sangue, e biancheggiar de l'ossa,
Or li mira far vezzi: e quella mano
Ch'egli stende sicura al fero muso
Con atto accarezzar placido umano.

Timido il re si accosta, e par confuso,
E sognar crede: e chiama un'altra volta;
Poi lieto corre a lui, ch'esce dal chiuso.
Vedi l'Assiria, che le treccie sciolta,
E nuda il piede, al Dio di Abram s'inchina:
E qual è quei, che gran fortuna ascolta
Che gli si appresta, e crede, ed in divina
Astrazione ha le potenze assorte,
Che fan l'alma da' sensi pellegrina:
Veggio aprirsi del Ciel, dice, le porte.
Noi pur sarem, noi pur popol di Dio:
Frutto di un sangue istesso e di una morte.
Udite, o figli, non per altro rio,
Che difetto di lume, al Cielo in ira
Lunga stagion, udite il parlar mio.
(5) Ma no: un profeta udite: il ver che spira
Suo dir è più che umano: e maggior de li
Nostri, e di ogni altro Nume è chi l'ispira.
Grande e terribil Dio, co' tuoi fedeli
De' tuoi detti verace, e de' tuoi patti
Custode: noi spergiuri, ed infedeli,
Sordi al dir de' profeti; ove ci ha tratti
Senso, e piacere abbiam corse l' obblique
Strade de la perfidia e de' misfatti.
De'suoi re Giuda ed Israel l' inique
Tracce seguendo, ha vinta ogni laid' opra
De le novelle etadi e de le antique.

Dal tuo canto è ragion: rossor noi copra;
Prema noi schiavitù: giusta è vendetta,
E 'l giogo che ci preme e ci sta sopra.
E giusto, e santo è quel voler, ch' eletta
Ha di Assiria la man sterminatrice
Del santo Tempio e de la terra eletta.
Ma vinca omai pietà: la schernitrice
Gente idolatra a rispettar impari
Il tuo poter, cui pazza insulta, e dice:
Dov' è 'l Dio d' Israel che da' suoi cari
Su gli altri Dei s'innalza? e dove stanno
Or suoi prodigi rinomati e chiari?
Ma il lieto tempo al fin, ma al fin verranno
I dì beati: giungerà il prescritto
Termine omai del settantesim' anno.
Felice dì: ma più felice è scritto
Un altro in Cielo, ond'aggia fine il pianto,
E 'l grave estinto sia primo delitto:
E scenda la giustizia: e si unga il Santo
De' santi: ah! ti conforta; lo vedrai,
Giuda, l' atteso e sospirato tanto.
Oimè, popolo ingrato, oimè che fai?
(6) Di quel che neghi, e uccidi ah più diletto
Popolo, il dirò pur, no non sarai.
Veggio guerre ed incendj: orrido obbietto
Di pianto e scherno, d' ira e di pietate,
E in eterno sarai ramingo e abietto.

E de l'ira di Dio, genti beate,
Sirie, Egizie, Caldee, godrete voi,
A lume da le tenebre chiamate:

(7) E suo popol sarete, e figli suoi.

---

(1) *Super flumina Babylonis, illic sedimus, et flevimus, cum recordaremur tui, Sion : in salicibus in medio ejus , suspendimus organa nostra.* Sal. 136.

(2) Quand'al comando di Giosuè fermò il corso suo naturale.

(3) Anania, Misaele, e Azaria per non aver ubbidito all'empio comando del re, posti furono in una fornace: un Angelo comparve nella fornace e li difese dal fuoco in guisa, che lor parea di sentir fra le fiamme lo spirare di un'aura fresca. Il fuoco, che lasciò liberi i giovani, uscendo dalla bocca della fornace, consumò i ministri del re, che aveano legati e gittati nella fornace gl'innocenti.

(4) Daniele uno degli schiavi Ebrei, che avea spiegato il sogno a Nabucco, ed era caro al re; per gli artificj di alcuni ministri fu posto in una fossa di lioni, che non l'offesero. Il re, che forzatamente l'avea condannato, va alla fossa per piangerlo, e lo trova vivo: onde allegro fa porre nella medesima gli accusatori ed emoli di lui, che immediatamente vengono divorati.

(5) Questo parlare è preso la maggior parte dalle profezie di Daniele al capo 9. v. 4, 5, 6. 7. 12. 24. 25. 26.

(6) Dice il Signore in S. Matteo al c. 21. *Auferetur à vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus ejus.*

(7) Rileggano i giovani con attenzione i versi che il Poeta fa tuonare dalle labbra di Daniele, e facilmente si persuaderanno che la vera poesia imparasi nelle S. Scritture

CANTO XXI.

L' Angelo in questo Canto mostra, che la Provvidenza Divina ha usate mille arti di correggere e migliorare il popolo Ebreo: il quale per sua sola colpa alla fine fu ripudiato. L' Autore muove un dubbio intorno alla predestinazione, al quale l' Angelo risponderà ne' due canti che seguono appresso.

Qual uom che sia per vision rapito
Da' sensi, mi parea l'Assiria Donna
A consolar suoi figli aver udito.
Però che sì la fantasia s'indonna
Di noi talor, che vero ei fa quello
Parer, ch' è immaginar d' uomo che assonna.
E fors' era perchè quel di Daniello
Profetico sermon dentro mi suona
(1) E di Giuda l' eccesso, e d' Israello;
E 'l giudizio di Dio, che gli abbandona,
E 'l freno lascia, ed una finalmente,
Dopo di tante colpe, non perdona.
E de le infauste immagini la mente
Ho piena sì, che lagrimando veggio
Tornare al natio suol la schiava gente.

Qual disio, cominciai, del patrio seggio,
Infelici, v' invoglia se il ritorno
Per voi del lungo esilio sarà peggio?
E che pro riveder l' almo soggiorno,
Che un dì vi darà biasmo e mala voce,
Per tal delitto da oscurare il giorno?
Quanto, quanto era meglio oltre la foce
Passar de l' Indo; o le diserte plage
Veder de' l' Imao rigido e feroce,
Anzi bramar, che un suolo di malvage
Opre, e di rei pensieri ai padri, e ai figli
Infelice cagion, mai più vi adage!
Non fu de le male opre e de' consigli
Cagion, nè fia, ripigliò il Duce allotta,
(2) La bella terra, che a lasciar consigli.
Nè la natura, che guasta e corrotta
Al mal sia pronta, ed al ben far restia:
Ma il voler pravo, e la mala condotta.
Onde la Provvidenza, che la ria
Gente abbandonerà, mille arti in vano
Di migliorarla avrà tentato in pria.
Ch' Ella a questi nimici, e a quelli in mano,
Per ammenda la diede, onde ne fero
Spesso governo rigido inumano.
E quante fiate troppo duro impero
Egli le usaro; o del fallir compunta,
Piagnendo ella tornò nel buon sentiero;

(3) Tante a pietà si mosse, e senza cunta
La sottrasse a' tiranni, e fe' palese
Che la volea corretta, e non consunta:
E che, quando l' Egizio e 'l Caldeo prese
Per suoi ministri, il braccio ella si fue,
Che insanguinò il flagello, o lo sospese.
E come spesso avvenir suol laggiue
Fra voi del padre inverso de' suoi nati,
Ch' egli ama al par de le pupille sue;
E che or rei li punisce, ora, bagnati
Del duol vedendo, che per gli occhi stilla,
La verga spezza, onde gli ha flagellati;
Così la Provvidenza, che sigilla
L' ordine eterno ne le fatte cose,
Che da la prima Mente in lei sfavilla,
De le barbare genti e bellicose,
Onde sferzati lagrimâr gli Ebrei,
La verga infranse, e sotto a' piè si pose.
E fu d'Egizj, d' Arabi e Caldei
Con danno e beffa, che fidanza e ardire
Posto avean nel lor braccio e ne' lor Dei.
Chè vano il mal voler provaro e l'ire;
Come torrenti, cui la pioggia manca,
Che gli feo gonfi de' lor letti uscire.
(4) Ma poi che per rigor, che lo disfranca,
Nè per prove d' amore e di clemenza
Il popol empio di peccar si stanca;

Ed i gastighi e beneficj senza
Frutto saran del pari; e di peccato
Peggiore sarà seme penitenza;
E sopra se, da cieca ira incitato
(5) Chiamerà il sangue, e sopra i figli sui,
Del Giusto il sangue, che sarà versato.
La Provvidenza del suo lume, altrui,
E del suo amor, raggiando, alfin le spalle
(E ciò ben giusto fia) volgerà a lui.
Onde que', che giaceano in buja valle,
Sorgeran da le tenebre al bel raggio,
Che mena l'uomo al Ciel per dritto calle.
E que', che al lume fer sì grave oltraggio,
Lasciati ad ostinata cecitate,
Faran del lor gastigo altrui più saggio.
(6) Già son le settimane incominciate,
Poi che l'editto uscì del re de' Persi,
Che sien le sante mura ristorate.
Nè pria la settantesima a vedersi
Giugnerà, che, del serto redimita,
La vittima innocente il sangue versi:
E di quel suolo, che berrallo, udita
Sia in Ciel la voce, e scenda la saetta
Su l'empia gente, che ha la tela ordita.
E con la gente la città despetta,
E 'l Tempio e 'l regno, e 'l sacerdozio pera,
Esempli di perfidia e di vendetta.

E là risorga il Sole ove fu sera;
E chi era schiavo le catene infranga;
E sia popol di Dio quel che non l'era.
(7) Giusto non è, soggiunsi, che si franga
Lo mio pensier sovr'esso, sì diverso
Popol d'ogni costume, e ch'il compianga.
E meglio fora, che de l'universo,
Per la giustizia del Sire superno,
Lo scellerato germe fosse sperso.
Ma poi che, Angel di Dio, per lo paterno
Tu' amor, del puro lume lo 'ntelletto
(1) Lustrando, i dubbj solvi, ch'io ti scerno;
Dì, perchè Lui che 'l guardo ha sì perfetto,
E come la presente e la passata,
Ha la futura etate nel cospetto,
Volle che d'Israel la scellerata
Stirpe suo popol fosse, ch'egli poi
Per tante colpe avrebbe abbandonata?
E in ira ebbe Esaù coi figli suoi,
Ed Ismaele, e Canaan, con quanti
Di lor radice nacquero dappoi?
Se è per sè buon suo provveder, e santi
Son suoi voleri, perchè grazia indulse
A pochi solo, e la negò a cotanti?
I quai fur ciechi, perchè non rifulse
Loro ugual lume: e torsero da segno,
Però ch'ugual virtute non gl'impulse:

Senza di cui, con tutto loro ingegno,
Tener la via non posson le persone,
Che guida al porto del beato regno.
Ma se natura per religione
Molti di lor seguiro, e, du' più abbuja
Dietro sen giro al lume di ragione;
Perchè anzi i pianti de la valle buja
Dannati accresceran, che il lieto riso
Di que' ch' in Cielo cantan l'alleluja?
Dunque chi per l'udir, nè per lo viso
Puote aver Fè, che nasce da tai semi,
Di salvezza il cammino avrà interciso?
E 'l porto falliran tanti, che scemi
Non fur di buon voler, perch'ebbon manco
Di governo, di sarte, ovver di remi?
Il mio Maestro, del sinistro fianco,
Poi ch'ebbi detto, fece al mover centro,
E suo dir cominciò spedito e franco.
Da che vuoi, disse, che cotanto addentro,
O figlio, ragionando ti conduca
(9) Di quegli occulti arcani ond'io m'inventro;
Farò che dal mio dir tanto traluca
Di raggio a la tua mente, che ten' debbia
Bastar, onde da un ver l'altro deduca:

(10) E ti si mostri il sol fuor per la nebbia.

(1) La morte di Cristo voluta dal popolo Ebreo, non ostante che Ponzio Pilato ingiustissima la giudicasse,

(2) La Giudea, al qual paese tu consigli la gente a non ritornarsi.

(3) Cunta: per dimoranza da *cunctatio*. Dant. Par. 31. v. 4.

(4) Disfrancare: privar di libertà, far di libero servo. Dante l'usò in questo senso nel Par. 7. v. 79.

(5) *Sanguis ejus super nos, et super filios nostros* S. Mat. 27.

(6) Daniele fra l'altre sue visioni ebbe quella di settanta settimane dopo le quali Cristo dovea esser fatto morire. Qui si hanno da intendere settimane di anni, che montano a 490. Una settimana fra le altre è notata, ed è l'ultima, e la settantesima. Queste settimane cominciano dal tempo dell'editto, dato da Artaserse Longimano agli Ebrei di rifabbricare Gerusalemme: dal qual tempo cominciandosi settanta settimane di sette anni l'una, cioè 490. anni giungono appunto al tempo della incarnazione e morte di Cristo Salvator nostro: come più esattamente si può vedere leggendo gli Autori che hanno trattata questa materia.

(7) Frangersi: per intenerirsi, muoversi a compassione. Dant. Inf. 29. v. 22.

(8) Scernere: per additare, mostrare. Dant. Par. 26. v, 151.

(9) Inventrarsi: L'eruditissimo Giannantonio Volpi è di opinione che questo verbo non derivi da *ventre*, ma ben più tosto da *entro*, e significhi internarsi.

(10) I due canti seguenti che sono maravigliosi per le difficoltà superate, vogliono esser letti con grande considerazione: e si vedrà che Dante e Varano e gli altri poeti che toccarono della predestinazione, debbon cedere a Leonarducci, o lasciare almeno la speranza di vincerlo.

CANTO XXII.

In questo Canto comincia l'Angelo a solvere il dubbio dal Poeta mosso nel precedente.

Maestro mio, nel solver che tu faci
Or la quistion, che fe' dubbiar ben saggi,
Tu, che vedi i pensier, sai se mi piaci.
Però del lume, che dal lume traggi
Del divin Sol, fa ch'impiombato vetro
I' sia, che accoglia, e poi rifletta i raggi:
E quel ver che m'imprimi io ponga in metro
Sì, che a ritrar la Provvidenza eterna
E' giunga a quelle età che verran retro.
Egli, con faccia, onde traspar l'interna
Pietate, a me rivolto, così poi
La voce sciolse amabile paterna.
Di Dio le vie giustificare a voi,
E l'arte, onde l'eterna Provvidenza
Ordina l'opre ed i consigli suoi,
Uopo non fora, se di quella Essenza,
Che di ogni altr'esser è principio e fine
Chiara aveste e distinta conoscenza.
Ma voi troppo a le vostre le divine
Potenze assomigliando, ed a la Mente
Prima le vostre deboli e meschine,

Vi formate un'idea, che malamente
Di Dio la quiditate rappresenta,
E di mille altri errori è la semente.
Quinci quella Bontà ch' il mondo imprenta
Sì riferite a voi, com'ella solo
Di voi sua voglia avesse a far contenta:
E quando cieli e stelle e mare e suolo
Ella ordì ne l'archetipo intelletto,
Al vostro sol mirasse umano stuolo.
Onde i figliuoli d'Eva unico obbietto
Di quell'ordine fosser, che una volta
D'ogni altro fu come migliore eletto.
E perchè tiene a sè l'anima volta
Sì falso immaginar, vi sembra strano
Che pera umana gente così molta.
(1) E del german che a l'altro con la mano
Afferra le calcagna, e d'Ismaello,
Di Como, e di Cain duro l'arcano
Parvi, onde fosse a l'un l'altro fratello
Posposto: un ad amore, ed altro segno
Ad ira: esto nimico, e figlio quello.
Che se pensaste, come vostro ingegno
E' cieco ad indagar de la mortale
(2) Sensibile natura ogni contegno:
Ben vedreste, che quanto l'immortale
Essenza, di virtute ogni altra avanza,
Di tanto il poter vostro a lei non vale.

Però che qual dal niente a la sustanza;
Tal dal divino a' vostri intendimenti
V'ha immensa illimitabile distanza.
  Nè trar da quello a questi gli argomenti
Val, nè le leggi de l'oprar, nè i modi,
O de l'onesto i numeri e i momenti.
  Ma, poi che vuol chi può ch'io ti disnodi
D'ogni dubbiar, onde i consigli sui
Vegga, pria che del corpo eschi dai nodi;
  Comincerò dal palesarti Lui,
Per un' idea, che spiega l'intricate
Vie del suo provveder sì duro a vui.
  Egli è Dio quella prima volontate,
Beata in se, che tutto ordina e muove,
Come a lei piace, le cagion create.
  Quindi, fuor di se stesso, e' non ha dove,
Sì come a fin, mirar: però che il bene
Ave in sè tutto, e tutto da lui piove.
  Egli solo è suo fin: egli conviene
Solo a se stesso: e ciò che ordina e face,
Da l'assoluto suo voler sol viene:
  Ma volere intendente e perspicace
E retto e santo che non erra mai,
E giusto e buono fa quanto a lui piace.
  Però fra quanti egli idear giammai
Potea, l'ordine eterno de le cose
Che ordì è il più saggio ed il miglior d' assai.

Quando poi mano a la gran tela e' pose,
Mille produsse, e mille cose belle;
E la natura universal compose.

Di cui, benchè un sol corpo tutte quelle
Formino differenti creature,
Ugual non pose magistero in elle.

Ma spiritali alcune, altre nature
Corporee fece: a corruzion suggette
Queste, e da corruzion quelle sicure.

A le incorporee il pensar diede: e prette
Certe di loro, e pure volle; e certe
Di carne e di ossa in carcere ristrette.

Queste son le vostre alme, cui, coperte
Se ben del manto fral, pur volontade
Donò, che a bene, e male si converte.

E memoria vi aggiunse, e facultade
Di conoscere il meglio, e sopra tutte
Divina ne l' elegger libertade.

Chè per dritto esser libere produtte
Conveniva a sustanze, ch' in poc' ora
Non dovean, come l' altre, esser distrutte.

Però che, se non l' erano, e qual fora
Prova di fè, d' amor, che avesser data,
Onde da tai fattur: Iddio si onora?

E qual tratto e' piacer da tal pagata
Ubbidienza avrebbe, d' intenzione,
E conoscenza, e volontà spogliata?

Che più necessità, ch' elezione
Stata si fosse, e forza de l' istinto,
Siccome in cosa priva di ragione?
Nè questo, che da' bruti vi ha distinto
Dono divin fu ne l'anima prima,
Quando peccò, nè ne le vostre estinto.
Chè la natura, che largita in prima
Vi fu, se ben per lo peccar corrotta
Restò, l'essenza non perdè di prima.
Però se a falso bene, ond' ella è ghiotta,
Corre la gente, non il suo destino
Incolpi, ma la sua mala condotta.
Chè voler suo, non impulso divino,
O predestinazione, è che la porta
(3) A seguir l' uno, e non l' altro cammino.
Nè chi 'l creò, di salvazion la porta
Vuol chiusa all' uomo se il desir suo folle
A perir traviando nol trasporta.
E quello stesso, che di terra molle
Primo fu fatto, sè con la sua schiatta
Infelice perdè però che volle.
Dico perdè: perchè la lunga tratta
Di gente, che da lui nascer dovea,
Seco ne l' ira del Signore ha tratta.
Onde, se mostrar Questi non volea
Quanto può nel perdon, tutto il lignaggio,
Ne la radice infetto, si perdea.

Però che dritto a l' eternal retaggio
Più non potea vantare il tristo seme
Del genitor, che fatto avea l'oltraggio:
Nè più fiorir per lui la morta speme
Di fortuna miglior: nè dir più sue
Le beate del Ciel sedi supreme.
Ma perchè quella, che da' primi due
Diramossi, non tutta si perdesse
Prole infelice, che corrotta fue;
Chi tutto puote, altri di loro elesse,
Per grazia scelti, e liberal favore,
Onde pietà divina in lor paresse.
A tutti libertà, che mai non more,
Lasciò; e rimise le virtù scadute;
E grazia diede, che vince ogni errore;
E la smarrita via de la salute
Mostra invitando, e gl' impietriti cori
Sì ammollisce, che sentono virtute.
Se, scossi a le punture, da gli errori
A pentimento volgonsi, ed a prego,
Che buon voler inizia, i peccatori,
(4) Nè il divin guardo, nè l' orecchio sego
Trovan mai chiuso, nè pietà sì dura,
Che di loro esaudir si metta al niego.
Onde il buon lume, se raggiar l' oscura
Mente incomincia ben usando, a meta
Lieti di salvazion giungon sicura.

Dove a quei solo di arrivar si vieta,
Che ciechi e duri, ed a la grazia ingrati,
Da se la lor ruina han già decreta.
Costor ciechi, vie più sono accecati;
E duri, più induriti: e, per malvagio
Voler, soli negando esser salvati,

Si serberann' a danno ed a disagio.

---

(1) Giacobbe, nascendo ad un parto con Esaù tiene con la mano un piede di questo che nasce primo.

(2) Contegno: per condizione, qualità, Dant. Inf. 22 v. 17.

(3) Cioè il cammino della perdizione, il peccato, il male; e non l'altro della virtù, e della salute.

(4) Sego, per seco, con se: usato nel Purg. 17. v. 58. ma questa licenziosità di rime, come la dice il Salvini, non sarà mai lodevole nè in Dante nè in altri.

CANTO XXIII.

Risponde l'Angelo più particolarmente al dubbio proposto di sopra.

Contra il dolce piacere, onde son vaghi
Gl'interni sensi del parlar celeste,
Dir non volli al mio Duce: Tu mi appaghi.
 Ed ei che legge nel color, che veste
La faccia, i miei pensieri, il freno scioglie
Agl'interrotti accenti, e dice: Queste
 Vivande, che ti ho porte, le tue voglie
Dovrian quetar: ma il gusto d'esti cibi
Fa che un piacer novo desir germoglie.
 Onde se ben la mensa che delibi
Bastar potrebbe a la tua fame, or chiedi
Col tuo tacer, che meglio i' te ne cibi.
 E m'è caro appagarti: onde procedi
Ognor del Ciel col lume, che ti scorta;
Lento movendo a un ver che tu non vedi.
 (1) Ora la gente, che dal seme è sorta
Di Abramo, sopra l'altre fu sortita
Da Lui che amando a riamar conforta,
 Acciò che in lei fosse la tela ordita
De l'arte, onde l'eterna Provvidenza
Esclude da pietà sol chi la irrita:

E mercè nega dopo sconoscenza:
Ed a l'ira abbandona, ed a vendetta
Sol chi a grazia resiste ed a clemenza.
Nè quando ell'ave la rea stirpe eletta,
Quella che di altri ceppi si diffuse
Fu decretata allor gente dispetta.
Nè mai per questa di salvezza chiuse
Le porte fur: nè fu lasciata a sdegno,
Benchè da affetto singolar si escluse.
Onde chi di natura mai da segno
Il piè non torse, e non chinò ginocchi,
Grazia seguendo, a Dei d'oro e di legno,
Se non ebbe ugual lume innanzi a gli occhi,
Pur arrivar potè con gli altri a porto,
Che da più spessi e vivi rai fur tocchi.
E se tanti perîr, fu perchè il torto
Cammin volendo e' tennero: a natura
Sordi, ed a grazia ingrati, ed a conforto;
E non già perchè solo aggia il Ciel cura
Sopra d'ogni altra, di una pianta, e coglia
Per sè le frutta sol ch'ella matura.
(2) Ma dopo che vestì l'umana spoglia
Del Padre l'invisibile Pensiero,
Che per pietà di voi più non ispoglia,
Cominciò allora un solo essere il vero
Cammin, che guida a pace li desii:
Fuor del qual non vi è strada, nè sentiero.

E ben, se chi morì pe' vostri rii
Di se medesmo e' disse: I' son la via:
Giusto è che per la stessa ognun s'avvii.
(3) E però tanto fu promesso in pria:
E fatto per tai segni fu palese,
A quanta gente dietro lui venia;
Chè nè il suo lume, nè quel che lo accese
Nullo potè ignorar, nè il modo, o l'ora,
Onde folgoreggiando in giù discese.
E se di Giuda il germe è cieco ancora
Al ver, che in tante carte s'è diffuso:
E vuol del bell'Ovile starsi fuora,
La colpa è sua, che tiene il guardo chiuso
A la divina luce, e non del Cielo,
Che l'abbia da pietà per ira escluso.
Nè di altro mai, che di lor colpa il velo
Tien tanti fuora della greggia santa,
Che di questa vorrian mentire il pelo.
Tai son gli erestarchi, e tanta e tanta
Meschina gente, che li fa sua guida,
Sedotta da la pelle, che gli ammanta.
Se udisser questi la ragion, che grida,
(5) E 'l Ciel, che i segni de l'Ovil diletto
Mostra, e di lui che a' pascoli lo guida;
A cotai lumi ravvisar l'eletto
Gregge potrebbon, che dal buon Pastore
Si disposò col sangue benedetto.

E de la Fede che vince ogni errore,
Uscir que' rai vedrian da Vaticano,
Che in vostre menti infonde il primo Amore.
Ed in colui, che quivi alza la mano,
Vedrian di Piero il successor, quai foro
Già Lino, e Cleto, e Pio, Clemente, e Urbano.
Ma pochi sono infra tutti costoro
Che ragion non sommettano al talento,
Facendo di buon filo un mal lavoro.
Onde fra lor divisi in cento e cento
Andar li vedi differenti gregge,
Dietro il desir, che ognun vuol far contento;
A ragion ciechi, ed a l'interna legge
Di coscienza sordi e duri ai morsi,
Onde questa gli error mostra e corregge.
La quale in voi chi puote dover porsi
Pensò, di grazie unita agli altri doni,
Che a mostrar sua bontà sono concorsi,
Onde i voler facesse e gli atti buoni
Col lume che l'aita: e vi apprestasse
Al male i freni, ed al ben far gli sproni;
E quel che a morte guida vi mostrasse
Torto sentiero: e quante volte il piede
Incauti vi ponete, ella gridasse.
Onde al fulgor chi d'un tal cero vede,
E dietro al divin raggio il passo move
Che il cammin vostro volentier precede,

Di luce in luci ognor più chiare e nove
Guidato, al fin di quella Fè si accende,
Onde vera salute e vita piove.
Quinci di lieve, o figlio, si comprende,
Quanto di Provvidenza è giusta l'arte;
E quanta è l'ignoranza che vi offende.
Poichè se ben a quante vedi sparte
In cielo, o in terra de le sue fatture,
La virtute ugualmente non comparte;
Pur, secondo giustissime misure,
Sì fra lor la divide, che per quella
Di giugnere a lor meta son sicure.
Ma per ciò ch'elemento e cielo e stella
E pianta ed animal che 'l muso atterra
Mosso è da lei secondo che le abbella;
Però nel suo cammin giammai non erra
Di loro alcun, per voglia d'altro bene,
Che chiave di pensar lor non disserra.
Voi libertate aveste, che convene
A l'essere immortale, e sciolti foste
De la necessità da le catene.
Ma perchè veli a gli occhi, e dense croste
Tesser puote ignoranza, onde sovente
Le sembianze del ver vi son nascoste;
(5) E 'l ribelle appetito in voi possente
E' per ritrarvi fuor del cammin buono,
Del qual trar non potè 'l primo parente;

Però ragione e coscienza, e dono
Di lumi e grazie ad isfuggir gli errori
Aveste, od emendarli col perdono.
Onde chi a' lumi gli occhi, a grazia i cori
Chiude volendo o sprezzatore, o ingrato;
Nè il parlar d'entro ascolta, nè di fuori,
Suo Fattor non accusi, nè suo fato,
O predestinazion, ovver decreto
Di Provvidenza, che l'aggia dannato.
Poi ch' egli a sè interdice il viver lieto
Liberamente, e non rigor divino,
Che goda il regno popolar del fleto.
Nè il prevedersi in Cielo il reo cammino
Di tanti è la cagion che alcun sen vada
Per quello che a mal fin guida vicino.
Chè non, perciò che fu previsto, aggrada
Altrui: nè, dopo che previsto fue,
(6) Con minor libertà l'uom vi s'ingrada.
E come, per sua colpa, de le due
Strade, che ha innanzi, vuol quella che danna
Segnar de l' orme de le piante sue;
Così di sè si lagni, se l' osanna
Qui non giunge a cantar con gli altri giusti,
Che pasce Amor de la verace manna;

La quale è ben che chi non vuol gusti.

(1) Nella condotta del popolo Ebreo pare che Iddio abbia voluto por sotto gli occhi di tutti l'arte, ch' egli usa colla maggior parte degli uomini: come li previene, gl'illumina, gli ajùta e difende e corregge, e mille vie tenta di salvarli prima che gli abbandoni.

(2) *Nec enim aliud nomen est sub caelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri.* Negli Atti degli Ap. c. 4. Dopo la venuta di Gesù Cristo la fede distinta di esso, e delle tre persone divine è necessaria a tutti per la giustificazione e salute eterna.

(3) *Moyses quidem dixit: Quoniam Prophetam suscitabit vobis Dominus Deus vester de fratribus vestris tanquam me, ipsum audietis juxta omnia quaecumque locutus fuerit vobis. Erit autem omnis anima quae non audierit Prophetam illum, exterminabitur de Plebe. Et omnes prophetae a Samuel, et deinceps, qui loquuti sunt annuntiaverunt dies istos.* Negli Atti degli Ap. c. 3.

(4) Segni della vera Chiesa sono, che ella sia Visibile, che sia Perpetua, cioè che sempre sussista; che sia Universale, cioè che la verità del Vangelo sia sempre professata da tutta la Chiesa; che sia Infallibile, che sia Santa ec. Ora questi segni, e come caratteri che la manifestano, e la distinguono dalle false Chiese, a nessuna propriamente convengono fuorchè alla Chiesa Romana

(5) Iddio creò Adamo con la giustizia originale, come insegna S. Tom. p. p. q. 95. ar. 1. cioè con la grazia santificante, per cui l'anima era soggetta a Dio, il corpo all'anima, e l'appetito inferiore alla ragione, dalla quale non si sarebbe mai ribellato, se prima la ragione non si fosse ribellata a Dio. Dal che ne deduce S. Tommaso 2. q. 163. a. 1. che il primo peccato di Adamo non potea esser peccato dell'appetito sensitivo, ma solamente della parte superiore; e fu peccato di superbia.

(6) Ingradarsi: per innoltrarsi, forse dal latino *ingredi*. Dant. Par. 29. v. 1. 30.

Questo Canto accenna il passaggio di Alessandro il grande nell'Asia: la divisione della monarchia da lui conquistata: lo stato degli Ebrei sotto i re successori; ed alcuni fatti principali in tal tempo accaduti.

Ora lento movendo, or dimorando,
Fatto avea col suo dire il buon Maestro,
Che fosse pieno tutto il mio domando.
E 'l guardo a la parete, e 'l braccio destro
(1) Volto: Ve', disse, Pella, che s' imbianca,
E 'l vicin mar dipinto di cilestro:
E 'l Capitàn, che da la sponda manca
De l' Egeo viene in Asia, e la conquista:
E piagne, che a sue imprese il mondo manca.
Ve' morte fiera e dispettosa in vistà,
Che lo minaccia: onde il superbo atterra
Il viso, e trema a la novella trista.
E giunto il giorno, che la vita serra:
Convien ch 'in poca polve si disfaccia
Chi credea per se angusta esser la terra.
(2) Vedi del tronco le ramose braccia
Per l' aria sparte, e 'l suolo che s' inombra
Sotto le fronde che ogni ramo caccia:

La prole d'Israel si siede a l'ombra
Or di questo, or di quello, e pace gode,
Di tema il core, e di gravezza sgombra.
E mirandosi intorno da le prode,
Vede i re de le Genti offrire omaggio
Lieta al Dio de' suoi padri, e render lode.
E sente libertáde: e 'l vecchio e saggio
Consiglio fa sua guida: e cammin tiene,
Che ragion mostra, e dritto e divin raggio.
(3) Ed a sue leggi di quel Dio ripiene
Che le diè, vede il rege alzar le mani,
E dir: Queste non son cose terrene.
I sei d'ogni Tribù da' verdi piani
Tornar del Nilo: e 'l sommo Sacerdote
I casi ascolta portentosi e strani.
E del gaudio bagnando ambo le gote,
Mostra i vasi, e le mense, e'l bianco armento
Che de' muggiti il vivo aer percote.
(4) Vedi Onia, che de l' oro e de l' argento
Suo Dio si face, e nega al re tributi,
Inflessibile a prego ed as pavento.
E mira come trasformando muti
L' avidità di aver le vostre menti,
Che vi fa irrazionali, come bruti.
O voi, che puri specchi e rilucenti,
(5) Nascimento di Aron, esser dovreste,
Onde in voi si mirassero le genti!

Voi, cui la vita angelica celeste
Anzi acquistar dovria nel mondo orranza,
Che il lino, o l'oro, o l'ostro che vi veste,
La sacra dignità, che sì vi avanza
Sovra de gli altri, tal disonorate,
Che ha per voi biasmo e mala nominanza.
E l' indegna avarizia e la viltate
Vostra, fan che per voi spesso dispetta,
E in voi sia la divina potestate:
E la giustizia, e la onestà negletta
Gema: e scorra empietà pel mondo guasto,
Senza timor di freno e di vendetta.
Perchè la gente, che del sozzo pasto
Mira ghiotto il pastor, che la precede,
Di pascersi di quel non ha contrasto.
E far ingiuria e frode, e romper fede
Non teme, perchè voi le date esempio,
Che cieca ella poi segue, e più non chiede.
(6) Sul pavimento sdrucciolar del Tempio
Ve' il re d'Egitto, e'l duol che lo rannicchia,
E fa ch'e' paghi il fio de l'ardir empio.
Odi la flebil voce, onde si nicchia;
E la turba d'intorno sbigottita,
Che grida, e 'l petto con le palme picchia.
Vedi lo sdegno folle che lo incita
Incontro a quel Signor che lo ritenne
Per sua pietà su l'orlo de la vita.

E sè librar su le cerulee penne
I due dal Ciel, con le affocate spade,
Onde al superbo impallidir convenne:
E rivocar gli editti: e di equitade
Apprender sensi e di ragion da fiere
Prive d'intelligenza e volontade.
(7) Se tenea, ripigliai, le cose vere
Eliodoro a memoria, e' non avrebbe
Avuto uopo di accorto antivedere.
Chè l'esempio degli altri a lui sarebbe
Giovato rammentar, quando del furto
L' empio comando da Apollonio egli ebbe.
Steso è il meschin sul freddo suolo a l'urto
(8) De' duri calci: e all' affollar del casso,
Già già sembra contare il viver curto.
Onia giunto lo crede al duro passo,
Che da le membra l' anima si spiega:
E teme, e tien pregando il viso basso.
Sí com' uom, che da sonno si dislega,
Apre gli occhi Eliodoro, e vede i due,
E gela, e il ciglio e le ginocchia piega.
Ed umil tanto quanto in prima fue
Imperïoso, vorria dir, ma 'l varco
Il timor chiude alle parole sue.
(9) Lieto è Giason de lo novello incarco,
Che avaro compra: e la gente di Giuda
Vede che l' asta arresta; e incocca l'arco;

E lancia il desco; e imbraccia il cesto; e suda
Affannata del corso; e co' Gentili
Di lottar gode avviticchiata e nuda.
Ma guari e' non fia lieto de' sottili
Provvedimenti suoi, poi che la tela
Sarà intessuta, ond' egli ordisce i fili.
Già l' abito de' Greci e la loquela
Prende il seme d' Abramo, e le divise
De l' empio culto. Per vergona cela
Già i patrj riti: e a quelle che derise
Sdegnando un tempo, or gode assimigliarsi
Idolatre nazioni, e incirconcise.
Già il vizio inonda e l' empietà: già sparsi
Veggio i gradi del Tempio: odo del sangue
Le voci al Ciel per la vendetta alzarsi.
(10) Veggio di Onia sul suol la spoglia esangue,
Qual d' uom, che 'l Tempio guata, e suo tesoro,
E de l' onta non sua si strugge e langue.
E mostrando del petto il largo foro
Rappreso, e l' Efod tinto, e lordo il manto,
E' sembra dir: Per la giustizia io moro.
(11) Già la bella città, già il loco santo
Son preda de' Pagani: e senza freno
Il furor corre e la vendetta e 'l pianto
Per ogni via: di stragi tutto è pieno,
Di morti e d' empietadi, e 'l sangue inonda,
Che a tutto berlo il suolo ha poco seno.

(12) Attonito il Giordan la torbid' onda
Vede fumar, e fuor caccia la testa;
E da la destra, e da la manca sponda,
Quante sen cadon fronde per tempesta,
Tanti mira cadaveri pe' campi,
E dice in suo pensar: Che mai s'appresta?
De lo sdegno di Dio son questi i lampi,
(13) Che in contro a chi suo culto da sè sperne
Dimostrar vuol quanto egli dentro avvampi.
O Giason, o Giason! o voi che cerne
La divina Bontà da l' altra gente,
Onde siate de' popoli lucerne,
La vostra autorità, cui ciecamente
Seguì la turba, che a guidar pigliaste,
Fu di sì mal raccolto la semente.
Poi che l' etadi semplicette e caste
D' usi invogliando effeminati, e pravi
Studj, voi stessi avete così guaste:
Ond' ora al reo cammin tornan degli avi,
Che incensi a' Dii de gli stranieri hann'arso:
E faran sorger tempi così gravi,

Che il sangue sì come acqua sarà sparso.

(1) Pella è nome antico di città della Macedonia, presso il golfo di Salonichi, la quale fu patria di Alessandro il Grande: e si dice imbiancarsi per biancheggiar da lontano, e farsi visibile.

(2) Per la morte di Alessandro, che avea fondata in Oriente la Monarchia de' Greci, questa si è in quattro parti divisa. Tolommeo figliuolo di Lago fondò il regno d' Egitto: Seleuco Nicanore, quello di Siria: Cassandro, quello di Macedonia: Lisimaco regnò in Tracia, e nelle Provincie vicine. La Giudea, posta fra l' Egitto, e la Siria, fu dipendente or dall'uno, or dall' altro di que' Sovrani.

(3) L' opinione di molti Critici nega che la greca versione sia stata fatta da settanta, o settantadue interpreti. Contuttociò si è lasciato il Poeta guidare dal volgar sentimento.

(4) Onia II. sommo Sacerdote, uomo di estrema avarizia, nega di pagare un tributo annuo al re d' Egitto, di cui non teme le minacce, come non ascolta le preghiere de' suoi, che mette in pericolo di esser cacciati dal loro paese.

(5) Nascimento: cioè stirpe, schiatta, discendenza.

(6) Tolommeo Filippatore viene in Gerusalemme, e fa offerir sacrificj al vero Dio: indi mosso da curiosità vuol entrare nel Santuario: punito da Dio cade a terra da gravi dolori sorpreso, onde dalle sue guardie è portato fuori del Tempio. Tornato in Egitto, proibisce con empio decreto il culto del vero Dio, e condanna gli Ebrei ad essere schiacciati vivi dagli elefanti: ma spaventato dalla comparsa di due Angeli, che lo minacciano, e dagli elefanti che infuriati rivolgonsi contro de' loro governatori, abolisce finalmente gli editti e favorisce gli Ebrei.

(7) Eliodoro ministro di Apollonio Governatore della Siria vuol entrare nel Tempio di Gerusalemme a rubarne i tesori: Onia III. sommo Sacerdote uomo santis-

simo si oppone, e ricorre a Dio: comparisce un uomo a cavallo, che minaccia Eliodoro, e 'l cavallo coi calci lo stende a terra: poco dopo appariscono altri due Giovani, che lo battono, e lasciano mezzo morto: Onia, temendo non potesse parer ciò fatto di commessione sua, prega per la salute di Eliodoro; e que' due che battuto l'aveano tornano a comparire, e lo risanano.

(8) Affollar del casso, si dice il batter frequente del cuore, e del polmone, le quali viscere stanno nel casso, che da' medici è detto torace. Dante usa questa maniera nel Pur. 14. v. 72.

(9) Giasone, fratello di Onia III. ancora vivente, compra dal re Antioco Epifane il sommo Sacerdozio, e fonda in Gerusalemme un' Accademia per applicare la gioventù agli studj, ed esercizj, ch' erano in pregio appo le nazioni straniere. Gli Ebrei co' Gentili si mescolano, ne apprendono i costumi, e lasciano il culto del vero Dio.

(10) Un certo Menelao, uomo empio, che comprato ha il sommo Sacerdozio, tolto a Giasone, fa uccidere a tradimento Onia III, che sgridato lo avea per cagione di alcuni furti fatti da lui nel tesoro del Tempio.

(11) Antioco Epifane manda in Giudea Apollonio con un esercito, il quale dopo aver dato il guasto al paese, entra in Gerusalemme, e fa strage de' cittadini: la città diventa abitazione di Gentili.

(12) Antioco ordina a tutti i suoi sudditi di osservare una sola religione. Molti degli Ebrei ubbidiscono, ed abbracciano i riti degl' infedeli; altri per timor si nascondono; altri son crudelmente fatti morire. Il Tempio di Gerusalemme è pieno di abbominazioni e disonestà: i libri della santa legge sono stracciati, e gittati nel fuoco.

(13) Spernere, per discacciare, rimuovere; L'usa Dant. in questo senso nel Par. 7. v. 64.

CANTO XXV.

Contiene il martirio di Eleazaro, e di sette fratelli Maccabei, fatti crudelmente uccider dal re con la Madre loro, per non voler trasgredire la legge di Mosè.

(1) Pur ti veggio, Eleazaro, e 'l disio
Lungo appagar mi lice, o santo vecchio,
O vecchio esempio di timor di Dio.
Tu vero Israelita, tu sei specchio
De la tua età: di que' pochi sostegno,
Che al comando del re chiuser l' orecchio.
Tu per la legge, e' patrj riti, a sdegno
La vita avendo, in fra gli spirti magni,
Di laude vivi, e di onoranza degno.
Tu, ne la mesta turba de' compagni,
De la mente al di fuor mostri il sereno:
E, pianto da ciascun, solo non piagni,
Anzi, con viso di rampogne pieno,
A chi di simular ti fa sembianza,
Gli occhi volgendo, a guisa di baleno:
Che io finga, io? dici: e di empia nominanza
Sparga ora la mia etate e la mia fama,
Per poca vita e trista, che mi avanza?

E che la gioventù che aspetta e brama
L' esempio d' Eleazaro, tradita
D' immondi cibi il veggia che si sfama?
Empio consiglio, che a mentir m' invita
E la legge e me stesso e 'l nome e 'l seme!
E stolta la pietà, che lo mi addita!
Io tal morrò qual vissi. Odi l' estreme
Mie voci, odi Israello: e le rimembre
Ciascun che morte per giustizia teme.
Chi è forma, che non muor, di queste membre
Altri che Dio non tema e coscienza:
E si rida de gli uomin tutt' insembre.
Poi che chi l' onestate e l' innocenza
Toglier non puote, in van morte minaccia,
Chè di far altrui mal non ha potenza.
Così dicendo l' onorata faccia
Del manto coprì, e 'l fatal colpo aspettì,
Onde al regio voler si soddisfaccia.
E 'l fral deposto, infra gli Spirti eletti
Siedi, cui pasce Amore a la giojosa
Mensa de' puri e semplici intelletti.
E qual di un grano solo numerosa
Sorge la spiga di maggior famiglia,
Ch' era nel picciol carcere nascosa:
Tal quella morte, che lasciò vermiglia
Del tuo sangue la terra, fu sementa,
Onde virtute in Israel rifiglia.

E quegli, in cui parea sopita, o spenta,
Tal di onestà si accende, e in cuor ne avvampa,
Che per lei crudeltà non lo sgomenta.
(2) O Donna, onor del sesso! come lampa,
In fra gli altri rifulgi. Io ben ravviso
Ne gli occhi i segni de l' interna stampa.
Tu in sette figli tuoi mirar diviso
Godi il tuo spirto istesso, ed il tuo cuore,
Benchè distinti e' sembrino nel viso:
(3) Sì come vede il sol lo stesso albore
Diviso in sette luminose liste,
Che il bel figlian settemplice colore.
E benchè dianzi le spietate hai viste
Morti de' sei; pur con la faccia asciutta
Rammenti a l' altro le memorie triste,
E: Figlio, dici, poi che a l' aspra lutta
Te pure invita il Ciel de' tuoi fratelli,
Onde in te i' compia mia letizia tutta;
Mira, rivolto a lui, rivolto a quelli,
Del tuo sangue la gloria: e 'l lor diletto
Fa che per tua costanza si suggelli.
Mira poi questo seno e questo petto,
Onde il latte suggesti: e breve doglia
Ad eternal piacer ti fia tragetto.
Pensa, che Lui che de le frale spoglia
L' alme coprì, de la meschina carne
Sovente è per pietà che le ne spoglia:

Onde dai lacci a libertade trarne,
E da fallace a vero ben, nel cerchio
Del piacer che può solo dilettarne.
E se, per ciò che da punir soverchio
Gli diam, si val de l' empio rege, in cui
(4) Or usa crudeltate il suo soperchio;
Dopo breve patir, de' servi sui
Mosso a pietà, farà che non allegra
Vittoria il fier nimico aggia di nui.
Ed in un Ciel, che di altro Sol si allegra,
A canto al sangue mio, di cui tu solo
Farai la laude e la letizia integra,
Lieti di nostra sorte, al tristo suolo
Volgendo il guardo, mirerem con festa
(5) L'empio per gli occhi fuor scoppiar suo duolo.
(6) E Matatia portar alta la testa
Incontro a le minacce ed ai perigli,
Sì come fermo scoglio in gran tempesta:
E Gaddi, ed Affo, ed Abaron suoi figli,
Con gli altri due, della pietà paterna
E del valor eredi e de' consigli.
Questi faran veder, com' uom si eterna,
Che per virtù sprezza la morte; e come
La fral per vita e' cangia sempiterna.
(7) E se ben caro l'onorato nome
Di prodi compreranno (chè già molli
Del sangue i panni veggio, e l'auree chiome,

E risonar de' pianti odo già i colli,
Che, a' rai de le lor arme, di letizia
Esultaro poc' anzi, e dieder crolli)
E' pur, mirando a quella che s' inizia
Vigilia eterna, dopo breve sonno,
Che fine è di dolore e di tristizia;
Godranno a nostra gente ciò che ponno
Speranza e Fè mostrare in chi si face
De la sua legge e del dover suo donno.
De' Fratelli a lo stuol, che freddo giace
Nel suo sangue, il Garzon si volge, e guata,
Simile ad uom che sta pensoso e tace;
E pria che sua parola terminata
Ell' aggia: Che fai, dice, che non sciogli,
O re, da' lacci l' alma imprigionata?
Mercè di quella vita, che ne togli,
Quello ch' eterno è in noi, del frale nodo
Di questo corruttibile dispogli.
Per lo che tue promesse, o re, non odo:
E rido le minacce: e de lo strazio,
Onde tu pensi spaventarmi, io godo.
E se del sangue, onde non se' ancor sazio,
Il mio ti basta ad ammorzar la sete,
Lodo la man che 'l versa; e la ringrazio,
Che i ceppi franga, e de l'anime liete
Lassi volar lo spirto a le immortali
Sedi di libertade e di quiete.

Ma tu, che in crudeltà tutti i mortali
Avanzi, e godi, e ti compiaci, ah pensa,
Che i rei piacer degli empj han corte l'ali.
E che, se ben di giuste fiamme incensa
L' ira di Dio, punir de l'oltraggiato
Su' amore in noi vuol per tua man l' offensa:
Pur quella, che pagar del tuo peccato
Pena dovrai tu stesso, così strana
Sarà, che invidia avrai del nostro stato:

Se in preveder la mente non è vana.

---

(1) Eleazaro, vecchio venerabile, che confortava gli altri Ebrei nella persecuzione di Antioco, e col suo esempio li sosteneva, fu condotto in Antiochia dinanzi al re, che voleva costringerlo a mangiar cibi dalla legge proibiti: egli si lascia anzi uccidere, che o mangiarli, o fingere almen di mangiarli, come gli amici di lui gl'insinuavano di fare per salvar la vita. Lib. 2. Mac. c. 6. Tutto il canto è mirabile per una certa robustezza di verso e dignità di stile che rado trovasi negli altri poeti.

(2) Dopo Eleazaro, per la stessa cagione, sono fatti uccidere crudelmente sette fratelli Maccabei insieme con la loro Madre, la quale con sentimenti virili gl'incoraggia al martirio. Mac. 2. c. 7.

(3) Si allude alle dottrine Neutoniche della luce, e de' colori. Queste ci fan sapere, che il corpo luminoso vibra all' intorno di se medesimo con gran forza corpicciuoli assai minuti; i quali con una velocità senza pari dal loro fonte discostandosi in linee rette, vengono a formare i raggi di luce. Questi possono essere concepiti sotto l' immagine di altrettanti fasci di raggi più

sottili, che in sette ordini distinguendosi, de' quali ognun porta seco il colore suo particolare, prendono il nome dei colori che portano. Ond' è, che uno si dice raggio Rosso, un altro color d' Arancio, un terzo Giallo, un quarto Verde, un quinto Azzurro, un sesto color di Indaco, e l' ultimo Violetto. Si manifestano questi colori diversi quando i raggi, che li portano seco, vengono separati gli uni da gli altri: ma quando mescolati insieme, e confusi arrivano al fondo dell' occhio, destano in noi la sensazione della luce semplice, che il Poeta qui chiama Albore.

(4) Soperchio: per eccesso, Inf. II. v. 4.

(5) Antioco Epifane venendo in Giudea cade dal carro, ed appresso more miseramente infracidato, e mangiato da' vermi.

(6) Matatia sacerdote della famiglia di Gioarib, con cinque figliuoli ricusa di ubbidire agli ordini del re Antioco, e si ritira su i monti, coi più fedeli a Dio, per difendersi dalla oppressione. I figliuoli furono Giovanni, detto Gaddi; Simeoue, detto Tasi; Giuda per soprannome Maccabeo; Eleazaro, detto Abaron; e Gionata, nomato Affo: i quali insieme con quella parte d'Israeliti che si mantenne fedele a Dio, si sono difesi fino all' estremo.

(7) Qui finge il Poeta che la madre de' Maccabei preveda le cose che aveano a succedere dopo la morte sua, e de' figliuoli; e fra le altre il fatto di Giuda Maccabeo ucciso in battaglia, mentre valorosamente combatte con pochi de' suoi per non fuggir da' nimici.

CANTO XXVI.

Dopo essersi in questo Canto terminata la materia del precedente, e descritto il funerale di Giuda Maccabeo; vede il Poeta ne' bassi rilievi un'immagine rappresentante il Concilio della Divinità, nel quale si stabilisce la missione del Figlio eterno a redimere il mondo; e ne domanda all'Angelo la dichiarazione.

Prima che in te l'ira regal si sazj,
In ver la dolce madre, scintillanti
Tu gli occhi volgi, a guisa di topazj,
Forte Garzon: e 'l riso, onde ti ammanti,
Fa ch' ella i lieti umor de gli occhi freni,
Per tema che del duol non sembrin pianti.
O Donna generosa! onde più pieni
Sien tuoi disir, non guari la tua prole
Vedrai nel regno, a che tu il guardo tieni.
(1) E da quella di noi, che pate il sole,
Parte mortale uscita, udrai di loro,
E di te il basso mondo a far parole:
E dir, che, qual si fa prova de l'oro
Ne la fornace; tal la vostra fede
Provata ha il Re de l' alto concistoro.

Onde poi tratti suso a la mercede,
Che in patir vi acquistate, esempio e scorta
Foste di chi ben ama, e spera e crede.
Poi che se tanta Fè si è fra voi scorta,
E virtù tanta, anzi che voi percuota
Quel Sol, che ogni uomo illumina e conforta;
Che fatto avreste se l' eterna ruota
Del ciel volgea più lieve, e scendea pria
(2) Quel che venne a lavar l' antica nota?
Vedendo il Duce mio ch' io non finia
Di dir: Quello ch' in viso ti dipigne
Color, disse, l' accesa fantasia,
Ben mostra il dolce affetto che ti strigne
La mente, e fa che non pensando obblii
La via che ancor ci resta, e ne sospigne.
Ed io: Del soddisfare a' miei desii
Più mi cale, Signor, far la tua voglia:
E pronto aspetta il piè che tu l'invii.
Mentre andavam: Che vuol, dissi, la doglia
De la turba che straccia i vestimenti,
E batte il petto, e 'l capo si dispoglia?
(3) Ed ei: L' amaro pianto de le genti
Vedi per Giuda, e i pochi nel conflitto
Per la fè seco, e per la gloria spenti.
Ne gli occhi al prode e ne la fronte scritto
Si leggeva il coraggio: e 'l petto aperto
Dal duro ferro avea, che l' ha trafitto.

E del suo sangue e dell'altrui coverto
Sì vedeva il bel corpo, cui lo scudo
A tanti assalitor lasciò scoverto.
Numerosa a l' intorno era, del crudo
Caso compunta, d' Israel la gente:
E chi de' caldi umor lavar l' ignudo
Corpo; e 'l crine tosar; chiuder le spente
Sanguigne luci: e chi di preziosi
Balsami sparse, in bianco rilucente
Lino involger le membra. Di odorosi
Profumi ascende al ciel sì folta nube,
Ch' i rai del giorno a quella sono ascosi:
E de' lamenti al suono e de le tube
Vien l' alma in varj ufizj sì divisa,
Che a l'un de' sensi par l'altro la rube.
Dietro al funebre letto, con divisa
Di lutto gia la turba: e si vedea
Nel vivo sasso la spelonca incisa.
Quivi poichè fu, come si solea,
Deposto il caro peso; e 'l fido stuolo
Prestar l' ultimo ufizio gli dovea;
Voci alte e fioche, e suon di man; del duolo
Sfogo e conforto si odon, onde assorda
L' aer, e roco vi risponde il suolo.
Però che, il capo asperso de la lorda
Polve ognuno, ai singhiozzi e a le querele
De' mesti gridi il saettare accorda.

E morte or chiama, ora il destin crudele,
Ed or lui stesso, cui sì poco calse
Volgere a tempo le affannate vele.
Perchè, dicean, troppo ascoltar le false
Lusinghe de l'ardir, e temer poi
(4) Troppo le voci altrui pungenti e salse?
E perchè no la tua, perchè de' tuoi
A miglior uso non serbar la vita?
E perchè in van tentar ciò che non puoi?
Meglio era pur dissimular l'ardita
Sete di onore, infin che di coraggio
Si rivestia la gente sbigottita.
Poichè chi lume di celeste raggio
Accese in noi, non vuol che, la fidanza
Per troppo dilatar, l'uom sia men saggio:
O dietro a disir folle, ed a speranza
Incauto e' corra, quando ardir non vale,
Ch'è vano, ognor che manchi la possanza.
Altri dicean, che per vita immortale
Questo fral ben si cambia: e che di morte
Paura l'uom che crede non assale.
Dicean, che al saggio condottiero e forte
Oprar con senno e con valor non giova,
Quando a' soccorsi il Ciel serra le porte.
E, quando questi è largo di sua piova,
A sua fidanza spermentar virtute,
(5) Tristo può far, non reo di mala prova:

Poi che chi vede il porto di salute
Mostrarsi, vuol ragion che la sua barca
Lasciar a l'onda amica e' non rifiute.
Quali escono dal cuor, che si rammarca
Dolorosi pensieri, e forman lai,
Onde spesso del duol l' alma si scarca;
Tali del mesto caso, che tu hai
Presente, or fan le rimembranze amare,
Che sfogo al tuo dolor cercando vai.
E sì ti lasci a falso immaginare
Condur, che dove ogni figura è muta
Ti fingi esto visibile parlare.
Così, mentr' io l' udir con la veduta
Vo' confondendo, del mio error mi trasse
Colui che al ver fa la mia voglia acuta.
Temendo no 'l mio prego l' annojasse,
Poi ch'eravamo alquanto di là mossi
Dir non ardia, che un poco e' si arrestasse.
Ed egli: La prigion di carne e d'ossi
Del veder tuoi pensieri a me non toglie
Più che se puro e nudo spirto fossi.
E poi ch' è ben, che di seder t' invoglie
A quella, che innanzi hai, celeste mensa,
Or sì pronto mi trovi a far tue voglie.
(6) La sola fiamma di tre fiamme incensa,
Che divino splendor tragge da quelle,
Ed a quelle, raggiando, il suo dispensa;

E le tante minori altre fiammelle,
Che a l'Uno e Trino fuoco fan corona
Di umili in guisa e semplicette ancelle,
Rappresentano il come sua persona
Offre al grande olocausto il Figlio eterno:
E'l primo fallo a l' uomo si perdona.
E cangia in lutto l' Angelo d' inferno
Il suo piacer, che pazzo opporsi ardio
Al voler immutabile superno.
E da l' abisso de l' ira di Dio
Suso ritorna l' infelice schiatta,
Che del reo tronco germogliando uscio.
Cui, poi che l'ha del fral morte disfatta,
Si dona in sorte l'immortal reame
Da lui perduto che l' ingiuria ha fatta.
Vedi, che lieto Amor scioglie il serrame,
Che al Ciel Giustizia di sua man posto ave,
Quando ne discacciò le turbe grame.
Però sì il gran mistero non m' è grave
Lasciarti contemplar, che a disserrarlo
Io medesmo anzi volgerò la chiave.
Ed io: Signor, poi che impossibil trarlo
A me saria da l' adombrata immago,
Tal ch' io potessi a l' altre età ritrarlo;
E sai, che quale il cervo o fonte o lago
Brama, tal del tuo dire, onde s' infiora
La mente mia d' ogni saper, son vago;

Or fa che questo sia de la dimora,
Che liberale mi consenti, il frutto,
Veder il modo fortunato e l'ora,

Che tanto ben fu di un gran mal dedutto.

---

(1) Qui v'ha durezza di trasposizione e di armonia,

(2) Nota: per macchia, voce presa dai Latini, fu usata nel Purg. v. 34.

(3) Demetrio Sotero, dopo la morte di Nicanore suo Generale, e la sconfitta del suo esercito, manda in Giudea Bacchide contro di Giuda Maccabeo. Questi non avea che soli tre mila uomini scelti, i quali, spaventati dal numero de' nimici, lo abbandonano in modo che resta con soli ottocento, dai quali vien consigliato di ritirarsi, ed aspettare qualche novo rinforzo di gente da sostener la battaglia. Giuda, stimando cosa vergognosa il fuggire, combatte dalla mattina fino alla sera con felice successo: ma finalmente, oppresso dal numero, more gloriosamente. Il pianto per questo caso fu universale in tutto Israele. Gionata e Simeone fratelli di Giuda trasportano il suo cadavere dal campo della battaglia, e lo seppelliscono in Modin. Maccab. 1. cap. 9.

(4) Ciò che avrebbero detto i nimici della sua gloria s' egli fosse fuggito.

(5) Spermentare: sperimentare, mettere a cimento. Dant. Pur. 11, v. 20. Quando pare che Iddio animi ad una impresa, il tentarla può far tristo l' uomo, se non riesce felicemente; ma non già farlo reo di averla tentata.

(6) L'Autore vede ne' bassi rilievi effigiata una fiamma, la quale in tre fiamme come divisa rappresenta la Divinità in tre Persone distinta: ed in varie mezze circonferenze, che aveano la sopraddetta maggior fiamma come per centro, vede schierate altre innumerabili fiam-

melle, che rappresentano le Angeliche Gerarchie assistenti al trono della Divinità. Ma siccome da questa sola fantastica immagine non può comprendere la sostanza dell' azione rappresentata; così egli dimanda all'Angelo la spiegazione del misterio, che gli vien dal medesimo dichiarato.

CANTO XXVII.

L'Angelo in questo, e ne' tre seguenti canti dichiara al Poeta come nel Concilio delle tre Divine Persone fu stabilito di salvar l'uman genere, che, per le insidie del Demonio, e per la colpa de' primi Padri, era caduto in disgrazia di Dio.

Col lampeggiar del viso dimostrommi
La pronta voglia a fare il desir mio
Quel Sol che mi conforta; e incominciommi:
  Ebbro di pazza speme e gaudio rio,
Poi che l' antica donna ebbe ingannato,
L'avversario de gli uomini e di Dio
  Giubilava orgoglioso del turbato
Ordine eterno, e de la stirpe umana
Fatta figlia de l'ira e del peccato.
  Folle, che incontro al Ciel sfogar l' insana
Rabbia presunse! e la volontà eterna,
A cui non ha contrasto, render vana!
  E fa, che quel consiglio, che governa
Il mondo, quando e' più turbarlo pensa,
(1) Allor più impertubabile si sterna.

Dal trono il Padre eterno, onde sospensa
Del novello mirabil magistero
Pende per nodo d' or la mole immensa,
Con gli occhi in giù volgendo quel pensiero,
Che regge l' universo, le opre sue
Vede, e de le opre l' opre e 'l ministero:
E nel giardin beato i primi due
Padri de l' uman genere; infelice
Coppia, che dal ribel sedutta fue:
E la progenie ne la sua radice
Corrotta: ed il nemico, che insultava:
Misero onde credeasi esser felice!
A destra l' Unigenito gli stava,
Lume da vivo lume risplendente,
Che, qual sole da sole, sfavillava.
E 'l passato in un guardo ed il presente,
E 'l futuro mirando; al proprio Figlio,
Come una si palesa a l' altra mente,
Incominciò: L' astuto empio consiglio
Hai visto de l' autore d'ogni male,
Da noi cacciato ne l' eterno esiglio.
Cui, poi che non riuscì con l'armi uguale
Farsi a noi, mostrar piacque con l'inganno,
Contra l' uom quanto ardisce, e quanto vale.
E lo ha mostrato già. Semplici! che hanno
Creduto a le lusinghe: e fur sì ciechi
A far lor pro, ed a fuggir lor danno!

Ma nè il ribel de' suoi consigli biechi
Godrà: nè val che la progenie infida
La di lui frode a sua discolpa rechi.
Però che il lume, che le abbiam per guida
Dato, seguir doveva, e coscienza
Udir, che in faccia al male alza le grida.
E contra inganno opporre ubbidienza
Poteva a quel comando, onde pendea
Il suo, e 'l ben di tutta la semenza;
Che giusta eretta, ed immortal, potea
Esser con noi beata; se creduto
L'incauto padre avesse a chi dovea.
Poichè, per quanto il seduttor fu astuto,
Forzare a trasgredir nostra ordinanza
Un libero voler non ha potuto.
E quale ogni altra spirital sustanza,
Che libera a ubbidir per noi si feo,
Lasciandole al contrario la possanza,
Libera stette, e libera cadeo;
Tal, benchè l'uomo libertate avesse
A cader, starsi e non cader poteo.
E desso fu, che sua caduta elesse
Da sè liberamente, non già nui;
Benchè quella da noi si prevedesse.
Chè previdenza nostra i passi sui
Per un non mosse, o per l'altro sentiere,
Mentr' ancor eran liberi fra dui:

Nè l' error, senza nostro antivedere,
Stato fora men certo; chè da l' uso
Derivò sol del libero volere:
Di cui far dono a l'uomo fu qui suso
Pria decretato, che lo spirto umano
Ne la prigion del corpo fosse chiuso.
Onde o cangiar su'essenza; od il sovrano
(2) Conveniva immutabile decreto,
Per impedir suo fallo, render vano.
Ma perchè incontro al nostro alto divieto
I rei sedotto ave a peccar quel desso
Spirto, che il Ciel perdè sereno e lieto:
Ed egli a ribellar mosse se stesso,
Sè depravando: e fu di sua caduta
Egli sol la cagione, e del suo eccesso;
Però voglio che a l'uom sia conceduta
Grazia; a l' Angelo no. Pietà s'indulga,
E faccia in un giustizia sua paruta.
E mentre che, alternando, si divulga
E l' una, e l'altra in lor, vo'che più chiara
Pietate, e più mirabile rifulga.
Mentr' e' parlava fiammeggiar di rara
Luce era visto il Figlio, che l' udiva,
De la sua gloria Immagine preclara.
Nel cui volto, visibile appariva
Compassïon divina, ed infinito
Amore, e grazia che d' amor deriva:

Quai palesando, tale al Padre udito
Si è ragionar, che usare all' uom mercede
Fu allor per legge eterna stabilito.
Padre, da grazia e da pietà procede
Tua sovrana sentenza, che salute
Sperare a l' uman genere concede.
E giuste son grazia e pietà, piaciute
Poi che a Te son: nè de' lor vanti mai
In terra, o in Ciel le lingue saran mute.
Dunque avea l'uomo da perir? L'uom che hai
Simile a noi formato: inclita loda
De gli ultimi tuo' effetti e de' primai?
E soffrir si dovea, che chi la froda
Ne ordì (l'uom non assolvo da follia)
Compia superbo il suo disegno, e goda?
E 'l tuo fine deluda? estinta sia
Per malizia bontate? e 'l vinto insulti
Al giusto punitore? e ben che a ria
Prigion e' torni, di tornarvi esulti
Pur con trionfo? e seco i nostri torti
Rechi orgoglioso, e gli altrui danni inulti?
Tu no, gran Genitor, Tu nol comporti,
Che il tradito lignaggio or pera affatto
Per colpa sol de' creduli consorti.
E ciò, che già per la tua gloria hai fatto,
Or per ira si perda, e venga meno;
Od altrui resti in preda, o sia disfatto.

Allora il Genitor: Di questo seno
Figlio, e de la mia mente unico Verbo,
Tuo parlar, disse, de' miei sensi è pieno,
E del decreto eterno. Avrà il superbo
Nimico del suo ardir vergogna e lutto:
E de l'uom parte a mia pietà riserbo.
No, nol consentirò ch' e' pera tutto.
Chi vuol, sia salvo. Non per volontade
Di lui; chè questa germogliò il mal frutto:
Ma per mia grazia e libera pietade
Conceduta a lo schiavo: onde ripigli,
(3) E da me sol si chiami libertade.
E perchè l' empio autor de' ma' consigli
Aggia più scorno; sopra il resto eletti
Alcuni ho già, che vo' addottar per figli.
Gli altri tutti di amore uguali effetti
Se non godranno; pur ne la lor vita
Di ajuti e lumi non saran negletti.
Però se nè tornare a la smarrita
Via, che a beato termine conduce,
Nè udir vorran la grazia, che gl'invita;
Ed a gli avvisi il cuore, ed a la luce
Divina ingrati gli occhi terran chiusi,
E lor talento prenderan per duce;
Pria da cieco voler, poi da mali usi
Ad inciampo guidati ed a ruina,
Saranno infin da mia pietate esclusi

E da clemenza: ad ira ed a divina
Vendetta abbandonati, che ad eterni
Rimordimenti e crucj li destina

(4) In fuoco, che abbrugiando sempiterni.

---

(1) Sternere è voce Latina, che significa appianare dichiarare: e metaforicamente fu usata nel Par. 11. v. 24. e nel 26. vv. 37. e 40. per mettere in vista, e far palese. Ma questi latinismi voglion lasciarsi a Dante ed a Leonarducci.

(2) L'Autore parla di quella libertà, che chiamasi nelle Scuole di contrarietà, per cui l'uomo può volere il bene e 'l male.

(3) Chiamarsi una cosa da alcuno, vale riconoscerla da lui: e corrisponde a quel de' Latini, *alicui acceptum referre*. Così la Crusca.

(4) Sempiternare: rendere perpetuo, conservare in sempiterno: detto propriamente del fuoco dell'Inferno, che abbrucia i dannati, e non li consuma.

CANTO XXVIII.

L' eterno Padre dichiara di volere che la sua eterna giustizia sia soddisfatta prima di perdonare all'uomo: e l' Unigenito suo si offre di morire per soddisfarla.

Poi che col lieto venerando cenno
Confermò il detto, gli alti Serafini,
Giubilando di gaudio, onor gli fenno.
E la terra, che il suono de' divini
Accenti udì, si scosse: e ne' loro imi
Chiostri tremar gli spiriti meschini.
Le sante menti, che ne' cerchi primi,
Han tanto sopra l' altre i desir caldi,
Quanto nel lor pensar son più sublimi,
Fiamme di amor, che vie più le riscaldi
(1) Braman: se quella piaga, che maligna
Invidia aprì, lor carità risaldi.
Quando l' alta Bontà, che non traligna
Mai da se stessa; ed è sola radice
Di quella che di rado in voi si alligna,
Render pensando a l' uom la età felice,
Ed il primiero stato che perdeo,
A ragionar ritorna, e così dice.

Non s' è ancor detto il tutto: che l'uom reo,
Fede rompendo e legge, ubbidienza
Negò: e sì innanzi col desir poteo
Mirar, che si arrogò la nostra essenza,
Deitate affettando. Ma la testa
Mentr' egl' innalza, e sdegna dipendenza,
Perde ogni cosa, e sè medesmo. E questa
Or è la sua ricchezza: questo il tutto
Che, per pagar sua fellonia, gli resta.
Ma pur la de' pagar. Il tristo frutto
E' coltivò a se stesso. O mora: o sia
Con la progenie il genitor distrutto.
Così va. O l' uomo, o la giustizia mia
Ha da perir: quando per lui chi voglia
Offrirsi non si trovi, e degno sia.
Morte vuolsi per morte: onde si toglia,
Per soddisfazion di ugual valore,
La fatal colpa de la mala voglia.
Or chi faville di sì acceso ardore
Nudre di voi, Menti celesti? e dove,
Ditelo, troverem sì grande amore?
Chi vuol di voi farsi mortal? chi muove
Carità a l' olocausto, onde giustizia
Non pera, e l' uom salute e vita trove?
A questo dir l'Angelica milizia
Muta rimane. Sconfidanza ammorza
Que' moti in lei, che la pietà v'inizia.

E mentre questa, a pro del reo, si sforza
Di ritrovar chi prezzo del riscatto
Osi farsi, e vestir terrena scorza,
Alto silenzio è in Ciel. Nessun del fatto
Oltraggio ardisce offrirsi per ammenda,
Onde l'uomo non mora, o sia disfatto.
Nè v'ha per lui chi la difesa prenda
Del fallo: o voglia di tutta le gente
Che sul suo capo la vendetta scenda.
Onde la prole, col primo parente
Dovea perir; se non sentia pietate
(2) Il Verbo allor de la paterna Mente.
Egli che, per natura, la bontate
Tutta del Genitor nel seno alletta,
E la pienezza di sua caritate,
Come persona, in cui dolor s'affretta,
E clemenza, ed amor senza misura,
L'ovra per se di mediatore accetta.
E ripiglia: Immutabile, sicura
Esser dee, Genitor, la tua parola,
Che di grazia, e perdon l'uomo assicura.
Grazia l'uomo aver de'. L'hai detto: e vola
Desiata pel Ciel la tua promessa:
Onde ognun ti dà lode, e si consola.
Ed or vorrai, che al reo la grazia stessa
Decretata si nieghi? Tu che aperta
Tieni ogni strada, onde si giunga ad essa?

E vuoi che ognun la speri: e fai che offerta
Sia non cercata: e volentier si pieghi
A duol, che gli occhi in lagrime converta.
Ma come l'uom potrà volgersi a prieghi
Per implorarla, se, del fallo in pena,
Or a lui vita e sussistenza nieghi?
Lascerà d'esser: poi che a tal lo mena
Tuo voler, e suo rio. Ma di sua colpa
Esta soddisfazion sarà poi piena?
Dunque un composto vil d'ossa e di polpa
Che per l'alito tuo respira e pensa,
E che, peccando, d'ogni ben si spolpa,
Abile fia di compensar l'offensa,
Che, fatta ad una Essenza alta infinita,
Malizia acquista illimitata, immensa?
No, no. Me, me per lui. Vita per vita
I' ti offro. Un uom mi stima. Tuo disdegno
Su la sua cada a mia natura unita.
Io per lui vo' lasciar, Padre, il tuo regno:
E depor questa a Te mia gloria uguale,
Onde m'aggia a suo stral morte per segno.
Ma guari non godrà sopra me l'ale
Spander: e suo poter su la più inferma
Parte mostrar, che in me sarà mortale.
Dato di posseder stabile e ferma
Vita mi hai Tu in me stesso. Io per Te vivo:
E bench'ora il morire io non isoherma;

Pur non vorrai che al grave impero e schivo
Di morte i' mi soggiaccia, e sia sua preda,
Del divin dono tuo spogliato e privo.
  Nè soffrirai che, di tua gloria ereda
Il Figlio tuo, con la terrena salma,
Abbandonato a corruzion si veda.
  Ma poi che, senza il fral, discesa l'alma
Sarà fra'pii, ne' regni di sotterra,
Che lieti batteran palma con palma,
  Tornando a quella tomba, che lo serra,
Con esso i' sorgerò: nè di mie spoglie
Lunga stagion si vanterà la terra.
  E quella di tristezze, affanni e doglie
Vita mortal con la immortal cangiata,
Tornerò trionfante a le tue soglie.
  La vincitrice morte soggiogata
Per me avrà morte: e de la veste adorno
Me pur vedendo, onde l'avrò spogliata,
  Per l'etra immenso al Cielo il mio ritorno
Mirerà bieca: e mi vedrà dipinto
Il mio gaudio nel viso, ed il suo scorno.
  L'Angel d'inferno debellato e vinto
Seguirà il mio trionfo: e la sua rabbia
Sfogherà contra i ceppi, onde fu avvinto.
  (3) Ed i suoi primi con l'enfiate labbia
Fremeran digrignando per dispetto
Che a riveder il giorno io tratti gli abbia.

Tu soddisfato, o Padre, con diletto
Sorridendo dal Ciel giù guarderai
Di mia vittoria il trionfale aspetto:
E l'alma prima, che meco vedrai
Con la consorte, e 'l popol de' redenti
In fra le braccia lieto accoglierai.
E l'ire antiche al fine, e gli odj spenti,
Pace, sicura pace, e gioja intera
Per tutto regneran. Gli occhi ridenti
Grazia a Giustizia volgerà, di vera
Amistà in segno: e sì cangerà il viso
Pietà, che più non parerà quel ch'era.
Il regno sol de l'Ombre, che diviso
L'immenso caos da noi tiene in esiglio,
Cangerà in lutto lo sperato riso.
E di terror ripieno e di scompiglio
Pagherà il fio del mal pensato inganno,
Onde sedusse l'uom: chè un reo consiglio

Ognor di chi l'ordisce torna in danno.

---

(1) Il *se* in questo verso è usato in significato di *così*: come i latini poeti hanno adoperato il *sic*, esprimente affetto di desiderio, e di preghiera. *Sic te diva potens Cypri etc.* disse Orazio nell' Ode 3. del lib. 1. e Dant. nel Pur. 16. v. 64. Se lungamente l' anima conduca Le membra tue, ec.

(2) I Teologi chiamano Verbo del Padre il Figliuolo divino, ch'è il Pensiero della Mente Paterna, in quella guisa che i Loici ai pensieri nostri dan nome di *Verba mentis*.

(3) *Ascendens Christus in altum captivam duxit captivitatem*. Su questa espressione delle Scritture è fondata l'immagine fantastica, di cui qui il Poeta si serve per rappresentare il trionfo di Cristo che sale al Cielo dopo aver debellata la Morte e l'Inferno.

CANTO XXIX.

L'Eterno Padre accetta l'offerta del suo Unigenito: lo dichiara Signore, e Giudice dell'uman genere. Mentre le beate Menti si accingono per cantar le lodi del divin Redentore, un nuovo accidente fa che per allora cessino dall' impresa.

Finito il Figlio avea: ma il dolce amabile
Tacito aspetto suo parlava ancora
De l'amore, onde ardeva inconsumabile.
E divina pietà per gli occhi fuora
Spirava, che a vestirsi il manto frale,
Ed a morir per l'altrui rio l'incuora.
Ma sopra tutto in lui la filïale
Ubbidienza appar: poi che anzi al caro
Padre piacer, che l'uom salvar gli cale.
Onde, qualora i suoi detti restaro,
(1) In Lui si stava di mirar inteso
Che lo su' acconsentir gli fosse chiaro.
In tanto era a quel dir tutto sorpreso
Di stupore il celeste concistoro
Ed in fra speme e temenza sospeso.
Ma più il timor sen gìa di coro in coro
Serpendo: chè del Padre ne la mente
Avea il parlare impresso ognun di loro.

E benchè il regno de la trista gente
Freddo orror ne sentisse; di speranza
Pur non credeva morta ogni semente.
Alfin così la suprema Possanza
Replicò a l'Unigenito, verace
Sostanza, e viva de la sua sostanza:
Figlio, mia compiacenza: unica pace
In Terra, e 'n Ciel per lo reo germe umano,
Che d'ira schiavo lagrimevol giace,
Tu sai, che tutte buone di mia mano
L'opre ne usciro: e m' è ugualmente grato
L'infimo de' mie' effetti, ed il sovrano.
E se ben l'uom fu l'ultimo creato,
Pur quanto i' l'amo il vedi, se per lui
Dipartir ti consento dal mio lato.
E vo' per poco de' begli occhi tui
Privo restar, onde per lui Tu muoja:
Tu, che sol puoi pagar pe' falli sui.
Or va, che io l'abbo a grado. Affanno e noja
E morte per l'uom soffri, uomo tu stesso:
Cagion di suo riscatto e di sua gioja;
Quando sarà che l'opra, dal Ciel messo,
Consumi, nato da virgineo seme,
La macchiautergerai del frale sesso.
E de la umanitate, a nova speme
Risurta, il Capo sarai Tu: di Adamo
Insieme figlio, e di lui vece insieme.

E qual si propagò di ramo in ramo
Per lui perdizion, onde ciascuno
In lui solo perì del gener gramo;
Tale in Te sol, secondo Adamo, ognuno,
Di lor fia salvo: e salvi tutti fieno,
Chè 'l fien per Te: ma, senza Te, nessuno.
E cedendo Tu a morte il fral terreno,
L'uomo per l'uomo in Te sarà punito;
E la giustizia soddisfatta appieno.
Sorgerà e' poscia: e preso il disvestito
Manto, solleverà de' suoi fratelli
Seco il redento popolo infinito.
E sarà vinto de gli spirti felli,
Con l'amor l'odio: qual fie vinto ognora
Per que' che a grazia non saran ribelli.
Nè Tu, la scorza fral de la corrotta
Natura unendo a la divina Essenza,
Avrai già questa a degradar condotta.
Poi che ne la cangiata sussistenza,
Ugual godrai fruizion divina
A quella che hai nel Ciel di mia presenza.
E quella umanità, che pellegrina
Da noi mortale, a tua sostanza unita
Farai del nostro regno cittadina:
E ciò sol per suo merto, e per largita
A tua umiliazion giusta mercede,
Che al primo stato suo la rimarita.

Sì: col manto terren, voglio che sede
Abbi meco: de l'uomo, e di Dio Figlio:
E dell' impero universale erede.
Tutto il poter ti dò. Tu il mio consiglio
Sarai. Tutte del Ciel l' Intelligenze
A Te il ginocchio chineranno e 'l ciglio;
E seco quante il suol diverse essenze
Nudrendo alberga, o nel profondo abisso
Regnan su l'Ombre misere potenze.
Quando poi'l fin verrà, che al corso è fisso
De' tempi, da l' umano accorgimento,
Che troppo corto ha il guardo, in tutto scisso;
Folgoreggiando allor sul firmamento
Scenderai corteggiato: e de la Croce
Spiegherai lieto il bel vessillo al vento.
Griderà de gli Arcangeli la voce
Il novissimo bando: ed ogni piaggia
Risponderà a quel suono ed ogni foce.
E quanta il lume che ogni cosa raggia
Godrà gente in quel giorno, ovver fuggendo
Fia che la scorsa età disfatto n' aggia,
Il già lasciato manto rivestendo
Surgerà tutta, e da' sepolcri suoi
Affretterassi al tribunal tremendo.
Tu allor, teco adunati i Santi tuoi,
Giudicherai, con gli uomini perversi
Gli Angeli rei, che fur ribelli a noi.

E tutti, come a fulmine, dispersi
Andar vedransi al suon di tuo rifiuto,
Dell'ira tua nel pelago sommersi.
E l'Inferno, che il numero compiuto
De' suoi dannati avrà, l'immenso gurge
Chiuderà allor sul popolo perduto.
E qual da morta pianta altra risurge,
Per la virtute, ond'il seme sepolto
Nel sen materno sviluppato turge,
Tale dal mondo in cenere disciolto
Sorgerà nuovo mondo, ove l'eletto
Popolo intorno a noi vedrem raccolto;
Cui libero fruir del nostro aspetto
Appagherà per sempre ogni desio
Nel ben che fa beato l'intelletto.
E senza brama, o doglia, e senza rio,
Tutto fia dilettanza e tutto amore,
E tutto gioja e pace e tutto Dio.
Così dispongo e voglio. Or faccia onore
Al divin Figlio ognun, che, il mio decreto
E 'l mio voler per adempir, si more.
Del Padre appena il ragionar fu queto,
Che di letizia le beate menti
Giubilando brillaro: e come il lieto
Grido uscir non lasciasser, riverenti
(2) Tutte fur viste da lor seggi alzarsi,
Di onor in segno, e non formar accenti:

E da le chiome innanellate trarsi
L'auree corone: ed ai due troni avanti
Sul pavimento tacite prostrarsi.
Di rose era intrecciata, e di amaranti
Ogni ghirlanda, fior di Paradiso,
Più de le stelle accesi e scintillanti:
Di color mille sparso ed interciso
Il suolo ride: e riflettendo il lume,
Fa che si ammanti l'etra del suo riso.
Poi ch'ebbon adorato, in su le piume
Le sante Intelligenze ai troni intorno
(3) Con dolce rotear fecer volume.
E con in mente il lieto, acerbo giorno;
Lieto per l'uom, pel Figlio acerbo e grave;
Prendono l'arpe, onde hanno il fianco adorno.
Son l'arpe d'oro, e tempra han sì soave
Che solo de' celesti Principati
Cede a la voce, e 'l paragon ne pave.
E già accoppiar voleano a'meditati
Carmi de l'auree corde il dolce suono,
Che vostri sensi in Ciel farà beati;
Quando di cotal luce il terzo trono
Videsi fiammeggiar, che parea foco:
Simile a quello onde s'inizia il tuono,

Che la nube scoscende, e dura poco.

(1) Inteso di mirare: per intento a mirare se il Padre approvava la sua esibizione. Dante usa questa maniera nell'Inf. 7. v. 109. Ed io che di mirar mi stava inteso.

(2) Questa descrizione è veramente piena di grazia celeste.

(3) Far volume: per girare intorno. Questa parola *volumen* fu adoperata da' poeti Latini per esprimere il giro continuo delle sfere celesti. Ovidio fra gli altri, parlando del cielo, che seco rapisce le stelle, ha detto nel 2. delle Trasformazioni al v. 70. *Sideraque alta trahit, celerique volumine torquet.*

CANTO XXX.

La terza delle divine Persone domanda di essere a parte della umana redenzione: e si stabilisce, che per opera di questa principalmente debba incarnarsi il Verbo divino nell'utero di Maria sempre Vergine.

Poi che iterarsi tre, e quattro volte
Fu visto il lampeggiar del seggio santo,
Il suon ne uscì d' este parole sciolte:
Dunque senza di me, Padre, che il vanto
Primo ho in amar, opra di amor s'è ordita;
E 'l vedi? e 'l soffri? e 'l Ciel lieto è di tanto?
Si volser, qual di subito smarrita
Gente, a tal voce l'alte Gerarchie
In ver la fiamma, onde pareva uscita.
E tal silenzio fu, quale in quel die,
Quando Michel, con l'affocato brando,
A debellar il fero Draco uscie:
Che muta ad aspettar del memorando
Conflitto il fin stava la doppia schiera,
Ciascuno sua speranza lusingando.
E la fiamma seguì: Quando non era
De la profonda eternità dal seno
Surto quel dì che presto vedrà sera;

E si giacea lo smisurato pieno
Informe: poi che a farlo o che, o quale,
Il moto ancor le parti non avieno;
Sul vasto abisso i' allor giacqui con l'ale
Stese, e pregnante il feci: ond'ebbe il mondo
La forma: e quale or è, per me fu tale.
Quinci tua voce fu che dal profondo
Enorme caos lo trasse, poi che il mio
Fuoco vi accesi, e lo rendei fecondo.
E come quella, che il disegno ordio
De l'opra, fu l'archetipa tua mente,
Pur del pensier l'esecutor fu' io.
(1) Io la tendenza, e la virtù traente
Tenendo in equilibrio, di natura
Stabile il moto feci, e differente.
(2) E minor verso i lati, che in altura
Serbando a' corpi del fuggir la forza,
Mantengo al suol l' elittica figura.
E quivi, Tu vestendo de la scorza
Mortal l'anima prima, io fui che in petto
Quel fuoco accesi a l'uom, che non s'ammorza.
(3) Fuoco di amor, che per lo cammin retto
Al primo ben lo guida, onde poi viene
In lui d'ogni appetibile l'affetto.
E sebben, traviando, a falso bene
Libero corse, pur non scemò parte
Del fuoco in lui, che tutto ancor ritiene.

Or se, acciò che non vinca inganno ed arte
Di chi 'l sedusse, vuoi che a grazia e' rieda,
Tua mercè, da cui colpa lo diparte;
Nè ti par giusto che, per morte, in preda
E' torni al suo neente, e voto resti
Il Ciel di lui, ch'esser ne de' l'ereda:
Mentre di un esser novo lo rivesti,
Perchè non aggio anch'io parte ne l'opra,
Qual nel dì che, *facciamlo*, Tù dicesti?
Dunque, o Padre, vorrai ch'altri si copra
Del manto frale, e mora, e mostri amore,
Che a tutti gli altri amori sta di sopra,
E ch'io il vegga, e 'l comporti? e senza onore
Io mi rimanga, io solo, che del Figlio
Sì viva accesi carità nel cuore?
Io, che per questa a doglia ed a periglio
Il guido: senza cui fora men grande
Del riscatto comun l'alto consiglio?
Che se a quella bontà, che men si spande,
Di pregio e di onoranza men conviensi,
Perchè, l' uopo vedendo, non si pande;
Chi fia che di alzar templi, o di offrir pensi
Ad un ignoto Dio vittime, o prece,
O porger voti, od abbrugiar incensi?
La santa Fiamma, poi che soddisfece,
Parlando, al suo disir, del color puro
De la luce purissima si fece.

Ma il Padre allor, di suo saper sicuro,
E fermo del voler, che ha ne la idea,
Di quanto ha fatto, e quanto era fatturo;
E che, come non puote, non avea
Intelligenza, o volontà diverse
Dal Figlio, e da l'Amor, ch'in lui s'intrea;
A l'una, e l'altra luce si converse;
E qual Iri i color riflette in Iri,
Tal rifulgendo i suoi pensier proferse:
Santo Vapor, che d'ambo amando spiri
Nostre Persone, ed una sei con noi
Divinità: noi teco i vasti giri
Di abisso passeggiamo, ond'esce poi
Da le acque atre ed informi ne la spoglia
Involto il mondo de' termini suoi:
E mentre in Sennaar per noi si ammoglia
Lo spirto umano a la terrena polve,
Senza di Te l'innesto non germoglia.
Nè il Verbo esclude Te, se ben or solve
E' sol da morte la rea discendenza,
Che il genitor ne la sua colpa involve.
Però che amor, poter, intelligenza,
Che una distinguon da l'altre Persone,
Partir non ponno l'indivisa essenza.
E se una fia di noi, che a salvazione
Guiderà l'uom; pur di concomitanza
L'altre ancor saran seco a la tenzone.

Che se meglio far noto hai desianza
Te stesso al mondo nel gran sacrifizio
Che al Figlio acquisterà tanta onoranza;
Io tel consento. Anzi, se vuoi, l' inizio
Farò che l'opra aggia da Te: che sii
Tu il primo a l'atto di cotanto ufizio.
Però, qualora sia che de' suoi rii
Si purghi l'uom, poi che le ruote magne
Compiuto i giri avran che stabilii;
A la gente che in terra aspetta e piagne
Manderò Gabriel con la novella;
E farò ch'egli teco si accompagne.
Tu, quando a la modesta Verginella
Sarà detto *Ave*; ed essa: Io son del vostro,
E mio Signor, risponderà, l'ancella;
Tu allor, nel virginal pudico chiostro,
Di carne al Verbo formerai la vesta:
Onde altro essere avrà da l'esser nostro.
E sarai tu del magistero, in questa
Guisa, l'autor. Tu la virtù che muove,
E 'l frutto maturando manifesta;
Sì come quell'umor, che laggiù piove,
Vergine terra del suo seme impregna,
Per lo muover le parti di lor dove.
E poi che a l'uom, che cercherà onde vegna
Suo bene, il tuo poter si farà noto,
Spesso avverrà che di Te si sovvegna:

Ed al tuo nume, supplice e divoto
Umilemente le ginocchia e' chini;
E culto ne abbi e sacrifizio e voto.

Quando ebbe detto, parver sì divini
D'amor fulgori uscir dal terzo fuoco,
Che gaudio ne sentiro i Cherubini.

E de le lor fiammelle a poco a poco,
Per la prima speranza che risorge,
Il lume sfavillò, ch'era già fioco.

(4) E qual, per lo rotar del sol, si scorge
Muover la luce, e spargersi in istante,
Perchè del tempo l'occhio non si accorge;

Tale in quel punto, de le Menti sante
Si sparse la letizia in tutti i cori,
E mosse ognuno a far lo simigliante.

E non capendo in se gl'immensi ardori,
Che il Sol de la infinita caritate
Loro in seno piovea da tre splendori:

Come conviensi a menti innamorate,
Cominciaro a cantar de la lor fiamma,
Per isfogar l'accesa volontate:

Esca aggiugnendo al fuoco che le infiamma.

(1) *Tendenza*, per la forza tendente, o gravità; *virtù traente*, per la forza di attrazione.

(2) Credono molti che la terra sia più elevata sotto l'equatore e più depressà verso i poli: e ciò per la ragione addotta dall'autore, che dice esser la forza centrifuga minore verso i lati.

(3) L'amor del bene ingenito nell'uomo è radice della libertà.

(4) Che bella preparazione al seguente sublimissimo canto!

CANTO XXXI.

In questo le Angeliche Gerarchie cantano le lodi della ineffabile augustissima Trinità, per aver decretata misericordiosamente la redenzione dell' Uman genere.

Padre, Te allor cantaro da principio
Ineffabile, eterno, incomprensibile,
E principio di Te senza principio.
Che per tutto ti spandi indivisibile:
Ed in Te stesso immoto, il tutto muovi:
Presente a tutto, e solo inaccessibile.
Fonte di luce, che abbagliando piovi
Da vena sempiterna inconsumabile,
La cui sorgente in Te solo ritrovi.
Luce, che per lo velo penetrabile,
Onde se' involto, spandesi; ed impronta
Di sè ogni sustanza razionabile.
Luce che, quanto a propagarsi è pronta
Per sè, tanto in altrui ritrova frale
Quella virtù che i suoi raggi ráffronta.
Ond'è che il viso ricopriam con l'ale
Noi tutti, perchè a tanta lucentezza
Nostro debil poter regger non vale.

E quella parte che di tua chiarezza
Prender possiamo, a penetrar è fievole
De l'esser tuo ne l'ampio e ne l'altezza.
Tu ciò che ad ogni possa è malagevole
Fai tutto: e onnipotente, ciò non puoi
Solo, che a la ragione è sconvenevole.
Te, uguale al Genitor, cantaro poi
Eterno Figlio; lume di quel lume;
Primo, e sustanzial de' pensier suoi.
Pria che l'abisso con le stese piume,
Fecondando, scaldasse il Vapor santo,
Nume fosti Tu ancor dal sommo Nume.
E l'esser tuo coprendo de l'ammanto
Mortal, pur la paterna simiglianza
Serbasti intera nel quale e nel quanto.
Tu non Immago sol, che la sembianza
Del Genitor ritenga; ma verace
Sustanza sei de la di lui sustanza.
Tu la Parola sei, per cui si face
Quanto e' facciasi dice: onde Te stesso
Di contemplar in tutto e' si compiace.
Tu de l'empie potenze, a non concesso
Onor alto aspiranti, la mal nata
Oltracotanza, e 'l temerario eccesso
A punir ti accignesti: onde abbagliata
A' rai de la tua faccia, si disperse
La ciurma rea ne la fatal giornata.

E sbigottita, come gli occhi aperse,
Te sul fervido carro a girar vide;
E se stesa sul suol, che ricoperse.
Quinci tornando Tu, mentre le fide
Falangi incalzan la gente dispetta,
Che ora l'immenso caos dal Ciel divide,
Lieto il gran Padre di abbracciarti aspetta,
Acclamando Te prole di Dio vera,
Fier su i nimici in eseguir vendetta.
Non però tal fosti con l' uomo. Egli era
Per invidia tradito e con inganno
Dal condottier de la perduta schiera.
Perchè Tu, intento a riparar suo danno,
Il tempo cogli che la terra guate
Il Genitor dal suo beato scanno.
E scorta di giustizia, e di pietate
La gran contesa che in suo core ardeva,
Tu mosso da infinita caritate,
Lui, che inchinato a compassion pareva
Più che a rigor, volgi a perdon: le porte
Aprendo di salute ai figli d' Eva.
Ed, acciò che a giustizia non apporte
Onta l'amor, che a mediazion ti guida,
Offri, per salvar l' uom, Te stesso a morte.
O senza esempio amor! cui come or grida
Il Ciel, griderà il suolo: e de l' Inferno
Lui grideran le disperate strida.

Si dirà che per lui, Tu dal superno
Cerchio discendi; e lasci il Padre, e fai
Picciol l'immenso, e temporal l'eterno;
E morir l'immortale; affanni, e lai
L'impassibil soffrire: e per li rii
Altrui pagar, chi non peccò giammai
Che la terrena umil natura indii:
E la divina unendo al frale umano,
A timori suggetti, ed a desii.
Ed in meschine fasce quella mano
A chiuder vai, che stese questi cieli
Da le lor prode ove confina il vano.
E quel deposto, onde or a noi ti celi,
Visibile soverchio, il tuo sembiante
A lo sguardo mortal vuoi che si sveli.
Oh salve, o Figlio del gran Padre, avante
Ogni principio generato, in tutto
Simile, uguale in tutto al generante!
E di Madre mortal sustanza e frutto
Tu stesso, come fior, che là giù suole
Esser da terra vergine produtto!
(1) Te i canti de le angeliche carole
In eterno diran: Te de' mortali
Lauderanno le voci. E quando il sole
Vedrà ridotti in cenere i suoi strali,
Tue lodi ancora, o Salvator, a quelle
Del Padre tuo risoneranno uguali.

E con Lui canteran Te ancor, che in elle
(2) L'amor, onde si accendono, rifletti,
Santo eterno Vapor, nostre fiammelle.
Diran, che il terzo sei dei tre concetti
Di un Intelletto: fiamma di un sol fuoco,
Che in noi co' rai de le altre due saetti:
Che quelle forme, che hanno a durar poco,
Producendo col Padre, or ciascheduna
Nel suo quando conservi, e nel suo loco.
Che ne la creta di vita digiuna,
Col tuo fiato infondesti la ragione,
Cui d'ossa e carne la prigione impruna.
Che, mentre giù ne l' infimo girone
Si tenean di baldanza alte le fronti
Per lor, che già tentar l' empia tenzone,
Tu ne la mente al Genitore impronti
De l' uman germe il caso tristo, ond' egli
(3) Il di lui 'nganno veda, e se ne adonti.
E del Figlio nel cor quella risvegli
Pietà, che, a far di sè la grande offerta,
Per l' uom salvar e moto e virtù diegli.
E quando verrà il dì che, dopo certa
De' tempi irrevocabile misura,
Fia la gran tela al mondo discoverta;
Sarai Tu quel, che il primo de la pura
Verginella nel sen quel nodo scioglie,
Che lega del bel corpo l' orditura:

Onde vestito de l' umane spoglie
Bea de l' aure mortali i primi sorsi
L' Agnel di Dio, che lo peccato toglie.
Il qual se ben del pomo i tristi morsi
Punirà in sè; pur si dirà che insieme
A l' alta carità siete concorsi.
Ed a vita per Voi d' Eva il mal seme
(4) Risurto, che or da questi regni in fuore
Sua colpa tiene in disianza e speme,
Come il Padre, e il Figliuol, Te puro Amore
In eterno dirà, che di lor vivi,
Come fiamma di moto e di fulgore.
Santo Vapor, che penetrando avvivi
Gli effetti che creasti; e in ogni parte
Con l'effusion di tua virtute arrivi;
(5) E di tua mente infondi, e di tua arte
In chi de l'avvenire, ove si specchia,
L' alte preparazion segnerà in carte,
Deh, quell' amor ne l' uom, che non invecchia
Mai, Tu che puoi vi accendi. E però ch' ora
Di sua salute il modo si apparecchia;
Tu la grand' opra compi: e lo avvalora
Sì, che amor renda per amore: e 'l vento
(6) Seco non porti il frutto de le fora,

Onde il Figlio di Dio l'avrà redento.

(1) Carole: voce presa a significare gente che danzi. Dant. l'usa nel Par. 24. v. 16. e 25. v. 99.

(2) Cioè: in elle rifletti l' amore onde s' accendono nostre fiammelle: bel pensiero, ma guasto dalla sintassi intralciata e confusa.

(3) Adontarsi: per chiamarsi offeso, pigliar onta, sdegnarsi. L'usa Dant. nel 6. dell' Inf. v. 72. ed altrove.

(4) In fuore: per fuori. Fu usato nel Purg. 3. v. 138. Da questa ripa in fuore.

(5) *Qui loquutus est per Prophetas* si dice dello Spirito Santo nel Simbolo Niceno.

(6) Fora: per fori, e per piaghe al numero del più, usato in questo preciso senso nel Par. 21. v. 83. Vendicò le fora, Onde uscì il sangue per Giuda venduto.

CANTO XXXII.

In questo Canto, continuando l'Autore a vedere i bassi rilievi che adornano le pareti dell'Atrio, propone un dubbio intorno alla Incarnazione del Figliuolo di Dio, dubbio che gli vien risoluto dall'Angelo.

Mentre di quelle angeliche primizie
Nel canto la dolcezza anch'io delibo
De le loro ineffabili letizie:
Si vede, fra me dissi, chi del cibo
Di amor si nudre. E' son per l'uomo in festa,
(1) Sì come s'egli fosse di lor tribo:
E braman lieti il dì, che si rivesta
De la bianchezza de la prima stola,
Mercè di Lui che sua natura vesta.
Nè san frenar l'affetto, e la parola
Laudando chi, per esso dal nimico
Salvar, la vita del Figliuolo immola.
E l'uomo è de l'altr'uom sì poco amico,
Benchè de la sua spezie la semenza
E' tragga da lo stesso padre antico!
Come la mia beata Intelligenza
(2) Del gran pensier gli ombriferi prefazj
Mi spiegò de l'eterna Provvidenza:

Il guardo volgi a lucidi topazj,
Disse, de le pareti, onde mirando
Si ricrei la tua sete, e non si sazj.
Ora il passo movendo, or dimorando,
S'era de l'atrio la più parte corsa,
Intorno a nostro centro circulando.
E: Poi che nulla verità s'inforsa,
Dissi, a tuo sguardo, lascia ch'io ti scopra
Il dubbio, ond'ora la mia mente è morsa.
Veggo l'Angel di Dio, de la grand'opra
Felice messaggero, a dicer *Ave*,
E la colomba tremolar di sopra:
E lei che guata semplicetta e pave,
E, del Signor, dice, l'ancella io sono;
Dolce volgendo al santo Amor la chiave.
Ma, poi che parlan del contrario suono
Natura, e Fede, che grida l'arcano,
E dubitar di questa non è buono;
Or fa, Maestro mio, che non in vano
Tu mi sii a lato, chè solo sicuro
Puoi rifar il mio piede, e 'l cammin piano.
Ed ei: L'intendimento grosso e scuro
V'ingombra sì, che non sol de la Fede,
Ma di natura il dir vi sembra duro.
E perchè un uomo di un altr'uom si crede
Da voi de la sustanza esser formato,
E solo a ciò vostra mente risiede;

Però vi sembra strano, che sia nato
Di pura Verginella il divin Figlio,
Come grano da suol non seminato.
Ma, se tu volgi a veritate il ciglio,
Veder potrai quanto a natura l' arte
Conforme sia del divino consiglio.
E però le cagioni a parte a parte
Voglio scoprir del vostro nascimento
E 'l modo e l' orditura disnodarte;
Onde per me tuo sospicciar sia spento;
E quel lume rifulga la risposta,
Che in debil cape umano accorgimento.
(3) Quando il Fattor de la recisa costa
L' antica madre ebbe a formar, da cui
Si propagò quel. mal che tanto costa;
Per dimostrar quantunque possa in lui
Divino magistero, e come a segno
E' volga l' arco de' consigli sui;
Del sen materno in picciolo contegno
L' umana discendenza, unendo, involse;
E di tutta la spezie lo fe' pregno.
E come di ogni pianta egli raccolse
Nel primo seme la lunga famiglia,
Che si sciorrà da' lacci, o già si sciolse:
E di ogni altro animal, che in terra figlia,
Al primo in seno l' uova ha collocate,
Onde, sè rifondendo, egli rifiglia;

Così d' Eva nel grembo ave allogate
D' ambo i sessi le picciole orditure,
Che fur unque, o saranno sviluppate.
E volle che, qualor fosser mature
(4) Le nuove frutta, molle spirto entrasse
A svegliar le sopite creature.
E, le vie chiuse aprendo, non posasse,
Ch' in pria per tutto la virtù che infonde,
Serpendo e penetrando, non portasse.
Quindi se la lieve aura, che si asconde
Nel viril seme, per la prima porta
Trova libero il passo, e si diffonde,
E là salendo giunge, ove la scorta
Divino istinto, e per amica traccia
Moto e piacer dolcissimo la porta,
(5) Libero allor per le ramose braccia
(6) Al doppio nido di salir si prova
Velocemente, e suo destino il caccia.
E sì come dal ciel rugiada, o piova
Scende a svegliar i semi addormentati,
Che la terra nutrendo in sen si cova;
Così poi che lo spirto, penetrati
I terenelli gusci, nel lor seno
I corpicini trova imprigionati;
Li pigri umor movendo, allarga il freno
A le ristrette membra, e vi propaga
(7) Per tutto il fuoco placidetto e leno.

E si apre il varco al centro, e si dislaga,
Alternando gl' impulsi: onde poi 'l cuore
(8) Da le sue vibrazion mai non si smaga:
Qual ne le ruote, che misuran l' ore,
L' elastica virtù quello mantiene,
Che diè lor pria, di circular vigore.
(9) E per l' arterie muove; e per le vene
In dietro riede il sangue: e de gli umori
Girando un l'una, e l' altro altra via tene:
E si fan maggior letto, e per maggiori
Strade correndo, il tenerello feto,
Da l' intricato gruppo traggon fuori.
Il qual ciò che d' intorno trova, lieto
In sua sustanza tira, insin che tutto
Di organica virtute e' sia repleto.
Quinci, sì come suol maturo frutto,
Lascia lo stelo, e quel moto seconda,
Che ha la sua gravitate in lui produtto.
E giunto del suo pelago a la sponda,
Manifesta picchiando la sua brama
Di sortir de la carcere profonda.
E coi vagiti al fin di quella grama
Vita, e caduca il primo sorso assaggia,
(10) Che poi sì lo diletta, e sì lo affama.
La verità, risposi, che or mi raggia
Per lo tuo dir, fa che de l' ignoranza
Da gli occhi de la mente il velo caggia.

(11) Vedo come, di là da nostra usanza,
Frutto che sol da femmina germoglia,
Aggia in se tutta l'umana sustanza;
E l' opera viril, che vi si ammoglia,
Per lo infuso suo liquido sottile,
De l' intricato gruppo i lacci scioglia:
(12) Onde poteasi al corpicel gentile,
Nel chiostro virginal largir quel moto,
In guisa da l' usata dissimile.
Però si dice che, del mortal loto
Per opra si vestì del Vapor santo
In un modo il Figliuol che a nullo è noto.
E non è maraviglia che di quanto
Ordina Provvidenza tutti i modi
L' uomo non sappia, ch' è minor di tanto.
Ma però che cortese a dicer mi odi;
Del mio dubbiar ascolta un' appendice;
E fa che ancor di questa mi disnodi.
Se tutta de l' antica genitrice
La discendenza umana in sen si chiuse,
Che però infetta fu ne la radice;
Come l' infezion non si diffuse
A maculare il picciol manto ancora,
Onde il Pensier del Padre si rinchiuse?
Ed ei: L' antica donna, che s' infiora
Il sen di tutto l' umano lignaggio,
Che maturar dovea poi d'ora in ora,

Trasfondere il funesto reditaggio
In lui de la sua colpa non potea,
Che saria sceso a vendicar l' oltraggio:
Però che l' inviluppo, che chiudea
Del corpo immacolato la sementa,
Concupiscenza discior non dovea;
Per cui ne gli altri passa quell' imprenta
Che per voi colpa original fu detta,
E fa che d' ira figlio l' uom diventa:

Onde nascete al Ciel gente dispetta.

---

(1) Tribo: dalla voce Latina *tribus*. Dant. nel Pur. 31. v. 130. l'usa per significare schiatta, o famiglia.

(2) Questi versi alquanto oscuri vogliono dire, che l' Angelo spiegò al Poeta le cose che adombrano il disegno della Provvidenza. Dante disse Par. 30. 74. Son di lor vero ombriferi prefazj. E le prefazioni in fatto sogliono adombrare il contenuto nell'opera.

(3) Intorno la creazione, e generazione dell'uomo, degli animali e delle piante vuolsi da alcuni, che quando Iddio creò la prima donna dalla costa di Adamo, abbia posto in essa nello stesso tempo un numero di uova, al nostro intendimento infinito, altre delle quali i maschi, altre le femmine contenessero: e di più nelle uova delle femmine nascondesse altre uova, e poi altre, che conservassero in se l'uno e l'altro sesso, e così di mano in mano nelle seguenti: di maniera che in questo sistema conchiuder si può, che Eva nelle sue ovaje tutta quanta intera la posterità tenesse inviluppata, e ristretta: lo che parimenti si dica di tutte le femmine degli animali e di tutte le piante. Ma checchè sia di questa opinione,

è certo che qui il Poeta spiega una tal forza d'ingegno da far maravigliare i più grandi scienziati.

(4) Lo spirito fecondatore per alcune anguste vie penetrando, e salendo, va a ritrovar l'uovo maturo, e penetrandovi dentro si porta all'inviluppato, tenerissimo corpicino; dà moto a' suoi liquori, e gli agita dolcemente di maniera che movendosi, e dilatandosi, sono cagione, che le parti, o membra ristrette, e come aggruppate, alquanto si espandano, e si stringano, onde incomincino a scorrere i fluidi, dal circular de' quali tutte le altre parti si vanno sviluppando, e vie più dilatando, con quelle leggi, e maniere, che più distintamente veder si vogliono appo i moderni Fisici e Notomisti.

(5) Si dà qui dall' Autore nome di ramose braccia alle trombe Falloppiane a cagione dell' estremità loro, che possono in qualche maniera dirsi ramose.

(6) Due corpi posti a' fianchi dell'utero delle femmine, i quali una volta altro nome aveano, comunemente oggidì sono detti ovaje, per entro alle quali maturano l' uova.

(7) Leno: vien dalla voce Latina *lenis*, e significa ora fiacco, ora mite, placido. Dante l'ha usato nel Par. 28. v. 81. Borea da quella guancia, ond' è più leno.

(8) Smagarsi da che che sia, cioè rimuoversi, ritirarsi, cessare dal fare una cosa. L' usa Dant. nel Purg. 10. v. 106. ed altrove.

(9) Muovere: per muoversi di luogo, dipartirsi, mettersi in cammino, è usato comunemente da buoni Autori.

(10) Affamare: qui significa destar voglia, appetito: quel desiderio che nasce nell'uomo di vivere dopo aver assaggiata la vita.

(11) Di là da: maniera dantesca che vale; fuor di nostro uso.

(12) Per isviluppare il corpicciuolo di Cristo, ch'era nell'utero di Maria, bastava che al medesimo in una maniera diversa dalla naturale fosse impresso quel moto, che per lo spirito fecondatore naturalmente suole comunicarsi.

CANTO XXXIII.

Il Poeta, dopo di aver cantato le lodi della beata Vergine, che dovea, per opera dello Spirito Santo, concepire il Figliuolo di Dio; accenna la natività di Cristo, ed alcuni fatti alla infanzia di lui appartenenti.

La dolce rimembranza di colei,
Che di sua fiamma il santo Amor suggella,
Fa ch' io cantando mi rivolga a lei.
O ave, intemerata Verginella,
Del divin Sole Aurora luminosa,
E messaggera mattutina stella!
O di Dio sola e Figlia e Madre e Sposa
A partorire il dolce pegno eletta,
(1) Che in Te da tanti secoli riposa!
O Donna in fra le donne benedetta,
Cui nè prima simile altra si vide,
Nè dopo al mondo pari altra si aspetta.
Te il Valor sommo, che ordinò e provvide
Il tutto da principio, in suo volere
Senza macchia di colpa allor previde.
E di Te preso del gentil piacere,
Di grazia ti largì tanta pienezza,
Quanta in vaso terren potè capere.

(2) Onde il serpente, ch' ebbe la baldezza
Di fischiarti insidioso a le calcagna
Riportò del su' ardir trista allegrezza.
Ed in quel cerchio, ove ogni male stagna,
Con la progenie rea, che là si astalla,
De la schiacciata fronte ancor si lagna.
E nel comun naufragio, onde si avvalla
Sommersa l' innocenza, e 'l mondo affonda,
Tu quella sola sei che in alto galla.
Quelli la cui veduta si profonda
De l' avvenir ne gl' infiniti abissi,
Onde lor verità si disasconda,
Te annunziar profetando, anzi che uscissi
Del materno segreto, e 'l primo latte
A succiar de le poppe i labbri aprissi:
E le verghe che in cenere disfatte
Non ha la fiamma che d' intorno avvampa,
Si come fosser di adamante fatte:
E quel che la solar fulgida lampa
Raggio trasfonde in limpido ruscello;
E di se nel passar orma non stampa.
Te predisse la spoglia de l' agnello,
Cui bagnando a lo 'ntorno la rugiada
Che il terren tinge, lasciò asciutto il vello:
E l' Orto, e 'l Fonte, e quel che si digrada
Limpido umor d' immaculata vena,
E per vergine suol si fa la strada.

Tu quella Luna sei, che sempre piena
Del Sol divino, al tristo suol di sotto
Volgi la faccia ognor chiara e serena:
Ed a' mortali il lume, ch' era rotto
Da l' ombra de la colpa, splender fai;
E fin del pianto sei lungo e dirotto:
(3) E Lui che nullo dove potè mai
Chiudere, incircoscritto, della tua
Verginal chiostra abitator Tu hai:
E 'l vedi, senza disvestir la sua
Divina semplicissima natura,
Che a l' umana l' accopia, e vi s' indua:
E nel tempo si mostra, e lo misura
Breve e mortal chi non conosce giorni,
Se non eterni, ed in eterno dura.
Tu quella sei, che di Eva in gioja torni
Il lungo duolo: e fai che dal Ciel nuova
Età de la innocenza a noi ritorni.
E d' onde abbondò error la grazia piova:
E là rinverda onde seccò la spene:
E livor roda lui che lo si cova:
E senta chi le ordì de le catene
Il peso: e lieto di quel ben non rida,
Onde privati i nostri padri fene.
Muover ti veggio con la scorta fida
Già verso Bettelem: veggio le grotte:
E la turba che vola, e par che rida:

E pel dolce silenzio de la notte,
Maravigliando, di natura mira
Per Lui che può le leggi così rotte:
E qnal su la spelonca si rigira;
Qual su l' ale si libra, e guata in guisa
Di gente ch' è beata, e pur desira:
E va, e riede, ed invitando avvisa
La schiera degli attoniti pastori,
Che pe' campi d' intorno era divisa.
Tu godendo gli accogli: e de gli onori
Lieta e de' doni, quel Signor con loro,
Che del tuo frale hai ricoperto, adori.
E quello che i Sabei ricco tesoro,
Ed Ofir manda, e i regni d' oriente,
Di aromi ammiri, e di profumi e d' oro.
Ma pur così nel volto, del presente
Piacer non mostri piena la letizia,
Come a Te non toccasse altro la mente:
Chè già prevedi la crudel milizia
Del re, che il sangue versa: e l' innocenza,
Che a cieco timor cede ed a nequizia:
E de le madri il pianto e la doglienza,
Che miran triste, al germogliar de l' erbe,
Colta la speme de la lor semenza.
(4) Ed hai presenti le novelle acerbe
Del vecchio sacerdote: e 'l giorno aspetti
Di veder a qual ferro il Ciel ti serbe.

Tu da l' ira di Erode e da' sospetti
A salvar pensi il dolce pegno, e parti,
E seco in riva al Nilo ti ricetti.
Fu allor, che da le tombe ad incontrarti
(5) Uscir l' ombre magnanime de gli avi,
Che udito avean là giù spesso nomarti.
E pallide nel viso, e gli occhi gravi
Del pianto: Pur, dicean, pur ti veggiamo,
Donna, che al santo Amor volgi le chiavi.
E quella libertà, che già di Adamo
Gli tolse un dì la credula consorte,
Tu rendi col tuo Parto al popol gramo.
O s' esto dì Giacob vicino a morte,
Se il prevedeva, forse battea l' anche
Invidioso de la nostra sorte!
Ed or di Abram nel dolce sen fors' anche,
Per disio di vederlo alza la testa
In fra l' altre alme di aspettar già stanche.
Vedi che di stupore il corso arresta
Il Nilo, e guata, ed a Te rende grazia,
(6) Che abolirai la rimembranza mesta.
Queste e mille altre cose allor, non sazie
Di lodarti, dicean quell' Alme antiche,
(7) O Donna, o fonte al mondo d' ogni grazie.
Tu del Giordano le campagne apriche
Consolata rivedi, e 'l dolce porto
De le sofferte omai lunghe fatiche.

Ma pochi giri da l' occaso a l' orto
Compì il sol, che tornaro i giorni tristi
A far di tua letizia il piacer corto.
  Chi può ridir lo strale che sentisti
Al cuor pel dolce Figlio il fatal giorno
Che senza lui da la Città venisti?
  Tu fuor per ogni albergo, e dentro e'ntorno
Il piede porti, e fai sentir la voce:
Ed esci de la Terra, e fai ritorno.
  E ver Gerusalem dritto e veloce
Il passo muovi, sì dolente in atto,
Che più nol fosti il dì ch' egli fu in croce.
  E poi che da la turba l' hai ritratto,
Che nel tempio il circonda, incontro a lui:
Perchè, gli dici, hai sì verso noi fatto?
  Poichè col Padre tuo fummo amendui
Da fidanza delusi, che per l' orme
Nostre giugnessi in compagnia d' altrui.
  Ma, se non cangia il Ciel l' usate forme,
Vergine valorosa, poi che in cuore
Al dolce Figlio carità non dorme;
  A più di un ti apparecchia aspro dolore,
Che ammollirà le pietre, non che quanti
Avran nel mondo intelletto di amore.
  Ma le miserie nostre che hai davanti
Faran che, ne lo stuol che ti compiange
Senza tuo lagrimar sieno lor pianti:

Tanta compassion per noi ti tange.

---

(1) Nella supposizione che tutto il genere umano, ch' è stato, che è, e che sarà sino alla fine de' secoli, stesse rinchiuso nelle ovaje di Eva, resta verissimo che fin da quando l'Altissimo creò la gran Madre, il corpicino di Cristo riposava nell'utero di Maria. Questo inno a Maria Vergine è una delle gemme più elette di di che s'incorona tutto il poema.

(2) A Maria Vergine si credono convenire le espressioni dell' Altissimo, che maledicendo il serpente seduttore di Eva, fra le altre cose gli disse: *Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius: ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus.* Gen. c. 3. v. 15.

(3) Dove: per luogo l' usa Dant. nel Par. 3. 38. e in molti altri luoghi.

(4) Quando Maria Vergine presentò il suo divino Figliuolo nel Tempio all' Altissimo, il vecchio Simeone profetando le disse fra le altre cose, *Tuam ipsius animam pertransibit gladius.*

(5) L' Ombre di quegli Ebrei che qui parlano son di coloro principalmente, le cui ceneri riposano nella terra d' Egitto.

(6) Qui tanto si può intendere la memoria delle crudeltà usate dagli Egiziani agli Ebrei, quanto del sommergimento degli Egiziani nel mar Rosso.

(7) Della voce *ogni*, dice il Cinonio, che se ben denota pluralità non si trova nel plurale, se non forse appresso i più antichi.

(8) Tange: Latinismo da schivarsi.

CANTO XXXIV.

Accenna questo Canto la vita privata di Cristo in Nazarette: dove si finge che l' Arcangelo Gabriele gli porti delineato come in una tela tutto ciò ch' egli far dovea per condurre a fine la redenzione dell' uman genere.

In fra il Libano e 'l Mar, Manasse e l' onda
Del Meron, e' ripiglia, è Galilea,
Che lava di Giordan la destra sponda.
Piaggia felice! che la grande idea
Per Lui che sape a palesar fu eletta
Di quanto in Cielo carità potea.
Ma fra l' altre felice in su la vetta
Di dolce colle sparta, e per la falda,
Città che tutte avanza Nazzaretta!
O cara, sopra quante il sol ne scalda,
Al Ciel città! cui fa Tabor corona,
Ermon e Gelboè fondata e salda.
Questa è la Terra, dove ancor risuona
L' *Ave*, che fu l' annunzio del decreto,
(1) Onde il Figlio vestì vostra persona.
E se di Bettelem Giuda va lieto
Dove il bramato Parto si disvela,
Lasciando intatto il virginal secreto;

Son questi i muri u' si spiegò la tela,
E 'l frutto maturò del gran riscatto,
Mentre il divin Fanciul le guance impela.
Ma quando il Verbo, io dissi, fu sì ratto
Ad offrir di se stesso il sacrifizio,
Onde fra l' uomo e Dio fermossi il patto,
Non fu allor l' atto di cotanto ufizio
In Cielo stabilito, e 'l modo e l' ora,
E sì de l' opra il fin, come l' inizio?
E tu dici, che al Figlio solo allora
Si scopre il gran disegno, che del pelo
Di prima gioventù le guance infiora?
Quando fu, ripigliò, fermato in Cielo,
Che cinto il Verbo de la mortal vesta,
A patir discendesse e caldo e gelo,
(2) Non gli fu imposta allor quella, nè questa
Via di morir, nè detto che salisse
Il monte l'ora prima, o l'ora sesta.
Solo si decretò ch' egli morisse:
E fu ciò poscia di necessitate,
Onde da suo divieto il Ciel si aprisse.
Il resto fu lasciato in libertade
A Provvidenza, che mostrar dovesse
Ciò che in lei puote senno e caritate.
Ella che tutte ne la mente impresse
Del gran consiglio avea l' arti e le vie,
Quella che fu miglior per prima elesse:

E 'l disegno ne ordì, ch' indi s' udie
Da' profeti a predir, del gran lavoro
Che occulto stava ne l' eterno die.
E quando poi maturi i tempi foro
Di palesarlo, a Gabriel si diede,
Il messagger del sommo Consistoro.
Egli volando a la città sen riede,
Per cui la prima volta aperse l' ale,
(3) E trova Lui ch' è fra l' occhio, e la fede:
E la tela gli spiega. L' Immortale,
Fatto mortal per l' uomo, a parte a parte
Mira il disegno; e nel quanto, e nel quale
L' ordine eterno; e 'l magistero e l' arte
Di provvidenza: e 'l guardo sì vi tiene
Fiso, che mai di là l' occhio non parte.
Amor, che spesso a lui dal Ciel sen viene,
L' infiamma sì, che fuor n' esce la vampa
Del fuoco, che non cape ne le vene.
E la tela che innanzi sì gli stampa
Sommession nel cuor, che già il sembiante
(4) I segni mostra de l' interna stampa.
Effigiato il mondo, e la informante
Virtù v' era che il trasse dal neente,
Ed a sua idèa lo fece simigliante.
E Satana, il gran drago, che lucente
Di squame il tergo suo voluminoso
Tessea l' inganno a la meschina gente:

Appetito, e ignoranza, doloroso
Uman retaggio; ond' è sì a male esperto
Vostro talento, ed a ben sì ritroso:
E di virtute sterile e deserto
Il suol: malizia ed empietà che inonda;,
E lo ha di scelleraggini coverto.
Vedi? Amor gli dicea, da la profonda
Prigione uscito l' Angelo d' Inferno,
Con la rea compagnia, che lo circonda?
E lor quel, che sol dessi al Re superno,
Onore offrir i ciechi figli d' Eva,
Che i lor nimici lor Numi si ferno?
La prole d' Israel, ch' esser soleva
De la legge custode e riti santi,
A Camos e Baal la voce leva:
E Moloc e Dagon ed Isi, e quanti
Dal cieco Egitto venerarsi udio,
Che d' uomini e di bruti hanno sembianti,
In faccia, e 'ncontro al gran Tempio di Dio,
Idolatrando cole: e l' alleanza
Che più volte giurò, pone in obblio.
Vedi l' Occaso, e que' che nominanza
Hanno colà di Numi? cui procaccia
Il vizio quell' onor, che sì gli avanza?
Da' Seri estremi, insin dove si caccia
Il Tago in mar, e 'l suol da le ramose
Cinto è de l' Oceano umide braccia,

Le più sagge nazioni e generose
Che altrui fur nel cammin guida e lumiera
Di penetrar ne le segrete cose,
Cieca ignoranza involve: ed in sì nera
Profonda notte giacciono sepolte,
Che lume lor non raggia da la sfera.
Grecia, Arabia, Caldea, le trecce sciolte,
Piagnendo, e'l Nilo e'l Tigri e l'Indo e'l Gange
Alzan le voci al Ciel, se un dì le ascolte.
E in su la spiaggia, ove'l Tirreno frange
Stende Roma le palme, e bagna il lito,
E de le sue vittorie si compiange.
Poi che donna di popolo infinito,
Sè d'ogni vizio scorge fatta schiava,
Che la ragion sommette a l'appetito.
(5) E scorge il vinto mondo, che di prava
Speranza lieto, a vendicar suoi torti,
In lei d'ogni malizia si disgrava.
Mira: sei Tu, che, dal Ciel messo, porti
Dopo sì lunga notte il primo albore:
Ed a sperare un miglior dì conforti.
E de le genti, che ha sedotto errore,
Mostrando veritate a l'intelletto,
Fai le ree voglie dileguar dal cuore.
Vedi: la Donna, che si batte il petto,
È la Gentilità, che il capo porge
Da lavarsi nel Sangue benedetto.

E così pura di quel bagno sorge,
E così monda, che nè men più l' orma
In lei de le sue macchie vi si scorge.
E da raggio allumata che s' informa
Nel Ciel, di quella fiamma indi si accende,
Che di perfetta caritate ha forma.
Questa che l' aer ventilando fende,
In compagnia de l' altre due Sorelle,
Ella è la Fè, che di là su discende.
E le tante pudiche Verginelle
Che seco van, sono il drappel gentile
(6) De le ordinate a lei virtuti ancelle.
Vedi ciò ch' ebbe caro or farsi vile
A l' uom: giustizia, ed onestate impronta
Di sè ogni cuore, e facel suo simile.
Ed ave a ben la voglia così pronta
Ognun, che per virtù piacer disprezza;
E lieto co' perigli si raffronta.
Questo, che inonda il suol di sua larghezza,
È fiume di uman sangue, che si spande
In testimon di fede e di fortezza.
Vedi il tripudio gaudioso e grande,
Onde corre a versarlo il popol spesso,
Per disio de l' angeliche vivande;
E mista d' ogni etate e di ogni sesso
Turba, che senza lagrime o sospiri,
Di morte a vista ha il suo colore istesso.

Quello, che immenso al Ciel qui sorger miri,
Ed ha su gli alti monti i fondamenti,
Murato di prodigi e di martiri,
E' il santo Ovil, che accor da i quattro venti
Si vedrà, tua mercè, del vecchio Piero
Sotto la verga il popol de' credenti.
E quel, che come fiamma di doppiero
Là su si accende, e tremolo scintilla,
E vien segnando il lucido sentiero,
E' lume, che dal Padre disfavilla
De' lumi, e di chi siede in Vaticano
Limpido ne la mente si sigilla.
Onde chi poco, o molto va lontano
Da quel cammin, che il santo raggio addita,
Di giugnere a salvezza e' spera in vano,

Se non torna a la via, ch' egli ha smarrita.

---

(1) Qui si prende persona per corpo umano, come l'ha presa Dante nell' Inf. 6. v. 36. nel Purg. 2. v. 110. e 3. v. 118.

(2) Si parla dall'Autore del decreto divino secondo il nostro modo d' intendere, distinguendolo in ordine alle varie parti, che per esso furon stabilite nel mistero dell'Incarnazione del Figliuol di Dio, della passione, della morte, e delle lor circostanze. La parola poi di necessità qui si prende per infallibile disposizione della Provvidenza.

(3) Cioè Gesucristo, il quale, come Dio insieme, ed uomo, veniva ad essere nel tempo stesso oggetto de' sen-

si secondo la umanità, e secondo la divinità oggetto della fede.

(4) Stampa interna chiamasi nel Par. 17. v. 9. il desiderio, che si concepisce nel cuore.

(5) *Pejor armis Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem*, ha detto anche Giovenale a questo proposito.

(6) Cioè delle virtù morali, destinate per ancelle della Fede, alla quale debbono essere ordinate. Anche Dant. nel Pur. 31. v. 108. ha detto: Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

CANTO XXXV.

Si continua la materia del precedente Canto : e si riferiscono alcuni ragionamenti di Cristo coll' Amor divino e colla sua SS. Madre.

Mentre Amor parla, l' una e l'altra guancia
Vede che al divin Figlio il pianto bagna,
(1) Spremuto da pensier, che il cuor gli lancia.
Ed il lungo sospiro che accompagna
Gli umor de gli occhi fa ch' ei ben si avveggia
De l' affanno che il coce e gli dà lagna.
Onde ripiglia: De la santa greggia,
Che hai da condur, se molti staran fuore,
In lor fia la cagione: in lor si cheggia;
E non in Te: che prezzo, e Redentore
(2) Sarai per tutti: ed è per ciò, che intenza
Di sacrifizio prendi, e mediatore.
Nè, perchè alcun non pera, Provvidenza
Mutare or dee de l' uom la dignitate,
Togliendo lui volere, e conoscenza:
Che a sua natura spirital fur date
Perchè fu giusto; e sono la radice
In esso de l' innata libertate.

E se ciascuno è d' ogni atto ch' elice
Signor, perchè miseria si compiagne
Di chi, potendo, sdegna esser felice?
Tu cura, per pietà, le lor magagne:
E se poi fia che alcun vita rifiute;
Pera l'ingrato; e sol di sè si lagne.
Poi che, se dal cammin de la salute
Onde non possan torcer le persone,
Di elegger lor si toglie la virtute;
Che più resta a l' umana condizione,
Onde da le nature si distingua
Di volontate prive e di ragione?
E con la libertate in lei s' estingua
Ciò che ha virtù di far l' oprar compito,
E che di merto, e di bontà l' impingua?
Nè perchè l' ignoranza, e l' appetito
Per sedurre il voler usin lor forza,
Dal dì che l' uom pel serpe fu tradito,
L' alma rinchiusa in la terrena scorza
E' men donna di sè: nè chi l' invita
A voler il suo mal, però la sforza.
Pur quando in Te la colpa fie punita
Del primo padre, e l' onta vendicata
In sua natura a Te per grazia unita,
De la mente a la vista tenebrata
Raggio rifulgerà di cotal luce,
Per Te, che il fonte sei, riverberata;

Che sarà general ministro e duce
Di chi vorrà, fuggendo i beni vani,
Tener la via che a vero ben conduce.
E 'l senso, che or de' miseri profani
Regge la briglia, e guida a suo talento
Per cammin torto i lor disii non sani,
Tale di sua follia sarà redento,
E di tal grazia sentirà conforto,
Che di seguir ragion sarà contento:
Però, sgombrando il cuor del duol ch'è sorto
Importuno a turbarlo, rasserena
L'ombre del viso sconsolato e smorto.
Pensa che il ben de la vita serena,
Morendo, a tutti acquisti: e tutti inviti
Al sodalizio de l' eterna cena.
Al qual color, che li cortesi inviti
Sdegneran di seguir, giusto è che sieno
Da grazia e da clemenza dipartiti.
Si avvide Amor, di tenerezza pieno,
Che non avean le sue parole accorte
Ridotto il Figlio a suo modo sereno.
E ripigliò; del ben de la sua morte
Molte cose dicendo, e di que' pii,
Che tenean con Abram le mani sporte.
Vedili domandar, che su gl' invii
Al ben, dicea, de l' aspettata pace
Dal seno de la speme e dei desii.

Ma il Figlio ode, e sospira: e se ben tace,
Sembra ch' ei dica al Padre: Ah quanto è amaro!
(3) Deh fa ch'io non lo bea, se sì ti piace.
Amor l'intende, e: Se così del caro
Padre, soggiugne, sta scritto ne gli alti
Decreti, a che turbarsi, o far riparo?
O perchè sol di sua clemenza or calti
(4) Cotanto, che per essa non richegge,
Che sua giustizia in lui del par si esalti?
E ciò che questa ancor ordina e regge,
(5) Come deggia costar disgusti e pene,
Non fai che sia per Te libito e legge?
A queste voci di equitate piene,
E del voler di Provvidenza, il Figlio:
Si faccia, dice, poi che sì conviene.
E sì dicendo serenar il ciglio
Sembra; e spiegar le rughe de la fronte;
Ed ammantar le guance di vermiglio.
Ed ha le voglie sì animose e pronte,
Che, se già fosse, l'ubbidir gli è tardi
E tarda l' ora di salir il monte.
Tu, santo Amor, il fuoco de' tuoi sguardi
In lui vibrando, fai che la mortale
Soma i celesti moti non ritardi.
E quel, che da la terra vapor sale,
La regione a conturbar non giunga
De la parte celeste ed immortale.

Ma non farai, che un dì sì non lo punga
Di que' che hanno a dannarsi il pensier tristo,
Ch' il liquor de le vene non gli munga.
Onde fra l' erbe e i fiori sarà visto,
Ne l' Orto del Cedron bagnar il suolo
Di sangue e di sudore insieme misto.
Che se, spiegando Amor le penne al volo,
Ch' erano del color di fiamma viva,
Il divino Garzon lasciava solo;
La nube, che importuna risaliva,
Tal la serena faccia ne turbava,
Che la tristezza ancora vi appariva.
La dolce Genitrice, che mirava
Lo smarrito color: Di che ti duole?
Dirgli talor volea, ma non osava.
Ed ei, che non aspetta le parole
Di udire: e i segni de l' interno affetto,
E i moti sa frenar sì com' e' vuole;
A lei volgendo quel soave aspetto,
Che suol di sè far lieto il Paradiso,
Poi che il cuor le sgombrò d' ogni sospetto:
Vieni, dicea; ciò che negli alti è fiso
Voler di Provvidenza, in questa tela
(6) A te di penetrar non è preciso.
(7) Mira: sei tu, che siedi a lato de la
Novella sposa: e 'l vino che ne chiedi
Tua caritate in sua figura vela.

(8) Te la vedova adombra, che qui vedi
Pel dolce sangue suo bagnar le gote,
E lieta poscia il guata alzarsi in piedi.
 Però che quale il caro pegno or puote
Madre da morte richiamar col pianto
Al dolce lume de l'eterne ruote;
 Tal da più dura morte al lume santo
Che l' alme guida al regno de' beati,
I figli ricondur sarà tuo vanto.
 A te questo, che acuto è da' due lati,
Ferro (lo vedi?) un dì passerà l' alma
Senza lasciar i panni insanguinati.
 Spietato ferro, che se ben la salma
Non colpirà, pur sopra quante mai
Trafisse il duol, ti lascerà la palma.
 (9) Ecco il tempo: ecco l' uomo: addotterai
Questo per Figlio: e di color che il mio
Sangue versato avran madre sarai.
 A cotal vista ella la bocca aprio
Per dir: Deh almen che pria questi occhi io chiuda...
Ma il suon confuso infra i sospir ne uscio.
 Deh, poi soggiunse, o Ciel, fa che si schiuda,
Anzi che il veggia, l'alma d' esti lacci:
Poi che la morte mi sarà men cruda.
 Se quel che, me perdendo, ti procacci
Di figli, e' ripigliò, popolo immenso,
O Madre, or fa che de l' affanno agghiacci;

Non ti maravigliar, se quando i' penso
Al numeroso stuolo che si perde
Per suo voler, sì di pietate il senso

Si accresce in me, che 'l duolo ne rinverde.

---

(1) Lanciare: per ferire, e passare il cuore quasi con lancia: usato nel Pur. 7. v. 111.

(2) Intenza: per vece, ovvero forza: ciò che i Latini dicono *vim*: onde prendere intenza è come *vim habere*. Dant. due volte l'usa nel 24. del Par. v. 75. e 78.

(3) *Transeat a me calix iste*. Queste son le parole di Cristo, riferite da' Vangelisti, sopra le quali è fondato tutto l' intreccio di questo Canto.

(4) Richiegge: per richeggi, soggiuntivo. Dant. Pur. 1. v. 93.

(5) Come: preso in senso di come che, benchè: *licet*.

(6) Preciso: per tolto, vietato. Dant. Par. 30. v. 30.

(7) Questo è il convito di Cana di Galilea, riferito dal Vangelista S. Giovanni al c. 2. dove la B. Vergine vedendo mancare il vino, rivolta al suo Figliuolo disse: *vinum non habent*.

(8) Questa è la vedova di Naim, alla quale Cristo, mosso a compassione, risuscitò l'unico figliuolo nell'atto che si portava alla sepoltura.

(9) Quando Cristo vicino a morir sulla Croce, e mostrando a Maria Vergine l' Apostolo S. Giovanni, le disse: *Mulier, ecce Filius tuus*.

CANTO XXXVI.

Anche questo continua sullo stesso suggetto de' due precedenti Canti. L' Angelo poi solve un dubbio al Poeta: e lo ammonisce in fine intorno alla pericolosa curiosità di chi vuol penetrare nel fondo delle divine disposizioni.

Così or la Madre, or l'Amor santo; or seco
A ragionar udiva i suoi pensieri
Quel Sol che portò il giorno al mondo cieco:
E vedea l' arte, onde gli Angeli neri,
Per trar ne' lacci le meschine genti,
Tutte assedian le vie, tutti i sentieri.
E tornar poscia, digrignando i denti,
Mercè di lui che lor toglie le prede,
Al regno de' sospiri e de' lamenti.
Dietro l' esempio di chi lo precede
Vedea correr il volgo: chè del pelo
Mentito che l' inganna e' non si avvede:
E l' ingiustizia, ed il livor buon zelo
Par de la legge, cui l'ipocrisia,
De la religion copre col velo.
Onde l'autorità che lo travia
(1) Folle seguendo, più non sente grato:
E la giustizia e la natura obblia:

Vedea da Provvidenza figurato
Nel celeste profetico lavoro
Lo stuol che da le reti egli ha chiamato.
  Ed avea innanti di ciascun di loro
Il timor, lo spregiuro, il tradimento,
E quanto in un potè sete dell'oro.
  E lo sciaurato, che anzi dir: mi pento:
Si elesse disperando far il salto,
Onde poscia pendè giuoco del vento.
  E 'l vecchio Piero, che con gli occhi in alto
Batteasi a palme, poi che del Maestro
Al dolce sguardo si restò di smalto.
  E dal mar Palestina al lato destro,
E dal monte a la rupe del diserto,
Vedea qual suolo sterile e silvestro,
  Che sol di sassi e triboli coverto,
Onde non si perdesse la ricolta
Bisogno avea di agricoltore esperto.
  Però piantare e svellere, e di folta
Siepe a l' intorno d' imprunarlo aspetta,
Onde non inselvasse un' altra volta.
  E pensa farlo sua vigna diletta,
Che stenderà le prode al par col mondo;
Nè sarà d'altri termini ristretta.
  Quindi sè mira, come dal profondo
Lago del cuor versando il misto umore
Di nuovi frutti lo rendea fecondo;

Poi che di sua dottrina e del sudore
Innaffiando a le piante le radici,
Loro di maturarli diè vigore.
Che se vede riuscir poco felici
I suoi provvedimenti, perchè il suolo
Resiste ingrato a tanti benefici,
Allor non puote a meno, che del duolo
Non mostri in viso i segni: chè il pensiere,
Che suo sereno turba è questo solo.
Signor, così mi stringe di sapere
Il desio, dissi al mio Duce, che forse
Già lo vedi per gli occhi trasparere.
Ed ei: Tu saper vuoi: se tanto porse
Questo pensier di affanno al divin Figlio,
Che spesso a gli occhi in lagrime gli corse;
Perchè col Padre insieme altro consiglio
Non prese di salvar tutta la schiatta,
Quando si offrì di esporsi al vostro esiglio?
Benchè troppo ti lasci da la matta
Curiosità condur, che non ti queti
A la dolce parola che t' ho fatta:
E del volere eterno, e dei decreti
Suoi ragion cerchi, benchè riverenza
E fede di cercarla lo ti vieti:
Pure, onde chiaro sia di Provvidenza
Quanto è giusto il voler, e quanto l'arte
(2) Giusta, onde regge libera potenza;

Ed acciò che quandunque arrivi in parte,
Ove oltrarsi non lice, per tuo meglio
Cali le antenne, e raccogli le sarte;
Quel ver, ch'io veggio nel verace speglio,
Farò che in te sia dal mio dir riflesso,
Sì come sol per luce di pareglio.
Allor che il primo padre fu sì presso
Di perder sè, per sua sciocca follia,
Con tutti gli altri che veniangli appresso;
Quanto in lui fu, con sè tutti gli avria
Perduti: come il reo spirto d' Inferno
Perdè con sè la nera compagnia.
Ma che tutta perisse il Re superno
La stirpe non permise: e parte d' ella,
Per grazia, disse, a mia clemenza i' cerno.
Morì appresso per tutta. E tutta a quella
Fè la chiamò, che infusa è per battesmo,
Onde l'antico fallo si cancella.
Ed altro fonte nascer del medesmo
Suo lato fece poscia; dove reo
Le sue colpe lavasse il Cristianesmo.
Onde chi sordo a voce che si feo
Udir dal Cielo di così alto suono,
Che intender da per tutto si poteo;
O ingrato al Sangue, di cui fatto dono
Gli fu dal foro de l'ultima piaga,
Sdegna lavar le macchie col perdono;

Costui non per la colpa, che dislaga
Dal primo fonte, pere; ma per voglia
Stolta, che lui del mal oprare appaga.
Chè quando offrì l' insanguinata spoglia
Dal legno il Figlio, non recise in voi
Sì il reo voler, da non produr più foglia;
Benchè tal grazia vi acquistò, che poi
La volontà potè con tale ajuto
Ciò ch' uom non puote ne' termini suoi.
Qual volontà sè in Ciel non si è voluto
Che con la libertà tolta gli fosse,
Qual degli altri animali al popol muto;
E con le forme materiali e grosse
Gisse del par, che in produr loro effetti
Del libero voler non han le posse:
(3) Fu però che nel regno de gli eletti
Uno formar dovea de' due collegi,
Per lo produr de' frutti più perfetti.
I quali escon da forma, che si fregi
Di voler, conoscenza e libertate
Che soli nostri sono, e vostri pregi.
Questo, ch' è di giustizia e di pietate
Pieno decreto, a Provvidenza piacque:
E 'l segnò ne la ferma volontate.
E pria che passeggiasse sovra l' acque
Il santo Fuoco, che su la torpente
Informe massa scaldando si giacque,

Al gran Prodotto de la prima Mente
Palese fu l' ordine eterno, e fue
A quel di sottomettersi ubbidiente.
Nè dal Padre diverse allor le sue
Mire si fur, nè mai: poi che una sola
Essenza, un sol volere è d' amendue.
Ma vestendo il Figliuol terrena stola,
Potea dal Genitor diversa brama
Mostrar sovente in atti ed in parola,
Per le due volontati: una che brama
(4) In uomo da sensato; altra più pura,
E che da la paterna si dirama.
Però sentendo la mortal rancura
Per que' che muojon ne l'ira di Dio,
In ciò seconda la vostra natura.
E quando dice al Padre: Non ciò ch' io
Voglio si faccia; ma quel che a Te piace:
E 'l suo conforma al paterno desio,
Mostra il voler divin, che non soggiace
A mutazion, e l' altro seco rape:
Volendo che il fermato in Ciel, si face.
E come quanto a Lui che tutto sape,
Ed è buono per sè di fare aggrada
(5) Biasmo d' errore, o di vizio non cape;
Il domandar perchè, per una strada
E' condur voglia sue fatture a fine;
O lasci questa, e per quella sen vada,

E' matta inchiesta, che de le divine
Preparazion vuol penetrar gli abissi,
U' vostre viste non ponno ir vicine.
E 'l pronto acconsentir, che tu mi udissi
De' dubbj sciorti, e che il cammino ascoso
Di gire a veritate io ti scoprissi,
(6) Non de' del dubitar farti tant' oso,
Che in picciol legno di solcar t' invogli
Il pelago profondo e tempestoso,

U' chi s' ingolfa più trova più scogli.

---

(1) Grato, sustantivo: per piacere, grado, desiderio, gratitudine. Qui l' Autore l' usa in senso di gratitudine, riconoscimento, e memoria de' beneficj ricevuti.

(2) Libera potenza qui chiama il Poeta l' uomo che fu dotato da Dio della libertà dell' arbitrio.

(3) Due collegj qui chiama il Poeta i due ordini, uno degli Angeli, l' altro degli eletti, che formeranno in Cielo la Chiesa trionfante.

(4) Sensato: per sensibile, soggetto ai sensi. L' usa Dant. in questa significazione Par. 4. v. 41.

(5) Non cape: cioè, non acquista. Dant. nel Par. 18. v. 60. disse: Merto di lode, o di biasmo non cape.

(6) Oso: per audace, ardito. Dant. Pur. 11. v. 126. chi è di là tropp' oso.

CANTO XXXVII.

Il Poeta dà segni di ravvedersi. L' Angelo l' invita a vedere ne' bassi rilievi espressa la vita menata da Cristo negli ultimi anni. Si mostra che le Profezie, la Dottrina, la Morale, ed i Miracoli sono argomenti incontrastabili della divinità di lui.

Quel color che di fuori mi dipinse
Fe' ch' uopo non avessi di parole,
Per dir come vergogna entro mi strinse.
E perchè il mio Signor, da quel ch' e' suole,
Vede ne' miei pensier ciò che il disio
Timoroso di aprirsi dicer vuole;
Però nè mi scusai, nè rispos' io,
Come suo dolce dir fora cagione,
Ch' io me' reggerei 'l freno al dubbiar mio.
Ed ei: Vedi, mi disse, a la tenzone
(1) Tre volte vinto l' antico avversaro,
Che riede mesto a l' infimo girone.
E d'ira pieno, e di dolore amaro
(2) Vede i suoi, che tornar a malebolge
Con segni di vittoria l' aspettaro.

E ne la mente torbido rivolge
Di entrar nel cuore al traditor, chè in lui
(3) La miglior sua speranza si soffolge.
E trarre a parte de' consigli sui
Pensa coloro, ch' esser con l' esempio
Dovrian maestri del ben fare altrui.
Ma non si avvede il folle, che dell'empio
Popol movendo invidia incontro al Santo,
Onde si compia il sanguinoso scempio,
E' serve a Provvidenza, che di quanto
Avvenne i fini e i modi e le ragioni
E 'l bene e 'l mal previde tutto quanto:
E l'ordinò, i voleri e gli atti buoni
Lasciando in libertà, che sono frutti
De le libere vostre elezioni.
Onde tornar suoi 'nganni in tristi lutti
Ha visto il seduttor; che pien d' insano
Piacer insidiando avea costrutti.
(4) Vedi dal dì, che il Padre in sul Giordano
Mostrò additando il Figliuol suo diletto
Sì, che la voce risonò pel vano,
Come per isgombrare ogni sospetto,
Che altrui desse cagion di dubitanza,
In tutto lo mostrò qual l' avea detto.
E però pria che ne l' augusta stanza
Entriam, vo' che di fuor contempli l' opra
Di Provvidenza, ch' ogni altra opra avanza.

E voglio, che a tuo viso si discopra
Quanto il saper di Lei che vi governa
Ad ogni saper vostro va di sopra.
Vedrai, che come raggio da l' eterna
Luce, e splendor che da splendore uscia,
Scese il Pensier de la Mente paterna.
Onde cotanto e' fu predetto in pria
Da chi 'l maturo frutto anzi ha previsto,
Che fecondasse il seno di Maria.
E nuova stella in ciel sorger si è visto
A trarre i Re da' regni de l' Aurora,
Ch' Erode poi lasciar turbato e tristo:
E di virtù che al Ciel l' uomo avvalora
Fu piena sua Dottrina, e de la vampa,
Che al vero porta, ed al ben far incora:
E la sua vita fu sì come lampa,
Che altrui precede: ed il cammin che mostra,
De le chiare orme di sua luce stampa;
Poi che sebben quel, ch' in la spera nostra
Fulgor raggiando e' spande, occultò allora
Che si vestì de la sembianza vostra;
Pur come sol che per la nube fuora
Pe' suoi raggi traspar, per mille segni
Fuor de la carne egli tralusse ancora.
(5) I quai produr non puote cui non degni
Di sua virtute l' Esser primo, e de la
Sua forza onnipotente non impregni.

E però, sè celando, si rivela
Per tante guise, come di qua messo,
A chi del Cielo intende la loquela.
Onde ne lo specchiarti ora da presso
In ciò che resta, sin che il popol cieco
De l'empio suo furor compie l'eccesso,
Fa che il celeste lume sempre seco
Aggia la mente; e va con questa scorta
Senza tema di error; ch' io pur son teco.
Ed io: Signor, però che non si ammorta
In te pietà per mio difetto, i' sento
Nuova virtute al cuor, che mi conforta.
E sì mi aggrada il tuo comandamento,
Che già di cominciar mi sembra tardo:
E ratto levo a la parete il mento.
Ne le intagliate gemme con lo sguardo
Così mi affissi tutto, e col pensiero,
Che il piede ancor nel muoversi era tardo.
(6) E vidi il creder mio venir intero:
Che quanto è scritto in più di mille carte
Del Figlio, appena è il millesmo del vero.
E se ridire or tutto a parte a parte
(7) Potessi ciò che vidi; e fosse a tanto
De le mie rime la potenza e l'arte;
Di sì gran cose pregno questo canto
Vorrei che fosse, e sì a l'udir soave,
Che nessuno il fu più ned altrettanto.

Ma perchè chi fidanza in se non ave,
Onde ritrar di tutte cose appieno,
Male a l'impresa si conduce e pave;
Temendo al fatto il dir non venga meno,
Penso raccor le vele de l' ardito
Disio, che a troppo vento han poco seno.
E sì com' uomo che, drizzando il dito,
Del vasto mar le numerose vie
A chi vuol navigar mostra dal lito;
Così farò che a le persone pie,
Che di lasciar le sponde hanno vaghezza,
Di lume sieno le parole mie.
Chi volesse per alto e per ampiezza
Solcar, rispose, il pelago profondo
Avria di suo poter troppa baldezza.
Però che se scrivendo andar al fondo
Voleano i quattro, che ne ordir la storia,
(8) Non capiva le quoja tutto il mondo.
Tu fa che scritto in rime a la memoria
Lasci, ch' ei fu quel benedetto frutto,
Ch' esaltò vostra stirpe a questa gloria.
Che fu in lui solo, e fu per lui distrutto
Quel mal, che al padre in prima, e a' figli poi
Esser dovea cagion di eterno lutto.
Ch' egli, per carità di sottrar voi,
Al grave peso de l' ira divina
Sè sottopose con gli omeri suoi.

E giù portò con se quella dottrina
Pura, che per essenza disfavilla
Dal sommo Padre in lui, non per rapina.
La qual, senz' altro mezzo si distilla
Di là, come il pensiere da la mente,
Che de la stessa impronta lo sigilla.
Ed a 'nvaghir di sè fu sì possente,
Per sua natura, gl' intelletti sani,
Che ogni altra in paragon fora niente.
Ed ognora d'inferno saran vani
In contro ad essa il potere e 'l' inganno;
Non che l' opposizion de' senni umani.
Ma perchè spesso di color che sanno
È sì la vita rea, che a vano bene,
Ch' insegnan di fuggir, dietro sen vanno;
Dirai, come da quella altra e' non tiene
Via ch' egl' insegna: e qual pastor precede
L' immenso stuol che dietro a lui sen viene.
(9) E 'l lieto fine, al quale il cammin fiede
Mostrando, stampa egli primier de l' orme
Il suolo sanguinente del suo piede.
Ond' è che ognor risposero a tai norme
Del Ciel i segni d' un suon sì concorde,
Che altrove non si udì tanto conforme.
(10) E però l' armonia di queste corde
Sole non sentiranno di coloro
L' anime un dì, che vorranno esser sorde:

Quai parte d' Israele i figli foro.

---

(1) Il Demonio in tre differenti maniere tenta Cristo nel deserto, ed è ributtato.

(2) Malebolge, chiama Dante la parte più intima dell' Inferno.

(3) Si soffolge: cioè si appoggia. Nel 29. dell' Inf. v. 5. la vista tua si soffolge. Questo pensiero è appoggiato a ciò che scrisse S. Luca al capo 22. v. 5. *Intravit autem Satanas in Judam, qui cognominabatur Iscariotes, unum de duodecim.*

(4) Nel giorno che Cristo fu battezzato da S. Giovanni, dice S. Matteo al cap. 3. *Ecce aperti sunt ei caeli; et vidit spiritum Dei descendentem sicut columbam, et venientem super se. Et ecce vox de caelis dicens : Hic est filius meus dilectus, in quo mihi complacui.*

(5) *Rabbi, scimus, quia a Deo venisti magister; nemo enim potest haec signa facere, quae tu facis, nisi fuerit Deus cum eo.* Così disse Cristo a Nicodemo appo S. Giovanni c. 3. v. 2.

(6) Venire intero: per non andar fallito. Veniva intero il creder mio, disse Dan. nell' Inf. 27. v. 69. cioè la cosa era come io la credeva. e punto non andava fallito il mio credere.

(7) Fossi a tanto: cioè di tanto fossi capace. Essere tanto, per esser capace usa Dante nel Par. 9. v. 9.

(8) Questo sentimento dell' Autore, che pare una esagerazione poetica, è copiato di peso da S. Giovanni l'Evangelista al capo 21. dove sta scritto: *Sunt autem et alia multa, quae fecit Jesus: quae si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos qui scribendi sunt, libros:* Cuoja per libri è vocabolo da lasciarsi all'Alighieri, come altra volta s' è notato.

(9) Fiedere: per andar a riuscire è usato nell' Inf. 10. v. 135. S' avverta in questa terzina una di quelle forzate traspirazioni che nuocendo alla perspicuità non aggiungono niun vigore al concetto.

(10) La consonanza delle profezie colla vita, colla dottrina e colla morale di Cristo, comprovate da Dio con tanti miracoli.

CANTO XXXVIII.

Vede il Poeta nelle figure delle pareti le azioni di Cristo. L' Angelo solve un dubbio, ch' egli da per sè scorge aggirarsi nella mente all' Autore, che non osava di palesarlo.

Al fine il Duce mio de' grati accenti,
Volgendo il primo a la parete il viso,
Fa li miei sensi al rimirar più attenti.
Ma benchè il guardo i' vi tenessi fiso,
(1) Tali sembianze mi apparian, che spesso
(2) L' intender dal vedere era deciso.
E quante volte i' mi volgeva ad esso,
Parea ch' e' rispondesse a mio dimando:
(3) Lo ver ch' io dissi vedi da te stesso.
Io già nel divin Figlio riguardando
Quelle che di sè diede aperte prove,
(4) La vista compartendo a quando a quando.
E vedea la virtù, ch' ei da sè piove
Onde le genti di seguirlo invoglia,
Senza saper del ben che a lui le muove.
Vedea tanti di morte in su la soglia
Lottando, anzi che quella il dardo scocchi,
Chieder mercè che risanar li voglia.

E chi 'l mento ver lui porgendo, e gli occhi,
Cui morbo fa parete a' rai del giorno,
(5) Prega che pur con la sua man li tocchi;
E 'l viso in su, poi che gli aprì, e d'intorno
Volgendo, il bianco aspetto ed il cilestro
(6) De l' aer cerne, e 'l ciel puro ed il piorno.
E chi del manco infermo, o del piè destro,
Segnava il suol del passo disuguale,
Portando appena il vil peso terrestro,
Or lieve il pian misura, e 'l poggio sale:
Ed a la lieta turba, che fa festa,
(7) Più non pare animal che va senz'ale.
E chi lasciata avea la mortal vesta
Tornar veggio al sepolcro ov' ella giace,
Poi che il comando udì, che sen rivesta.
E sì come a poc'anzi morta face
Lume appressando, l' alma ne l'esangue
(8) Spoglia desta il primier fuoco che tace:
E torna al freddo cuor, che pigro langue,
L' alterno moto, e risalir disciolto
Forza per ambo i tronchi il caldo sangue,
Che da le fibre rigide ricolto,
Riede per ogni vena, e nuovi porta
Segni di vita a colorire il volto.
Parea Natura con la faccia smorta
Star guatando sue leggi così rotte,
E seco parea dir: Questo che porta?

E Morte alzar da la profonda notte
Il nudo capo, e dicer sbigottita:
Chi è costui che vota le mie grotte?
E color che a la spoglia disvestita
Udian chiamarsi parean già la tromba
Del novissimo bando aver udita.
O quanti, quanti surti da la tomba
Vidi quel dì ne le rifatte membra,
Benchè di pochi sol voce rimbomba!
(9) E quanti andar da la Piscina insembre
Di que' che il moto aspettano de l'acque,
Benchè di un sol la fama si rimembre!
Mentre, senza parlar, sì come piacque
Al mio Duce, i' vedea ciò che s'è udito
Quanto è più poco di quel che si tacque,
Giugnemmo ove lo stuol che in pria smarrito
Per Lazzaro piagneva, or lieto gode
Di vederlo in fra i primi del convito:
E come gli occhi volga, e come snode
Al dir la lingua; e l'alma fuggitiva
Con nuovi lacci a le sue membra annode.
E quegli, la cui vista non fuggiva
Alcun de' miei pensieri; e ben vedea
La brama che di aprirsi non ardiva;
Dopo lungo tacer: Ben i' scorgea,
Incominciò, come ciò che hai veduto
Di vane inchieste vago ti facea.

E però allor vedesti a starmi muto:
Ed ora pronto mi hai senz'altro preco
Dal nuovo errore a renderti soluto.
Tu vai, soggiunse, dubitando teco
Ove aggia loco l'alma, che sospesa
Parte dal corpo, per tornar poi seco:
E ciò che, per natura, della stesa
Divisibil materia è convenenza
Che deggia da suo dove esser compresa,
De la sustanza semplice a l'essenza
(10) Convenir credi, che di pensar vige,
Di voler, di memoria e conoscenza:
Quale se prima, o poi che di su' effige
Improntò il mondo il Poter sommo, avesse
Un loco da segnar di sue vestige.
Però siccome esso beato Esse
Unque non ebbe, ed ora non ha stanza,
Ov' egli si diffonda, o diffondesse;
Così è di vostra spirital sustanza,
Che a l' informato corpo sta presente,
Siccome al mondo la prima Possanza.
E quinci in ogni parte di voi sente,
In testimon di sua simplicitate,
Chè a ciò materia non saria possente.
Onde chi intende ben la quiditate
Di vostra forma, che sia un atto puro
De' por fra le altre cose dimostrate.

Ma perchè questo dir sembrerà duro
Forse a color che vista han poco acuta,
Vo' de la verità farti sicuro.
(11) Quella che sol per forma fa paruta,
Qualor, quinci ammantandosi, in natura
Di che, e quale, e quanto si trasmuta,
Sola sè con suo loco si misura;
E verso l'una sporge, e l' altra parte,
Come più, o meno chiede sua figura.
Ma le diverse parti, che null'arte
Insieme lega, fuor ch' essere in guisa
Poste, che una da l'altra non diparte,
(12) Son tali fra di lor, che non ravvisa
Quella ciò che di nuovo a questa avviene,
Come fosse da l'altra una divisa.
Onde quel lume, che da l'Orto viene
A voi, la piaggia occidental non vede,
Però che opposta a l'altra il sito tiene.
Ed in un lato sol la sfera fiede
Lo stesso piano: onde sentirne il peso
Può solo il punto, in su che l' orbe siede.
Così, se vostro spirto fosse steso,
Quel che una parte duol sente, o diletto
Non saria mai da l'altre parti inteso.
E ciò che vien da' sensi a l' intelletto,
E là di se medesmo porta l'orma,
Ove germoglia il semplice concetto,

Vostra mente improntar de la sua forma
Sì non potrebbe, che tutta la stampa
Prendesse del sigillo che l'informa.
  Chi segue il lume de la chiara lampa,
Che in noi per guida la natura pose,
Dissi, nel cammino arto non inciampa.
  Nè queste verità son sì nascose
Per uom che da sensato non intende,
Ond' aggian uopo di più lunghe chiose.
  Ma spesso l' ignoranza sì ne offende
Che di error surta in nuovo error dichina,
E ci fa ciechi al lume ch'in noi splende.
  E siccome la liquida vicina
Materia i corpi cigne, tal che a noi
Par quasi di lor membra la vagina:
  Così, fingendo, immaginiamo poi,
Che ancora le sustanze spiritali
Il loco chiuda ne' confini suoi.
  E degli obbietti li segni ideali
Vere cose crediamo, i quai non hanno,
Per chi lor male apprende, altro di tali,

  Fuor che ciò sol che basta a far inganno.

---

(1) Vedea sovente il Poeta espressi nelle figure fatti de' quali egli non avea contezza; perocchè non sono riferiti da' Vangelisti.

(2) Deciso: si usa Pur. 17. v. 111. per rimosso, allontanato; e nel Par. 4. v. 53. per separato, reciso.

(3) Vedi quanto egli è vero ciò che ti ho detto: cioè ch' è una picciola parte delle azioni di Cristo, quella che hanno i Vangelisti lasciata scritta. Vedi eziandio come si accordano con la Dottrina, con la Morale ec.

(4) A quando a quando: ora in quà, ora in là. Il verso è nel Pur. 25 126.

(5) Pur. almeno.

(5) Aere piorno: cioè pieno di nuvoli, piovose. Purg. 25. v. 91.

(7) Egli sen va, che par che voli.

(8) Qui ha voluto il Poeta imitar l' espressione di Dante, che nel 1. dell' Inf. v. 70. ha detto: là dove il sol tace. Le terzine che seguono sono maravigliose per novità d'immagini e per aggiustatezza e vigoria d'espressione.

(9) *Est autem Hierosolymis Probatica piscina, quae cognominabatur Hebraice Bethsaida, quinque porticus habens.* S. Giov. c. 5. Questa che nel linguaggio Latino si chiama Piscina, dall'Ebrea gente fu detta Betsaida, cioè casa di misericordia, perocchè dentro i portici che la chiudeano all' intorno dava ricovero ad una immensa turba d' infermi. *Angelus Domini descendebat secundum tempus in piscinam, et movebatur aqua, et qui prior descendisset in piscinam post motionem aquae, sanus fiebat a quacunque detinebatur infirmitate.* Dal Vangelo abbiamo che fra la turba de' meschini infermi che stavano aspettando il moto dell' acqua, Cristo guarì un paralitico; *triginta et octo annos habens in infirmitate sua* All' Autore qui sembra probabile, che Cristo molti altri di quegl' infermi abbia risanati, come che non ne sia restata memoria.

(10) Vige: vien dalla voce Latina *viget*, e significa mantenersi nel suo essere, nel suo vigore. Dant. Par. 31 v. 79.

(11) Quella che volgarmente da' Filosofi è detta Materia prima, la quale separata dalla forma suol definirsi *Nec quid, nec quale, nec quantum.*

(12) Una parte della sustanza stesa non è consapevole di ciò che avviene alle altre parti: tutto al contrario di ciò che avviene alla sostanza che pensa.

CANTO XXXIX.

Mostra questo canto come il Demonio usò delle arti sue per indurrre i Capi della gente Ebrea a condannar Cristo: e come, ciò non ostante, non hanno scusa quelli che il condannarono: perchè nel Concilio furono alcuni che han detto quanto basta per farne conoscere la innocenza.

Le molte genti, ed il parlar concorde,
Onde in grande onoranza il Figlio sale
Fan che le labbra Belzebù si morde.
E dal profondo abisso d' ogni male
Invidia manda, e gelosia, che nere
Stridendo per l' Inferno batte l' ale.
E forma presa di persone vere,
Con esso parte del cattivo coro
Escon a' rai de le celesti sfere.
Cieco furore, avidità de l'oro,
Ipocrisia, fasto, menzogna, e ingrato
Obblio de' beneficj era con loro.
E di colui, che bello fu creato,
I più fidi ministri, ed i più accorti,
Che mai non si diparton dal suo lato,

(1). Usciro allor: però ch'eran già corti
Tutti gli altri argomenti; e vacillanti
(2) Le lusinghe vedean de' ma' conforti.
E per Giudea si spargon così tanti,
Quanti di sè a far prova, e di lor arti
Mai non lasciar l' inferno per innanti.
Cieca Gerusalem, da tutte parti
Tu sola accogli alfin gli spirti rei,
Ch' insidiando, intorno erano sparti.
E di lor frodi, e lor menzogne bei,
Come acqua quel veleno onde ora esempio
D' empietà, e di perfidia al mondo sei.
(3) E però in te si ordisce, e nel tuo Tempio,
E da' tuoi primi quello, che poi fuora
Si compì de' tuoi muri orrendo scempio.
(4) Ed io: L' ovra di cui tu parlavi ora
Fa che Gerusalem sembri men empia
Di quella colpa, onde ha vergogna ancora.
(5) Poi che se tutta la malvagia e scempia
Infernal compagnia quivi si aduna,
E l' arti adopra, onde su' impresa adempia;
Forse l' alma Città saria digiuna
Del reo voler, se a que' ch' erano al temo
Inganni non tessea la schiera bruna.
Sì come spesso ciò che non volemo
A far ci sforza malvagio consiglio,
Ch' il lume in noi de la ragion fa scemo

Quel sangue, ripigliò, del divin Figlio,
Ond'ha Gerusalemme i panni lordi,
E fumanti le mani, e 'l sen vermiglio,
  Scusa le toglie, ognor che le ricordi
Quanto li primi suoi nel fatal die
Fra loro in consigliar furo discordi;
  E i tradimenti, e le coperte vie,
Onde per lor dal popolo sedotto
Il mora, mora a replicar s'udie.
  E che a furor il volgo fu sì rotto
Da non sentir ragion, nè benefizio,
Per colpa sol di chi l'ha mal condotto.
  Poi che se a lui giugneva alcun indizio
Di ciò che in Concistoro fu pur detto,
Onde romper l'indebito giudizio,
  Seguito non avria senza sospetto
Il mal talento di chi lo condusse
A trarsi a dosso il Sangue benedetto.
  E come quel, che allor raggio rilusse
A' padri del Concilio, facea fede
Di Lui che in terra veritate addusse;
  Così da mal voler tutto procede
Di Solima il peccato: e non da lui
Che lasciò vota in Ciel la prima sede.
  Il qual farsi ritorno a' luoghi bui
Veduta avrebbe con vergogna e lutto
La rea famiglia de' seguaci sui:

Se la mala intenzion, che fe' il mal frutto
Non si covava la semenza trista,
Che in buona terra non l'avria produtto.
Poi che finì: Qui, ripigliai, la vista
De la mente, Signor, poco si avanza,
Se per te miglior lume non acquista.
(6) Veggio il doppio recinto; e ne la stanza
Augusta l'emiciclo; e chi a le tempie
Di pontefice ha i segni e l'onoranza;
E l'ordine diverso, che riempie
I differenti scanni: e non oscura
L'immago è de l'ufizio, che si adempie.
Ma perchè ogni parlar non raffigura
L'occhio, cui d'este gemme oltre non lice
Passsar la prima scorza, e la figura;
Però quel che il pensier di ciascun dice
De' primi del consiglio, a questi segni
La sola fantasia nol mi ridice:
E nè que' che lor odj e ciechi sdegni
Seguendo, con malizia e con menzogna
Il falso a consigliar poser gl'ingegni:
Nè quelli io ben discerno, in cui rampogna
Verace zelo l'empia ipocrisia,
Che di altro manto copre sua vergogna:
Nè come in giudicar detto si sia
Da que' che conosciuta han l'innocenza,
Che dare il giusto a morte convenia.

Ed egli: Fu voler di Provvidenza
Che di sè il Figlio offrisse l'olocausto,
Onde per quel salvar vostra semenza.
E con quel sangue, onde morendo esausto
Restò le vene, al duro legno appeso,
Cancellar poscia l'interdetto infausto.
Ma l'ordine divin punto del peso
Non tolse a l'esecrabile delitto,
Onde il fatal giudizio n'è disceso.
Poi ch'ebber chi piegarli al cammin dritto
Tentò in quel giorno i figli d'Israele;
E de' Profeti interpretar lo scritto.
E ciò che disse allor Gamaliele,
Ed Eli, agli altri esser potea lumiera,
Onde diretro a quei drizzar le vele.
Che qualora de' Padri la più 'ntera
Parte del Giusto l'innocenza approva,
(7) Colpa ha di volontà chi non l'avvera.
E mentre sì gran parte in uom si trova
De' segni, ond'ei del Ciel sembri quel Messo,
Che i vecchi tanto sospirar che piova:
Scusa non ha chi d'inchinar ad esso
Sdegna con atto che a ciò si conface;
In fra sè pur dicendo: egli è quel desso.
Ma però che ogn'immagine qui tace:
E in te di quella fame non si spoglia
L'alma, che tutta a se volger la face;

Vo' che ora cotal frutto ti raccoglia
Per lo mio dir, onde si senta sazio
Quel disio di saper, ch'entro germoglia.
Vedi colui, che nel vivo topazio
Porta d'invidia colorito il viso,
Che dentro lo tormenta, e ne fa strazio?
E l'altro, che dal destro lato assiso,
Mostra il sembiante meno da digiuno
Che da dispetto, e da rancor conquiso?
Hacam è il primo, cui, se ad uno ad uno
Addocchi tutti, pari non discerni
Nel mutar vero in falso, e bianco in bruno.
Il secondo è Giel: uom de' paterni
Usi tenace: e che la prima scorza
Prepon de le scritture ai sensi interni.
Ed or con l'artifizio, or con la forza
(8) Del dire accorto, in tanti del convento
Sì la ragion, come acqua il foco, ammorza.
Gli altri due vedi? cui l'onor del mento
Folto sul petto scende da le gote,
D'un color solo col lor vestimento?
Un del Senato, l'altro è Sacerdote.
Questi Eli, e quel Gamaliel si appella:
In cui mostrò virtù quanto ella puote.
(9) La qual se, man ponendo a la predella,
Reggesse in voi de la ragione il freno,
Non saria questa mai tratta di sella.

Questi il Concilio, che fu tanto pieno
Di passion quel dì, spirto migliore
Spirando, al buon cammin chiamato avieno.
Da cui quegli altri due lo trasser fuori,
Che in consigliare il mal mostrar lor possa;
(10) E 'l cieco, che de' ciechi conduttore,

Fu il primo a porre il piè dentro la fossa.

---

(1) Corti argomenti: per inefficaci, deboli, inutili. Dant. Par. 30. v. 37.

(2) Ma' conforti: come altrove, ma' pensieri: dove il ma' è invece di mali, cattivi. Sono frequenti gli esempi appo i buoni Scrittori

(3) Il Concilio, nel quale fu condannato Cristo, si tenea nelle stanze del Tempio. E la crocifissione seguì sul Calvario, fuori di Gerusalemme.

(4) Cioè gli artificj usati dal Demonio per ingannare i principali della gente Ebrea.

(5) Scempia: per disunita, dissipata e sparsa. Veggasi Dant. Pur. 12. v. 33. e Par. 17. v, 62.

(6) Qui 'l Poeta vede il luogo del Sinedrio, e adunati i Giudici, che condannarono Cristo: e se ben le figure talor rappresentano le passioni, tutte nondimeno rappresentar non le possono talmente, che possan dedursene tutti i pensieri, e ragionamenti: onde cerca di essere di tutto informato dall' Angelo. Sinedrio, che gli Ebrei chiamano Sanedrim, in questo luogo significa il maggior loro Concilio, composto di settantuno de' Primi, e Vecchi del Popolo. Vi era un Presidente, che sedeva in mezzo, e faceva la prima figura: alla destra di lui sedeva un come Vicepresidente, detto *Ab*, cioè padre del Concilio: ed alla sinistra il terzo, con

titolo di Sapiente. Il luogo era nel Tempio: ed era della figura di mezzo cerchio, parte del quale nell'Atrio de' Sacerdoti, parte in quello detto d' Israele restava, affinchè i Giudici seder potessero in luogo alla loro dignità e condizione corrispondente.

(7) Avverare: in significato di affermar per vero: come l' usa Dant. Pur. 18. v. 35.

(8) Convento: vien dalla voce Latina *conventus*, che significa adunanza, congregazione. Dant. Pur. 21. v. 62. Par. 30. v. 129.

(9) Predella: come che sia voce, che ha primariamente altre significazioni, si prende eziandio a significar quella parte della briglia, dove si tien la mano quando si cavalca: ed in questo senso, secondo il parer de' migliori, la prende Dant. nel Pur. 6. v. 96.

(10) Questi è Caifasso, che pronunciò la sentenza: che un uomo debba morire, affinchè non si perda tutta la gente.

CANTO XL.

Giel, che era Vicepresidente del Concilio, mostra che Cristo debba condannarsi a morte per motivi di Religione. Questo, e i tre canti che seguono son pieni di una eloquenza vigorosissima.

(1) Poi che sedero a consistoro i sacri
Ministri, e maliscalchi del senato,
Che incontro al Figlio si mostrar più acri,
(2) Incominciò Giel: Che contro a grato,
Per non perder pietà, l'ufizio io pigli
Di accusator, gran Dio, tu il fai, che armato
Del tuo zelo mi vuoi. Ma ch'io consigli
Di un uom la morte, e di tal uom, che il vulgo
Crede pari a Mosè, no, questo i figli
D'Israel non l'udranno. Io nol m'indulgo;
E, se da me il chiedesse, i' cederei
L'onor del destro lato, onde rifulgo.
Non l'assolvo però; chè non vorrei,
Per unempio salvar, trarre a me sopra
Del Ciel lo sdegno, e sopra i figli miei.
Vostro il giudizio sia. Me l'orror copra,
E la vergogna di veder fra noi
Pur ordirsi, e per noi la più laid'opra

Che Giuda abbia giammai cogli occhi suoi
Sin qui veduta. Quando da l'Occaso,
Bella Sion, nembo scoppiò, che i tuoi
Beni rapì: quando tuo regno invaso
Fu da stranio signore, intero almeno
Il tuo miglior conforto è allor rimaso.
Poi che de' tuoi tesor se Roma il seno,
L'avaro seno empì; di tue contrade
Se in mano a l'Idumeo passato è il freno;
Que' che ricchezze han tolto, e libertade
A'figliuoli di Abram, lasciaro intatte
Religione almeno, e Deitade.
Or l'uom di Nazzaret queste combatte
A suo piacer: e prisca fede, e usanza,
E cerimonie, e leggi vuol disfatte.
Non è più Dio la suprema possanza
Che sola ha fatto l'universo, e 'l muove,
Eterna, indivisibile sustanza.
Egli, qual uom, padre diventa, e piove
Dal Cielo un figlio; uomo mortal che nasce,
Come noi, di una donna: e si sa dove.
Uom, che i nostri pastori han visto in fasce
Vagir fanciullo: e lo veggiam noi stessi,
Che spira e parla, e cibo e sonno il pasce.
Pur de l'esser divin qual fosser dessi
I segni questi, e' toglie le peccata;
E prende ufizj ad uomo non commessi.

E con la faccia e con la man levata,
Cacciando fuor del Tempio la confusa
Turba sul pavimento riversata,
  Vieta le offerte: i popoli disusa
(3) Da' sacrificj; e noi qual gente turpa,
D'irriverenza e di empietate accusa.
  Nè con genealogie solo deturpa,
E stranj riti la religione:
Ma leggi ed usi d'innovar si usurpa
  (4) L'autoritade: vecchia tradizione,
Onde a' suoi torre il biasmo, disonora:
E ciò che libito è, licito pone.
  (5) Che che dica Mosè, non vuol che mora
E' già quella moglier, che rompe fede,
E di sè lusingando altri innamora:
  (6) Nè che man dia per mano, piè per piede,
Vita per vita chi lordato ha il manto
Del sangue del fratel che a morte diede:
  Nè che si onori il Sabato col santo
Riposo e' vuol da le fatiche: ond'aggia
Chi il comando ne diè lode di tanto.
  (7) Che più? Colui che di vietati assaggia
Animali le carni, e 'l sangue beve,
Santa legge del Sinai, non ti oltraggia:
  Però che cibo, che di mensa leve
Immonda l'uom, l'alma lordar non suole,
Nè può, chè l'alimento non riceve.

Ma se è pur ver, che terra e cielo e sole
Anzi si muteran che sia mutabile,
Gran Dio, la verità di tue parole;
Com'esser può, che in eterno durabile
La tua Legge non sia, che opra si fue
De la tua voce eterna ed immutabile?
Tu a Mosè la dettasti. Egli a le sue
Genti portolla qual già per te stesso
L'hai scritta in marmo con le mani tue.
Ma un segno almeno, che sia dal Ciel messo
E' ci mostrasse: onde cantargli osanna
Pur si potesse, ed inchinare ad esso:
E creder che nel Ciel sedendo a scranna
Col Padre, poi che l'Arca, e la fiorita
Verga di Aron, le Tavole, e la Manna
Ci ha tolto, ed i Profeti; or abolita
La Fè voglia e la Legge, e con Abramo
L'alleanza in eterno stabilita.
Su via: de' Padri (egli è ben giusto) diamo
Al solo Dio la lode. La radice
Di Gesse ov'è? Chi la ravvisa? Un ramo
Questo è del ceppo di David? felice
Ceppo, altero, regal? Ah ceppo abietto,
Quando e' sia tale, anzi chiamarlo or lice!
Ma tal non è; chè il ramo al Ciel diletto
Deve uscir di Betlemme: e fia di Giuda
Il dolce suolo a germogliarlo eletto.

Quivi aspettar dobbiam che si dischiuda
Virginal chiostro, e 'l gran frutto produca:
Non che in sue mura Nazzarette il chiuda,
  Terra di Galilea. D'uopo è che luca
Di là quel giorno, che su l'orizzonte
La stella di Giacobbe ne conduca:
  E 'l Cristo del Signore alzi la fronte;
Il Santo, il Forte, il Re, Messo di Dio;
Che i lacci sciolga d'Israelle, e l'onte
  Vendichi de' nimici. Al creder mio
Forma i santi Profeti ognor saranno:
Il cui predicer unque non fallio.
  Quando del capo a l'Idumeo tiranno
La corona di re vedrò strapparsi,
(8) Che la Donna regal tolse ad inganno:
  E l'insegne di Giuda ventilarsi
Su le mura di Sion, che soffre inulta
Ne l'aquile de l'oro a trasmutarsi:
  Quando l'empia Babel, che ancora esulta
De le nostre catene, e ne fa festa:
Quando l'Egitto, che orgoglioso insulta
  A' nostri mali, chinerà la testa
Al giogo d'Israel: quando le spoglie,
Le ricche spoglie sue fia che rivesta
  Il Tempio del Signor: e quei che coglie
L'Arabo e l'Indo, porterà tributi
D'oro e d'incenso, e bacerà le soglie;

Allor dirò, che i tempi sien venuti,
Felici tempi, che di nostra gente
La vergognosa schiavitù si muti.
Ma che a germoglio di vile semente
Or venga volontà di trarsi avanti,
E nostro Re chiamarsi, chi 'l consente
Di voi? chi lo comporta? I tanti, e tanti
Popoli dove son, ch'egli di lingue,
E di abiti diversi, e di sembianti
Ha sottomessi? Chi la sete stingue
Di Giordano, da Jor fin dove l'onde
Va a seppellir ne la palude pingue,
Udito ha forse queste, o quelle sponde
Risonar de le voci, onde a' ruggiti
Del Leone di Giuda alto risponde?
Tai fien del Ciel le voci, ond'e' ne additi
Suo Messo. E in su la coscia, di Guerriero,
Di Donno e Sire porterà scolpiti
I caratteri, e i segni. Il mio pensiero,
Padri, l'ho detto. L'insolubil patto
Dal Signor con Abramo, e con l'intero
Suo seme stabilito, esser disfatto
Non puote: e 'n sempiterno quella legge
Ha da durar, che sul monte con atto
Solenne a noi si diè. Chi la corregge,
O vuol mutarla, ci dimostri in pria
I segni di quel Dio, che a ciò l'elegge,

E dal Ciel lo spedisce, e a noi l'invia
Suo ministro e sua vece; e 'l primo io sono
Ad inchinar a lui. Ma ch'io mi sia
Sordo al parlar di sì contrario suono
De' Profeti: che io creda così rotte
Le leggi eterne: che un Dio per se buono
Voglia mentire: od in oscura notte
Trarci di errore: o ciò che ha già voluto
Or disvoler; nol farò mai. Corrotte,
E guaste troppo avrei del conosciuto
Vero l'idee. Signor, che le imprimesti
Un tempo in me, sì che nato e cresciuto
(9) Son con loro insin qui; sì mi ti presti,
Che odio, livor, ambizion, o sdegno
In me retto giudizio non arresti,

Che del grado, e di Te mi faccia degno.

---

(1) Maliscalco: nel Pur. 24. v. 99. l' usa Dant. per uomo molto segnalato, e famoso.

(2) Grato: qui è preso in senso di piacere, grado, desiderio.

(3) Turpa gente: cioè turpe, disonesta. Par. 15. v. 145.

(4) Giustificando Cristo i Discepoli, ch'erano accusati di andare a mensa senza lavarsi le mani, dopo molte cose ebbe a dire, che *non lotis manibus manducare non coinquinat hominem.* Mat. c. 15.

(5) Mentre fu condotta innanzi a Cristo una donna sorpresa in adulterio, che dovea per la legge, esser lapidata, egli: chi è di voi, disse, senza peccato scagli incontro a lei il primo sasso.

(6) Questa calunnia è fondata sull'insegnamento di Cristo di amare i nimici, e far del bene a coloro che ci odiano.

(7) Questa accusa ancora è fondata sulle parole di Cristo: *Non quod intrat in os coinquinat hominem: sed quod procedit ex ore hoc coinquinat hominem.* Mat. c. 15.

(8) Togliere, o torre è usato alle volte in senso di menar moglie. Par. 6. v. 3. Dietro a l'antico, che Lavina tolse. E nell' Inf. figuratamente cant. 19. v. 56. non temesti torre a inganno La bella donna: il qual passo qui imita l'Autore appropriandolo ad Erode successore di Erode il Grande, nativo dell'Idumea, che ottenne il regno di Giudea da' Romani.

(9) Mi ti presti: in vece di, mi ti presta, nell'imperativo: è voce usata qui dall'Autore per imitare Dant. nel Par. 1. v. 22.

CANTO XLI.

Hacam, che fa la figura di sapiente del popolo, intende mostrare, che per motivo di ragione di stato Cristo ha da condannarsi.

Appena avea Giel chiusa la bocca,
Che ripigliando Hacamo: A me de' sensi
De le Scritture, incominciò, non tocca
Il giudicar, nè di color che fensi,
Mal intesi a spiegarli. Io la parola
Adorando di Dio, lascio che pensi
I duri sensi a disnodar chi, stola
Bianca vestendo, di Mosè su l'alta
Cattedra siede, ed infallibil sola.
Ma che ad Hacam si addossi la diffalta
Di profanar la dignità, che tanto
In fra' primi del popolo l'esalta,
Questo poi no. Del Pontefice santo,
E di voi tutti che gite vestiti
Del venerando levitico manto
Sia pensiero le leggi e i sacri riti
Di conservar. A noi tocca del regno,
(1) Ombra di regno, i meschini, partiti

Avanzi mantener: e a questo segno
Quanti qui siam d'Abramo veri figli
Tender dobbiam con tutto nostro ingegno.

Sa ognun come distende ale ed artigli
L'aquila che da Tebro il volo scioglie,
E quai si covi maligni consigli.

Ella vegliando, luogo e tempo coglie
Insidiosa onde si avventi a preda:
E le province altrui faccia sue spoglie.

Che di Giudea si pensi, o che si creda
Roma, chi 'l sa? L'usurpatore è certo
Ch'ella protegge: e va di reda in reda

L'ingiusto acquisto. Se a viso scoperto
Ora si affaccia un nuovo re, che affetti
Indipendenza; e con parlare aperto

Nieghi tributi; desterem sospetti;
Porgeremo pretesti; onde anche il nome
Ci si tolga di regno: e siam costretti

Veder Gerusalem, rasa le chiome,
Incatenata il piè, girsi del pari
Con le province ribellate e dome.

Ma forse questo è immaginar. Son chiari
Gli oracoli del Cielo. Siam sicuri,
Ch'egli soggiogherà nostri avversari

L'uomo di Nazzarette. Egli su i muri
De la nostra città spiegar vessillo
De' di Sovrano: ond'ognun si assicuri,

Essere il Ciel, che a tanto ben sortillo
Di salvar Israele. Anzi di Dio
Esser egli un Figliuol, fatto pusillo,
Fatto mortal per l'uomo: che in sè unio
Due contrarie nature: una colpevole;
L'altra mortal nimica d'ogni rio.
Sciocchi delirj! e pur di mente fievole
Sembra non gli approvar. Sì le deluse
Turbe accecaro! e sì l'irragionevole
Inganno per le menti si diffuse!
Colpa di tali, che fra noi qui seggiono:
Onde l'error nel vulgo si rifuse.
Ma se del loro inganno e' non si avveggiono
Tanti; e sedotti tanti da l'esempio,
Correndo dietro ai primi, altro non cheggiono:
Noi, che a difesa del regno e del Tempio
Siam posti, ammuterem? sì come occulto
Fosse, o dubbio, o lontano il comun scempio?
O non potesse il popolar tumulto,
Che piagner farà un giorno i folli e i savi,
Con la morte di un sol restar sepulto?
Con atti lusinghevoli e soavi,
L'uomo di Galilea dietro si tragge
Stolide genti. A suo piacer le chiavi
Volge de' cuori. Egli in monti, egli in piagge
Diserte fa adunanze. Lui Profeta:
Lui novello Mosè: lui le men sagge

Turbe chiamano Elia. Dentro a sua meta
Chi tener puote mal creata plebe,
Mobile di natura ed inquieta?
Che a stringer remi avvezza, o volger glebe,
A novitate corre ed a menzogna.
Come a fronde talor pecore o zebe?
Altri, acciò che ne l'uom fede si pogna,
Va di lui predicando al popol ciance:
E dice il dì ciò che la notte sogna.
Altri, onde aggiugner peso a le bilance,
Spaccia segni da dirsi a pargoletti,
Cui mal vesta lanugine le guance.
Ma intanto, se per noi saran negletti
I semi del tumulto che germoglia,
Aspettandone i frutti più perfetti;
Egli pieno costui di pazza voglia
Di dominar, come altri da cortili,
Caccerà ancora noi da questa soglia.
E qual già, per le voci puerili,
Ha dianzi fatto; tal si farà presto
Nostro Sire gridar da' bassi e vili
Seguaci del su' ardire: e sarà questo
Il regno che minacciano di lui
Le lingue de' Profeti in più di un testo.
Non penso io già, che ora gridiam di nui
Miserere a quest'uom, che, come piante
Al Cielo in ira, condannato a' bui

Regni ha del fuoco. Il mondo vedrò innante
Da' cardini disvelto, che una vigna
Che il Signor ha piantata, egli la schiante.
  Ma che impunita resti la maligna
Libertà di parlar, che i magistrati
A spregiar muove un popol che traligna,
  Non vuol ragion: pietà non vuol. Chiamati
Empj e ciechi sarem di ciò che vogliono
Religione e diritto de gli stati.
  In ogni regno perigliose sogliono
Esser le novitati: e son peggiori
Ancor del seme i frutti che si colgiono.
  (2) Gli abusi de le genti, e i falsi errori
Hanno da protestarsi a chi le regge:
Non da giudici farla e frustatori,
  Pubblica autoritade: e poi qual legge
(3) Vuol che sia abuso nel sacro contegno
O cambiarsi moneta, o condur gregge
  Da offerirsi al Signor? Ma via, lo sdegno,
Lodiam, che vien da zelo. Che imprudente
Sia, negar nol possiam: nè per ciò degno
  Men di punirsi. Se vedrà la gente
Che ad un privato secondar gli accesi
Moti de' suoi fantasmi si consente;
  Quanti saran, che da speranza presi
Di alcun lor pro, si vanteran Profeti?
E diran, che dal Cielo son discesi

(4) A riformar le leggi: e come vieti
I riti ripudiar: de la scienza
Di chi li manda, e del valor repleti?
Guari non è, ch'Erode in sua presenza
Ebbe a soffrir chi lo riprese; e trasse
Da lui per forza capital sentenza.
Nè guari fora, qualor si lasciasse
A l'onda popolar libero il corso,
Che rapida correndo non portasse
No' ancor con questi scanni: che rimorso
Non sentiam de la Fede, e de l'Impero:
Cui dopo noi non resta altro soccorso.
Qui tacque Hacam: ma con l'aspetto fiero
Parlava ancora: e spargeva da gli occhi
Scintille, che parean di fuoco vero.
Fu allor silenzio intorno. Que' che tocchi
Fur da pietà, non han coraggio: e muti
Aspettan che altri l'arco in prima scocchi.
Tai, che dianzi credetter, ripentuti
Stansi con gli occhi a terra, vergognando,
Da timore e dubbiezza combattuti.
Altri altre cose van seco pensando,
Che dir dovean Jel, ed Hacam: e morte
Sembran gridar in tacito dimando.
Eli, che agli atti, ed al parlar ha scorte
Le prave volontadi, al corso insano
E' solo del torrente oppone il forte

Petto sacerdotale: e con la mano
L'ascoltar chiesto, insegna a cotal vaglio
Schiarar il vero onde poi fosse vano

Scusar con l'ignoranza l'abbarbaglio.

---

(1) Avanzi partiti di regno: cioè divisi in Tetrarchie. Dante inf. 6. 61. I cittadin della città partita, cioè divisa in fazioni.

(2) Se il Tempio è mal rispettato, si dovea far ricorso a' magistrati, e non farla da giudice, o ministro di giustizia, che sono diritti dell'autorità pubblica.

(3) Contegno: viene da contenere; e significa circuito, contenuto, recinto.

(4) Vieto: per invecchiato, disusato, da non praticarsi. Inf. 14. v. 99.

CANTO XLII.

Eli, uno de' sacerdoti, parla in difesa di Cristo, per indurre i padri del Concilio ad esaminar meglio la causa, prima di pronunciar la sentenza.

Padri, comincia a dir, mal volentieri
L'amor de la giustizia spesso sforza
(1) A palesar invidiosi veri.
Vo' che saetti di tutta sua forza
Me zelo del Signor: ma non che a 'nganno
(2) Od ingiustizia, accecando, mi torza.
I giudici de' popoli, che fanno
Di Dio le veci, han da ascoltar più cose:
Ma poi tutte da crederle non hanno.
E di color che accusan le nascose
Intenzion, ricercando, temer denno,
Che fan le menti mobili e ritrose.
Io non presumo di mirar col senno
(3) Entro ai pensier: nè vo' che si ricerna
Il ver de gli argomenti che si fenno.
Certo il sangue versar pria che si scerna
Il rio de l'accusato, mal si pensa
Che piaccia a la giustizia sempiterna,

O convenga a l'umana, che l'offensa
Altrui divieta, nè mai le discolpe
Da l'ascoltar i giudici dispensa.
Io l'Uomo non assolvo. Egli si scolpe
O per altri, o per sè. Mal faceiam noi
Se il condanniamo anzi avverar le colpe.
Quante fiate avvien cosa, che poi
Aver dato a dubbiar falso argomento
Chiaro si scorge da gli effetti suoi?
Empio, fellone, seduttore, intento
A far leggi e disfarle, e di sovrano
Ambire il nome, quest'è ciò che sento
Dirsi del Nazzareo. Ma il dirlo è in vano.
Convincerlo bisogna. Io, se vi piace,
Fingerò di scusarlo. Sarà strano
Forse il mio dir: ma sarà ver. Con pace
Soffran gli accusator. So che giustizia
Sua lode ognuno, e suo dover si face.
Dunque il maggior periglio, che s'inizia,
E' de le leggi: sante leggi! sole
Lasciate intere a noi da la nequizia
De' Romani e di Erode. Or chi si duole
Di ciò, tentato ha in pria di far palese
Suo sospetto onde nasca, e ciò che vuole?
Qui farsi nuove leggi non s'intese,
Nè le vecchie abolir: e ned obblio
D'este, o sprezzo, od abuso si difese.

Nè parricidio mai, ned altro rio,
Che Mosè divietò, lecito unquanche
L'uomo di Nazzarette a dir si udio.

Lo che se chi gridò, di provar anche
Altrui tentasse, troveria di molto
(4) All'uopo forse le ragioni manche.

E forzerebbe di maligno, o stolto
Convincer suo parlar, per poco vero
In difettivi sillogismi 'nvolto.

(5) Chi di voi, disse, al far è così intero,
Che non sa colpa, il primo sasso avvente,
A punir de la donna l'adultero.

Per odio amor rendete. Sieno spente
In voi brame di sangue e di vendetta:
E di neri pensier pura la mente.

Questi se l'alma in suo voler ricetta,
Ne tolgon l'innocenza; e non con mani
Lorde talor che a mensa l'uom si metta.

Tali le leggi sono. I novi, e strani
Riti son questi. In cotal guisa e' gli usi
Prischi de' Padri toglie, o mostra vani.

Ma chi l'uom Galileo del dirsi scusi
Figlio di Dio? Questa è bestemmia. Come
Ripugnan in triangolo più ottusi;

(6) Così in Dio più persone. Chi per nome
La cosa apprende, è ver. Ma gli si è chiesto
Di ciò ch'egli si vanta il che e 'l come?

Tutti siam di Dio figli. Manifesto
E' faccia ciò che vuole, e risponda ei,
Pria che dichiam, ch'e' bestemmiò di questo.
Ha detto anche il Signor: Voi siete Dei
Di noi parlando, ch'è più ch'esser figli:
S'ei mentir possa i' volentier saprei.
E poi, pria che di ciò si maravigli
Alcuno, e' mostri a noi siccome ammesso
A parte e' fu de' divini consigli:
E sa, che l'aspettato del Ciel Messo
Esser non puote del Padre il Concetto;
E di una stessa sustanza con esso.
È pur parto il pensier de l'intelletto:
Benchè sien ambo cose spiritali:
Uno atto di potenza, una subbietto?
E se giugner non posson de' mortali
A tale i guardi, perchè è fuor d'usanza
Che così in alto soglian batter l'ali,
Negar per ciò de la prima Possanza
L'opre dobbiam, che i nostri intendimenti,
Quanto è miglior di noi, di tanto avanza?
Ma dove i segni? Quai son gli argomenti,
Ch'ei sia il Messo del Cielo? il natio suolo?
Il tempo? e la prosapia de' parenti?
Ove de' regi il tributario stuolo?
Le vittorie ove sono? e le catene
Del mondo vinto, e non di un mondo solo?

Il natio luogo è Bettelem. Conviene
Ciò col dir di Michea: che il sommo Duce
Nostro vestirà là membra terrene.
Conviene il tempo ancor, che lo produce:
E nasce appunto allor che la corona
Di Giuda in fronte ad uom stranier riluce:
E la terra di ulivi s'incorona
Come di spighe: e l'aer da per tutto
Ove guerra spirò, pace risuona.
Ch'e' sia di Gesse quel che l'ha produtto
Tronco regale; e verginal la chiostra,
Che senza seme ha maturato il frutto,
Nè l'affermo, nè 'l niego. L'età nostra
Tal vede il ceppo di David, che indizio
De l'antico splendore e' più non mostra.
Però di questo, e de la madre, ufizio
Nostro è il cercar: e sarà lieve allora
O del sì, o del no farsi giudizio.
Se ben la nuova stella, che uscì fuora,
E si fece di re guida e compagna,
Che venner qui da' regni de l'aurora;
Ed Erode, che rossa la campagna
Fe' del sangue de' parvoli, onde il crine
Stracciando ancor Rachel mesta si lagna;
(7) Gridan che cade a provveduto fine
Tutto disposto: e che le viste corte
Sono, che a tanto ver non van vicine.

Ma dove il Grande, il Domator, il Forte,
Il Re guerrier? Dove le-terre, e i mari
Che a lui si volgon con le mani sporte?
De le Scritture non tutti i parlari
Son luce di meriggio a chi vi attende,
O di puro orizzonte, che rischiari.
E spesso un ver si accenna, altro s'intende
Sotto il velame de gli strani versi,
Che l'occhio a prima vista non comprende.
Ma se le profezie sembran potersi
Seco accordar, che di contrario suono
Mostrano un vero, e per color diversi;
Lode ha da meritar, non che perdono
Chi ardisce conciliarle. Ciò ch'è giusto,
Padri, voi giudicate, e ciò ch'è buono.
In due tempi, in due stati di quel Giusto
Si parla, che a punir verrà l'errore
Del padre antico, e 'l temerario gusto.
E' si dice uomo e Dio: servo e signore:
Forte ed infermo: or ostia, or sacerdote:
Ed or sazio di obbrobrj, or pien di onore;
Ora di suo ruggir l'aer percuote
Fero Lion; or timidetto Agnello
Al ferro porge le lanose gote:
Qui, per ira tenace, e livor fello
More; di morte qui trionfa; e in soglio
Siede, e giustizia ed equità con ello:

E giudica le genti: e gran da loglio
Cerne; buon da malvagio: e chi sublima;
E di chi lo spregiò calca l'orgoglio.

Queste, e altre cose han da spiegarsi in prima.
Che senza udir le parti, chi fa dritto
Giudizio, ingiusto giudice si estima.

Quel ch'io mi creda di quest'Uom l'ho scritto
In cuor. Ei non è reo. Popol di Giuda,
Perchè folle di chiovi l'hai trafitto?

Ah cieca gente! Ah città ingrata! Ah cruda
Terra! sarai di cecitate esempio:
Priva di regno, e di abitanti nuda:

E senza sacrificj, e senza Tempio.

---

(1) Invidiosi veri, chiama Dant. Par 10. v. 138. quelle verità che conciliano invidia, e odio a quelle persone, che le palesano.

(2) Torza: per torca, pieghi. Dant. Par. 4. v. 78. Se mille volte violenza il torza.

(3) Ricernere: per esaminar meglio, o meglio spiegare una cosa.

(4) Manco: per imperfetto, difettuoso. Dant. Par. 8. vv. 110, e 111.

(5) Intero: per buono, ed incontaminato. Che fu al dire, e al far così intero. Pur. 17 v. 30.

(6) Apprender per nome: Dante lo fa contrario di apprender la cosa per la sua quiditate, e quale è in se stessa. Par. 20 vv. 91 e 92.

(7) Cadere a fine provveduto; per riuscire a fine già provveduto, e disposto, l'usa Dant. Par 8. v. 104.

CANTO XLIII.

Gamaliele, uno de' senatori, raccoglie le cose dette da Eli in difesa di Cristo, ed alcune altre ne aggiugne, onde se ne possa dedur la innocenza, e conghietturar la Divinità.

(1) Il parlar chiuso, ed i segni del viso,
(2) Che balenò, paren d'uom, ch'è da'sensi,
Per visione estatica, diviso.
(3) E mentre ad aspettar che si risensi
Stan, come a cosa nova, che disvia
D'altro pensar, attoniti e sospensi,
Incominciò Gamaliel. O sia
Dio che l'ispira; o l'uomo che si face
Suo Dio de la su' accesa fantasia;
A noi poco rileva. Se è verace
(4) Suo dir veggiamo: e se lui rendan tale
Cenno i Profeti, che a ciò si confàce.
Quando a Giuda di mano la regale
Verga sia tolta; e torneranno al mondo
Giustizia e Pace, onde già volser l'ale,
Allor berà di quest'aer giocondo
Il Cristo del Signor: e in Bettelemme
Il ceppo di David sarà fecondo:

E Saba, e Tarso e l'Indiche maremme
Lasciando i Regi, porteran presenti
D'auro e d'incenso orrevoli e di gemme:
E con gli agnelli i lupi star contenti
E scherzar con le tigri si vedranno
I teneri fanciulli ed innocenti.
E dove il lume che misura l'anno
Giugner non puote, i fortunati regni
D'Israello e di Giuda giugneranno.
Tali esser den, se riguardiamo, i segni,
Onde il Messo di Dio, dal Ciel disceso,
(5) No' alfin di sua paruta farà degni;
(6) E benchè fiammeggiando, come acceso
Folgore scenderà: pur, onde meglio
Sia da la gente su' apparire inteso;
Lume sarà la sua dottrina; e speglio
La vita in cui parrà di chi l'impronta
L'immago, come in nube di pareglio.
(7) Ma perchè nostra mente in van si adonta
Spesso, che il ver de le Scritture sante
In penetrar sua vista non è pronta;
Giusto è che il parlar d'este simigliante
Prendendo come traccia, che ne scorte,
(8) Tenghiam le poste de le chiare piante.
(9) Nè nuova cosa ci parrà, nè forte,
Che talun mostri l'uom di Nazzarette
Qual Messo a noi de la beata Corte.

Poi ch'unque del parlar, che n'impromette
Un tanto bene, in nullo altro sì chiara,
(10) Nè così tanta parte convenette.
E' nasce allor che Giuda de l'amara
Schiavitù porta il giogo: e pace regna
Ovunque agricoltor vendemmia ed ara.
(11) La stirpe è di David: ordina e segna
Così chi di quel ceppo la radice
E i rami e i frutti mostra, onde s'impregna.
La patria è Bettelem: suolo felice
Ove aspetta Israel che del suo Duce
S'infiori la pudica genitrice.
Una stella, che in ciel di nova luce
Si ammanta, ad offerir ricco tributo
Invita re stranieri, e li conduce.
E ben tai segni Erode ha conosciuto,
Che, per timore, il sangue averne fuso
Con quel de gli altri parvoli ha creduto.
Che se il materno chiostro, oltre a nostr'uso,
Esser de' verginal; chi negar puote,
Che fosse tale il seno ond'e' si è schiuso?
Io non l'affermo io già: chè le mal note
Cose chi in un con le sicure incocca,
A vero ognor con l'arco non percuote.
Ma il volerlo negar fors'è più sciocca
Presunzion d'assai: però che a nui
Di Provvidenza giudicar non tocca,

Che de l'abisso de' tesori sui
Il ben che piove liberal, nasconde
In uno più, che non suole in altrui.
Or poi che tante son le voci d'onde
Un vero si palesa: e lume splende,
Che da cotanti lumi si rifonde,
Perchè sì passïon la mente offende,
Che per sua colpa, qual talpa per pelle,
Al sol, che raggia, il penetrar contende?
Perchè i lupi, che insieme con l'agnelle
Giràn, non son le genti incirconcise,
E noi, che un gregge formerem con elle?
Esse di tigri, e noi con le divise
Di pargoletti, che stendiam la mano
A le lor sanne ancor di sangue intrise?
Perchè due tempi; un prossimo, un lontano
Non intendiam, onde il regal germoglio
Umile in pria si mostri, e poi sovrano?
Ed anzi con l'amor, che con l'orgoglio,
O con l'arme, su i regni de la terra
La verga stenda, e stabilisca il soglio?
Chi per tai chiavi i sensi non disserra
De le Scritture; e dietro al natio suono
Va de le voci, interpretando egli erra.
Però che seguir questo non è buono
Allor che le profetiche parole
Di chiuse verità velami sono.

Ma poi che v' ha chi di quest' uom si duole
De la dottrina ; ed è questa una lite
Che a disnodarsi maggior tempo vuole ;
Dirò, che quai sul monte furo udite
Risonar le dottrine, dal visibile
Folgoreggiar come del fuoco uscite,
Tai l' ha insegnate ognora. Irriprensibile
È sua dottrina : e la sua vita intera
Qual di sustanza pura intelligibile,
Che, per mostrar quantunque in nostra cera
Può la virtù de l' alta Provvidenza,
Disceso par da la superna sfera.
Se ciò non è : perchè sì la potenza
Di lui sente natura, e vi s' inchina
In contro a natia legge, e convenenza?
E qual altra virtù, fuor che divina,
Può far ch' uom veggia? uomo che natò cieco
Non vide mai nè sera, nè mattina?
Qual poter vincer morte, che nè preco
Ascoltò mai, nè voto : nè mai rese
Per pianto i pegni altrui, che portò seco?
Dove uom risorto mai si vide, o 'ntese
Mangiar co' vivi, e ragionar dei modi,
Onde la cruda ne' suoi lacci il prese?
E come infranse dispettosa i nodi,
Che l' avvolgeano replicati e stretti ;
Poi che il comando udì che lo disnodi?

Pur di un poter divin sì alti effetti
Ci fu chi, deridendo, a dir si udio
Fole da raccontarsi ai pargoletti.
Ma ch' uom mortal, che seco non ha Dio,
Di oprar sì strani segni come questi
Abbia virtù, nol crederò già io:
(12) Nè che ad uom empio, o seduttor sè presti
Il Ciel così, che sua maggior possanza
In lui più che in ogni altro manifesti.
(13) Se ben chi fugge omaggio e nominanza
Di Sire: e vuol che a Cesare i tributi
Offransi di sovrano, e l' onoranza:
E che dal vulgo in pregio sien tenuti
(14) Que' che per la dottrina e per l' esempio
Sono a Mosè nel grado succeduti,
Seduttor non può dirsi. E non è empio
Chi le leggi anzi compie che le sciogli a:
Ed al Cielo il suo culto, e vuol che al Tempio
Si mantenga il suo onor: da la cui soglia,
Loco di voti e sacrifici e prece,
Fa che tumulto e traffico si toglia.
Ma da que' mali, che l' umana spece
Lancian, l' uomo guarir non è pietate;
Però che farlo in Sabato non lece.
E pure il sangue in Sabato versate,
Dopo l' ottavo dì, de' figli vostri;
Perchè dilazïon legge non pate:

E non s' è udito unquanco chi dimostri
Empio nel santo dì prendere il segno
Onde fermaro il patto i Padri nostri.
E perch' uom messo dal celeste regno
A l' infermo Israel salute porta
In giorno di riposo, s' ave a sdegno.
Ed a rea passion s' apre la porta,
Che, spargendo di tenebre la mente,
Fa che la dritta strada sembri torta.
Ond' è che per vendetta l' innocente
Sangue versar zelo e pietà si crede:
E poter per invidia giustamente

Tradire il vero, l' onestà, la fede.

---

(1) Chiuso: per oscuro, e coperto. Dant. Par. 11. v. 73.

(2) Parén: per parevano. L'usa Dant. nell'inf. 19. v. 16. ed altrove.

(3) Risensarsi: per ripigliare il senso. Dant. Par. 26. v. 4 Intanto che tu ti risense.

(4) Render cenno: vuol dir rispondere a cenno, che venga fatto di che che sia. Eli accennate ha molte cose della innocenza, e divinità di Cristo: vediamo, dice Gamaliel, se i Profetì colle loro predizioni, e le altre Scritture, rendano cenno che a ciò si confaccia; cioè confermino ciò che Eli ha accennato.

(5) Farà degni di sua paruta: cioè di lasciarci vedere la sua sembianza.

(6) *Sicut enim fulgur exit ab Oriente, et paret usque in Occidentem: ita erit adventus Filii hominis.* Mat. 24. v. 27.

(7) Adontare: per isdegnarsi, crucciarsi.

(8) Posta: per orma, vestigio, pedata. Dant. inf. 23. v. 148.

(9) Forte: per duro, strano, grave. Dante l' usa in più luoghi.

(10) Convenette: per convenne Dant. Inf. 25. v. 42.

(11) Prima che S. Matteo nel capo primo del suo Vangelo tessesse la genealogia di Cristo, poteva da più d'uno essere stata considerata e descritta, onde qui Gamaliele possa accennarla.

(12) Prestarsi: per concedersi, donarsi. Pur. 13 v. 108.

(13) Dopo che Cristo con cinque pani, e due pesci saziò nel deserto le turbe, dice S. Giovanni, che: *quum cognovisset, quia venturi essent, ut raperent eum, et facerent eum regem, fugit iterum in montem ipse solus.* Ca. 6. v. 15.

(14) *Super cathedram Moysis sederunt Scribae, et Pharisaei. Omnia ergo quae dixerint vobis servate, et facite.*

CANTO XLIV.

Caifasso, da spirito di orgoglio e cieco furore portato, condanna Cristo; e profetizza, che il medesimo salverà il popolo colla sua morte. Il Poeta non ha cuore di vedere ne' bassi rilievi l'esecuzione della sentenza: e, ragionando coll' Angelo, s'incammina verso la porta del Tempio.

Ogni sguardo in se solo avea rivolto
Gamaliel, che del passar più avanti
L'intento per rispetto s'era tolto.
E tutti furo attenti in lor sembianti
Ad udir: ma la forza, che li tira
A ben, non secondaro tutti quanti.
Che lui che più siede alto, e rabbia spira
Fuori per gli occhi, che nel cuor non cape,
Sì come primo ciel, che gli altri gira,
In suo voler la grossa gente rape,
Che il livor cieco di chi la precede
Del seguir si fa legge, e più non sape.
Ei pien del mal voler, che pur si crede
Coprir con manto di religione,
Benchè la mente a tutt'altro risiede;

E con tal suon, che non è di sermone;
Ma di fuoco che nuvola scoscende,
Fremendo, al petto ambo le man si pone,
E: No, se tutti ne' suoi lacci prende;
Disse: me no. Starò contro al torrente
Io solo. Il santo fuoco, ch'in me scende
Dal Cielo io sento. Reggi la mia mente
Tu, Signor, che l'ispiri. Tu ne sgombra
Inganno e passion. Vedi la gente,
Meschina gente, ch'in fra lume ed ombra
D'inganno e veritate incerta ondeggia:
E più crede al parlar, che più l'ingombra.
Tu sai, ch'io le son padre. Tu ch'io seggia
Vuoi su la scranna di Mosè: ch'io sia
Esempio e forma de la santa greggia.
Ma come lo sarò? V'ha, in onta mia,
Chi lo mi' onor si usurpa: e trar si sforza
Tutto il Consiglio ne la sua balia.
Arde sedizion. E cotal forza
Il fuoco acquista, che i due regni involve
Di Giuda e d'Israel, se non si ammorza.
Già il vento occidental: veggio la polve,
Che al mar si avventa: e l'incendio che porta
Già la Cittade in cenere dissolve.
No, no: pietà convien che qui sia morta.
Pur che il popol si salvi un giusto pera,
(1) Cui face illusion la mente torta.

Benchè giusto non è chi de la cera
Mortale in Bettelem la vesta ha presa,
E di esser vanta prole di Dio vera:
E rimette i peccati: ed ha l'intesa
A riformar la legge, ch'è fattura
De la mano di Dio dal Ciel discesa:
E farsi re de' popoli procura,
Seducendo le turbe: onde in lui paja
Superbia ed empietà d'una misura.
Pria che del tristo seme il frutto appaja,
(2) E Roma il veggia, ed il serrame sciogllia,
Lui che lo sparge il mal ricolto n'aja.
E del suo sangue la bramosa voglia
Sazj di Erode; cui timore e sdegno,
Rimorso e gelosia nel cuor germoglia:
E, per vendetta, al Tebro farà segno
Di scior l'aquile a preda: ed i meschini
Avanzi a Giuda saccheggiar del regno.
Io Pontefice son. Me questi lini,
E 'l sacro manto, e i santi voler tui,
Gran Dio, fan de gli umani e de' divini
Statuti il difensor. Tu di costui,
Se reo, Signor, accetta l'olocausto,
Onde salvi noi siam tutti per lui:
Se giusto; del mio sangue il petto esausto
I' t'offro: onde la pena non discenda
Sul popol mio del sacrifizio infausto.

Basta che d'obbliar me non riprenda
Israello i suoi figli: e d'esto rio,
(3) Quando fia d'uopo, io ne farò l'ammenda:
E n'avrò grado. E si dica pur, ch'io,
Io sol porgo a' martirj un infelice,
Onde per lui salvare il popol mio:
Ed a que', che hanno a ben buona radice,
Con l'esempio insegnar ciò che conviene
Per la Fè, per la Patria, e ciò che lice.
Mentr'e' dicea, da gli occhi e da le gene
Si vedea uscir quel livido veneno,
Che Belzebù gl'infuse ne le vene.
E gli spirti d'inferno ond' è ripieno,
Più che altrove, quel loco, battean l'ale,
E sovresso il Concilio si movieno.
E, le menti accecando, la mortale
Peste spargean che seco avean portata
Da l'infinito abisso d'ogni male.
Fu allor che Giuda, l'anima mal nata,
Onde il Sangue innocente fu venduto,
(4) A compier l'opra rea chiese l'entrata.
E sì com'era l'empio posseduto
Da lo spirto peggior del tristo coro,
Che da l'empireo Ciel si fu caduto;
Tal si fè udir, che lieto il consistoro
Di quanto il traditor s'era promesso,
La mano pose a l'ultimo lavoro.

E poi che lui che siede in mezzo ad esso
Concilio, il primo fu che disse: mora;
Mora gridar la maggior parte appresso.
Maestro mio, sì la pietà m'accuora,
Dissi, ch'io temo, che udir non potrei
Sì com'e' fu condotto a l'ultim'ora.
O vendetta di Dio! men che non dei
Severa in su la mobile, ritrosa
E scellerata gente scesa sei;
Cui nè lume, che in notte nebulosa
Le sane menti allumando rischiara
Sì, che lor veritate è meno ascosa;
Nè val raggio del Ciel, onde si schiara
L'uman cieco intelletto, se non chiude
Le porte a sua virtù, nè si ripara;
Nè man, che a beneficj si dischiude
Liberal, sente, nè di Dio la voce,
Che in tante guise a favellar si schiude;
E cieca d'odio e rigida e feroce
D'inumano livore, a chi le reca
Salute e libertà grida la Croce.
Se Provvidenza l'indura, e l'acceca
E per esempio de l'ira superna,
Come insanabil membro, la riseca,
Giusto è 'l giudizio: e giusto è che si scerna
Quanto in chi sprezza amore e sua bontate,
Ira puote e vendetta sempiterna.

Io tacqui e 'l Duce: L' opre, che hai mirate
Immagini sì fur, disse, e figure,
(5) Col, *Tutto è consumato*, terminate.
E 'l Provveder divin, cui son mature
Tutte in presenza le cose che voi
State in un quando dite, in un future,
Disposte qui, secondo il prima e 'l poi,
Voluto ha, sua mercè, che sien palesi,
Tutto fuor del vostr' uso, a gli occhi tuoi;
Onde i misterj così mal compresi
Da tai che vantan più sottile acume,
E da più spesso velo sono offesi,
(6) Tu, lui seguendo, che sì largo fiume
Di parlar spande, chiari a color mostri
Che vorranno cercar lo tuo volume.
E da quel ben, che i desiderj vostri
Torce là giù allettando, i freddi cuori
A l'amor volgi de' superni chiostri.
Ma, però che, mirando a quel di fuori,
I pensier tieni a quel d'entro: e le voglie
Di questo in te son più chiare e maggiori;
Tempo è, se nuova legge nol ti toglie,
Che lui troviamo, che il primo superbo
Fulminando cacciò da queste soglie.
Tacque: e del manco orecchio volse il nerbo,
Onde suono avverar, che udir gli parve:
E tal sen gì, che non parlò più verbo,

Sin che giugnemmo, ove Michel n'apparve.

(1) È detto ad imitazione di Dante nel 30. dell' Inf. v. 21. dove parla di Ecubà: Tanto dolor le fè la mente torta.

(2) Poteva Caifasso, come persona informata de' riti de' Romani, alludere all'aprimento del Tempio di Giano, per significare la guerra, che i medesimi portata avrebbero nella Giudea.

(3) Ne farò l'ammenda, cioè soddisferò, porterò la pena io stesso per la mia colpa. Così Dante nell'Inf. 27 v. 68.

(4) Giuda Scarioto che fece a' Giudei l' offerta: *Quid vultis mihi dare, et ego eum vobis tradam?*

(5) Quando Cristo fu vicino a morir sulla Croce disse quelle ultime parole: *Consummatum est.*

(6) Qui l'Autore, per accennare il gran poeta Dante si vale di una espressione, di cui Dante medesimo si è servito nel primo dell'Inf v. 80. parlando a Virgilio.

CANTO XLV.

Giunto l'Autore coll'Angelo alla porta del Tempio, entrano ambedue dentro: dove innoltratisi trovano Papa Innocenzo XIII coll'Arcangelo S. Michele, che si offre di condurre il Poeta a vedere le interne stanze di quel maraviglioso edifizio: acciocchè vi contempli le opere della Providenza divina, che là risiede.

(1) Mentre con pochi passi divenimmo
(2) De la gran porta al soglio venerando,
Chiaro allor de le voci il suono udimmo.
  Ecco il gran Sacerdote, ecco, alternando
A vicenda l'Angelica milizia
Cantava, che a Dio piacque nel suo quando.
  Al dir, e al far intero: e di giustizia
E di onestate esempio: la cui greggia
Di lui sua forma fece, e sua letizia.
  (3) Perchè l'augusta pianta, onde si scheggia,
Ad abbellir de la novella fronda,
Giusto è che al Ciel sen rieda, e vi si asseggia.
  Sì come, sospignendo onda con onda,
Del vento che l'incalza la novella
Da l'alto manda il pelago a la sponda;

Così ondeggiando il tremolar di quella
Aura celeste portò il suono a nui
(4) De gli angelici ludi, e la favella.
Poi ch'ebbi i canti intesi, e certo fui
Di ciò che facea lieto il Paradiso;
E 'l Duce entrar mi fece appresso a lui;
Credo che tal io scolorassi in viso,
(5) Per la religion del santo loco,
Qual chi l'oprar per sensi ave interciso.
Sì che nè molto m'avvidi, nè poco
De l'oltrarmi nel Tempio: e dir non posso
Com'io restassi allor gelato e fioco.
Nè pria de lo stupore io mi fui scosso,
Che dal raggiar di repentina luce
(6) Lo spento viso mio fosse percosso.
(7) Cotanto lo splendor, che la produce,
(8) D'ogni altro era maggior, quanto s'immilla
Su le stelle minor chi 'l dì conduce.
Ma la virtù, che informa la pupilla
Supernalmente, fè che allor potea
Non abbagliare a' rai che disfavilla.
Nudo il ginocchio e 'l braccio: il tergo avea
Pennuto, e l'elmo: ad ingemmato nastro
Appeso il manto: e 'n oro il piè chiudea:
Fuoco sembrava dietro ad alabastro
L'usbergo: e strignea brando sì lucente,
Che mai nol parve tanto verun astro.

Ne gli occhi un riso a lui sì dolcemente
Ardea, ch'io, sciolto da la mortal vesta,
Un mi credea de la beata gente.
Il mio Maestro allor: China la testa
(9) A Michel, disse, l'alto primipilo,
(10) Suprema in fra l'angeliche podésta.
(11) Poi lui, che vien dal loco de l'asilo,
Vedi; onde sì la doglia ed il compianto
(12) Fur che ti trasser fuori del buon filo.
Di sua virtute, e del papale ammanto,
Ch' egli onorò, qua viene a la mercede:
E dà materia a l' angelico canto.
I' m' era inginocchiato, e volea al piede
De l' Angel prima, e d' Innocenzo poi
Quel cenno far, che lor grado richiede.
Michel si accorse, e: D' inchinare a noi,
Non errar, disse: non è loco questo,
U' d' un Signor siamo conservi tuoi.
Il tuo venir, che mi fu manifesto
Per Lui che può, fa che li tuoi desiri
A soddisfare i', com' ei vuol, sia presto.
Ed or ti condurrò ne gli ampj giri
De l' immenso edifizio, onde l' impero
E l' arte e 'l ben di Provvidenza ammiri.
(13) Vedrai gli spirti magni, che sediero
(14) Col grande Archimandrita in Vaticano,
Pastor del gregge universale e vero:

Ei, del lor sangue e del saper sovrano
Murato, sorger fero l' edifizio,
Che Inferno a demolir s' adopra in vano:
E ognor di colpa, o d' ignoranza vizio
In vano adoprerassi, od altra peste,
Ch' esca per ciò de l' infernale ospizio.
Tu quando al suolo tornerai da queste
Letizie sempiterne, al popol fido
Le cose che vedraï fa manifeste.
Onde possa arrivar la fama e 'l grido
Di Provvidenza ovunque arriva il sole:
E l' un empier del mondo e l' altro lido.
Qui tacque, ed io: Signor, se di parole
Uopo ti fosse per ritrarre a pieno
Ciò che l' umil silenzio dicer vuole;
La mia debil favella verria meno
Ad ispiegar d' esto petto la vampa,
Onde di amor, che a te mi scalda, è pieno.
Ma però che segnato de la stampa
Di quel zelo mi vedi ne l' aspetto,
Che celato a tuoi sguardi non avvampa;
Tu, sì come ad angelico intelletto
Convien, fa che la quantità comprendi
Del mio desir per semplice concetto.
E poi che giustamente mi riprendi
Del mio vano temer per quella Chiesa,
Che Provvidenza regge, e tu difendi;

(15) Fa almen che per l'ambascia, onde fu presa
L' alma in quel punto, sia la riverenza,
E la pietà, ch' in me si nudre, intesa.

La fin non aspettò d' esta sentenza
Il santo Padre, che d' ambo le braccia
Si fece al collo mio circonferenza.

E sorridendo, con serena faccia
Poi che m' ebbe abbracciato: Lascia, o figlio,
Disse, che a lo tu' affetto i' soddisfaccia.

Indi seguì: Per eterno consiglio
Di Provvidenza al ben di questa pace
Sì tosto i' tratto fui dal vostro esiglio.

E perchè tanto sol, quanto a lei piace
Puote esser buono: ed ha vostra apprensiva
Dal conformarsi a lei l' esser verace;

Però se passione in voi si avviva
Da falso immaginar, che maraviglia?
Poi che da un fonte con error deriva.

Come l' egro talor, cui sonno pigli,
Vegliando sol l' accesa fantasia,
(16) Che false larve di figliar s' impiglia;

De la cieca potenza la balia
Seguendo, di suo bene si compiange;
E ciò che fora da temersi obblia.

Ed è quinci, che teco ancor si frange
Italia sul mio caso, e se n'accuora:
E 'l mal, che le sta sopra non la tange.

E' tacque, ed un pensier: chiedil tu ancora,
Chiedilo, mi dicea; che mal sovrasta
Al dolce suol, che la sua fama onora?
Ma ripigliò Michele: Ancor sì guasta
Non è la terra che Apennin divide:
(17) Nè ogni mal, che là piove, vi si appasta;
Poi che qualor si stabilì e provvide,
Che loco fosse de la Sede santa,
Ove di Piero il Successor si asside;
Cotal virtù le 'nfuse, e grazia tanta
Il Ciel, che vita avervi non vi puote,
Nè spargervi radice mala pianta.
Se ciò non fosse, bagneria le gote
Per tal sciagura quella donna un giorno,
Ond' altra in vano il petto si percuote.
E però quando in giù farai ritorno
Dì, che si guardi in seno; e da la prode
Di sue marine si ricerchi intorno.
E se da tai (che le dovrian dar lode
Del lor sapere, e di lor Fè conforto,
Per la qual tanto il Ciel di lei ben ode)
Sente dar biasmo altrui d' intender corto,
Perchè a la Fè sommetton la ragione,
E non prendon per dritto il cammin torto,
Dille, che vegli: e la Religione,
Ch' è il miglior de' suoi pregi, ella difenda
Da libertà di fatto e di sermone.

Dille, che a gli occhi allor porterà benda,
Che di aver crederà più chiara vista,
Perchè a lei qualche lume altronde splenda.
Il qual, se trova ingegno di sofista
In chi ragione ha schiava del talento
Fa che vano pensar tal forza acquista,
Che l' uom travolge, come piume il vento,
E lieto il fa di pazza libertate,
Che interno morso in lui non lascia spento:
Poi che lieve non è, che dileguate
In voi quell' orme sieno, che d' obblio
Sparge tal ora prava volontate,

Per tor dal mondo e Provvidenza e Dio.

---

(1) Divenire per arrivare, l'ha usato Dant. nell' inf. 14. v. 70. ed altrove.

(2) Soglio per soglia, limitare. Dant. Inf. 18 v. 14 ed altrove.

(3) Nella nobilissima famiglia de' Conti, della quale fu Papa Innocenzo XIII. molti altri sono stati sommi Pontefici prima di lui.

(4) Ludi; per cori, gerarchie, fu usato nel Par. 28 v. 126.

(5) La religion del santo loco; cioè il loco santo, e pieno di religione. Questa maniera è presa da' poeti Latini, ed imitata nel Purg. 21 v. 41.

(6) Viso spento: per occhi abbagliati l'usò Dante nel Par. 26 v. 1. Vuol qui l'Autore, che la virtù superiore avvalori così la sua vista, che mentre prima abbagliò ad una luce minore; possa quindi non abbagliare ad un lume maggiore, benchè più vicino, che la colpisce.

(7) Splendori, per Angeli è nel Par. 29. v. 138.

(8) Immillarsi: multiplicarsi eccessivamente, crescere a migliaja: Par. 28 v. 93.

(9) Primipilo, appresso gli antichi Romani significava il condottiere di quattrocento soldati nella prima squadra, ed era capo di legione. Qui con questo nome si accenna S. Pietro Apostolo capo della Chiesa, imitando Dant. che nel Par. 24 v. 59. chiamollo così.

(10) Podésta; per potestà, coll'accento acuto sulla seconda sillaba, fu usato da Dant. nell'Inf. 6 v. 96. e da altri buoni Poeti.

(11) Loco de l'asilo: cioè Roma, perchè Romolo fondatore della città, affine di renderla popolata, dichiarò asilo un luogo di franchigia, dove concorrer potessero a ricoverarsi le genti d'ogni condizione, e d'ogni paese.

(12) Il soverchio dolore per la morte di Papa Innocenzo, che trasportò delirando l'Autore, nel principio della Cantica, a credere che la Chiesa dovesse per tale accidente andare in ruina.

(13) Sediero: per sedettero fu usato nel Pur. 2. v. 45.

(14) Archimandrita: voce greca, e vale guardiano, e capo di mandria. Si prende metaforicamente a significare capo di Setta, o Religione: e qui l'Autore lo prende a significare S. Pietro Apostolo primo e sommo Pastor della Greggia di Cristo.

(15) Fa almen, che Papa Innocenzo dalla passione, che delirar mi fece, comprenda la stima, la riverenza e la pietà che conservo per lui.

(16) Impigliarsi: per prendersi la briga, affaticarsi. Dant. Pur. 14 v. 117.

(17) Appastarsi: attaccarsi a guisa di pasta: ciò che il Latino dice *inhaerere*. Dant. Inf. 18 107. Per l'alito di giù che vi s'appasta.

REIMPRIMATUR

Fr. A. Vincentius Modena O. P. S. P. A.
Mag. Soc.

REIMPRIMATUR

Antonius Piatti Patr. Antiochenus
Vicesgerens.